This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
1893

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Cornell University Library
DG 731.M67
Miscellanea storica della Valdelsa.
3 1924 007 154 903
olin

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO SEMESTRALE

DELLA

ANNO PRIMO
(1893)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1893.

Digitized by Google

A 99749

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

1

ANNO I. FASC. 1

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1893.

Digitized by Google

SOMMARIO

Società storica della Valdelsa . . . . . Pag. 1

O. BACCI — La « Miscellanea storica della Valdelsa » . . . . . » 5

A. NERI — Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi » 11

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — L'arte in San Gimignano . . . . . » 28

VARIETÀ E ANEDDOTI

M. CIONI — Gli Ospitalieri d'Altopascio a Castelfiorentino . . . . . » 48

G. RONDONI — L'ultimo lembo della Valdelsa e lo statuto di una lega del contado fiorentino . . . . . » 56

G. MILANESI — Di Attavante degli Attavanti, miniatore. . . . . » 60

F. TASSINARI — Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca » 64

A. DEL PELA — Un architetto troppo presto dimenticato (Bernardino Ciurini)» 68

Cronaca . . . . . » 75

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

COMITATO PROMOTORE

costituitosi il 17 settembre 1892.

Bacci prof. dott. Orazio
Brandini dott. Brandino
Brandini cav. uff. avv. Cesare
Cioni can. Michele
Del Pela cav. avv. Antonio
Niccoli avv. Enrico
Niccoli prof. ing. Vittorio
Tassinari avv. Francesco

CONSIGLIO

eletto nell'adunanza generale del 29 dicembre 1892.

Brandini cav. uff. avv. Cesare — *Presidente*
Bacci prof. dott. Orazio — *Direttore del periodico "Miscellanea storica della Valdelsa"*
Capoquadri avv. Tito — *Consigliere*
Del Pela cav. avv. Antonio *idem*
Dini avv. Leonardo *idem*
Luschi avv. Giovanni *idem*
Neri prop. Agostino *idem*

Digitized by Google

Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. dott. Ugo — *Consigliere*
Puccioni cav. not. Guido *idem*
Cioni can. Michele — *Segretario*
Checcucci Bonfiglio — *Cassiere*

SOCI ONORARI

Angelelli cav. prof. Antonio
Carocci cav. Guido
D'Ancona comm. prof. Alessandro
Del Lungo comm. prof. Isidoro
Milanesi comm. dott. Gaetano
Nardi Dei cav. avv. Marcello
Pelosini comm. senat. avv. Narciso Feliciano
Sanesi cav. prof. Tommaso
Toti mons. vescovo Alessandro

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

Allmayer Alessandro — *collaboratore e contribuente*
Baccetti cav. Gustavo — *contribuente*
Bacci dott. Giuseppe — *collab. e contr.*
Bacci prof. dott. Orazio — *collab. e contr.*
Bandinelli Benvenuto — *contr.*
Banti cav. Cristiano — *collab. e contr.*
Barbi prof. dott. Michele — *collab.*
Becattelli can. Augusto — *contr.*
Biagini Antonio — *contr.*
Bianchi Giuseppe — *contrib.*
Biblioteca comunale di Siena — *contr.*
Bimbi can. arc. Giuseppe — *contr.*
Biondi Antonio — *contrib.*
Bizzarri m.° Giovacchino — *contr.*
Bondi sac. Giuseppe — *contr.*

Digitized by Google

Brandini dott. Brandino — *collab. e contr.*
Brandini cav. uff. avv. Cesare — *collab. e contr.*
Braschi cav. can. Zeffirino — *contr.*
Brunori dott. Nestore — *contr.*
Burresi avv. Sebastiano — *contr.*
Calvani ing. Vittorio — *contr.*
Cannicci Giuseppe — *contr.*
Capaccioli avv. Giuseppe — *contr.*
Capoquadri avv. Tito — *collab. e contr.*
Carnesecchi Carlo — *collab.*
Castellacci cav. not. Francesco — *contr.*
Castroni cav. Giovacchino — *contr.*
Ceccarelli dott. Vittorio — *contr.*
Checcucci Adamo — *contr.*
Checcucci Bonfiglio — *contr.*
Ciapetti sac. David — *contr.*
Ciapetti Eugenio — *contr.*
Cioni can. Michele — *collab. e contr.*
Conti can. Carlo — *contr.*
Delli Domenico — *contr.*
Del Pela cav. avv. Antonio — *collab. e contr.*
Del Vecchio cav. prof. dott. Alberto — *collab.*
Del Zanna Pietro — *contr.*
Dini avv. Leonardo — *contr.*
Ducci Giovanni — *contr.*
Flamini prof. dott. Francesco — *collab.*
Fontanelli ing. Ernesto — *contr.*
Fontanelli m.° Luigi — *contr.*
Fosi piev. Emilio — *contr.*
Franchi dott. Giovanni — *collab. e contr.*
Fucini cav. uff. prof. Renato — *collab. e contr.*
Fusi can. arc. Francesco — *contr.*
Galli piev. Antonio — *contr.*
Gonfiantini cav. avv. Francesco — *contrib.*
Gotti prof. dott. Tommaso — *collab.*
Guicciardini conte comm. avv. Francesco, deputato — *collab. e contr.*
Incontri march. cav. Carlo — *contr.*
Lenzi dott. Giuseppe — *contr.*
Luschi avv. Giovanni — *collab. e contr.*
Marinelli prop. Marino — *contrib.*
Marzi avv. Pietro — *contr.*
Masini prof. dott. Origene — *collab. e contr.*
Massai prop. Giuseppe — *contr.*
Morpurgo cav. dott. Salomone — *collab.*
Municchi comm. generale Giuseppe — *contrib.*

Digitized by Google

Neri prop. Agostino — *collab. e contr.*
Neri can. Giovanni — *contr.*
Niccoli avv. Enrico — *collab. e contr.*
Niccoli prof. ing. Vittorio — *collab. e contr.*
Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. dott. Ugo — *collab. e contr.*
Papa prof. dott. Pasquale — *collab.*
Pertici sac. Gaetano — *contrib.*
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo — *collab.*
Pomponi cav. avv. Niccola — *contrib.*
Pucci march. cav. Emilio — *contr.*
Profeti Cesare — *contrib.*
Ridolfi Carlo — *collab. e contr.*
Ridolfi cav. march. Carlo, deputato — *contr.*
Rondoni prof. dott. Giuseppe — *collab. e contr.*
Rossi prof. dott. Vittorio — *collab.*
Salmoria piev. Scipione — *contr.*
Sangiorgi avv. Francesco — *collab. e contr.*
Seghi cav. dott. Iacopo — *contr.*
Straccali prof. dott. Alfredo — *collab.*
Taddei Luigi — *contr.*
Tassinari avv. Francesco — *collab. e contr.*
Valiani can. Luigi — *contr.*
Vanni cav. dott. Vittorio — *contr.*
Zanoni prof. Enrico — *collab.*
Zdeckauer prof. dott. Lodovico — *collab.*

Digitized by Google

La "MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA,,

In un *discorso,* che mi onorai di pronunciare nella solenne apertura della Biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino dicevo (1) « Voglia poi la fortuna della biblioteca no-« stra, che, per l'avvenire, ci sia possibile, d'accordo con tutti « i comuni della Valdelsa, attuare l'idea di raccogliere e pub-« blicare ordinatamente alcune miscellanee che si riferiscano « alla storia del nostro paese e dei paesi circonvicini ».

Il desiderio qui manifestato seguitai a vagheggiare con amici carissimi, ora consoci e collaboratori nostri; e il 17 settembre del decorso anno costituimmo un *comitato promotore* della *Società storica della Valdelsa* la quale divenne un fatto felicemente compiuto quando, il 29 del passato decembre, convennero nella maggior sala della Biblioteca comunale di Castelfiorentino rappresentanti egregi di quasi tutti i comuni della Valdelsa, a grande onore della nostra Terra, con lieta promessa per l'avvenire della Società che fu costituita, cui risposero subito il saluto e gli augurî del Ministro della pubblica istruzione (2).

(1) *Nella solenne apertura della biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino* (XVIII novembre MDCCCLXXXIX), discorso di Orazio Bacci. Edito a cura e spese del Comune. - Castelfiorentino tip. Giovannelli e Carpitelli 1890, pag. 10.

(2) Ne dette notizia il giornale fiorentino *Fieramosca* nel n. del 3 gennaio 1893.

Digitized by Google

Il desiderio nostro non era di cose troppo ambiziose che sarebber poi riuscite vane pretese: coi primi aderenti fu pieno l'accordo ne' propositi e ne' fini modestissimi. Non pensammo punto, perciò, ad emulare o a soppiantare nessuna delle ufficiali società di storia patria; nè sognammo icarei voli per il giornale che si voleva organo della società nostra: questa *Miscellanea storica della Valdelsa.*

Poichè ne volemmo subito la dignitosa serietà, sentimmo anche la necessità di serbar modestia alla nostra pubblicazione che ha per suo intento di portare, per quanto è da noi, non inutile contributo a quella storia dei Comuni che è tanta parte della storia generale, così nelle glorie come nelle sciagure sempre altamente ammaestrativa, della gran patria italiana. Questo amoroso studio delle minori storie comunali, questa esplorazione di non troppo note fonti storiche che anche in altre parti della Toscana si sta facendo per opera di zelanti eruditi; fu già ne' voti d'illustri antichi ed è ora, direbbero, nel programma della moderna scuola storica, la quale, come tanti altri utili rinnovamenti, sa bene di dover riconoscere anche questa felice percezione dell'importanza delle notizie piccole e quasi oscure da' precetti ed esempi del grande Muratori. « La storia stessa generale, scrisse il Tommaseo, se non discenda al municipio, anzi se non penetri nella famiglia e nell'intima vita delle anime singole, massimamente delle più degne che sien conosciute, è fredda, sterile, falsa ».

La schiera degli aderenti, con grande consolazione nostra, ingrossò ben presto; e confortarono con voti e con promesse la nascente Società studiosi insigni, e per opere e per uffici, a' quali la *Società storica* volle dato singolar posto, come a duci, in quell'albo de' *Soci onorari* che, speriamo, s'illustrerà presto d'altri chiari nomi.

La Valdelsa merita bene di fermar l'attenzione dell'artista e dello storico per la bellezza de' paesaggi, per la ricchezza e varietá delle memorie. Colline pittoresche e ridenti; poggi ora cupi e giallastri per tufi o per sabbie, ora cine-

Digitized by Google

rei e biancheggianti per marne ed argille, s'intrecciano, si protendono, quando restringendo la vallata fin quasi a chiuderla, quando riallargandosi sulla distesa de'fertili piani: i poggi e i piani popolati di terre, di paesi, di villaggi, di maestose o eleganti ville signorili, di linde case coloniche. E l'Elsa per le proprietà delle sue acque che fur note a Dante, a Fazio Degli Uberti, al Boccaccio, studiata da'moderni scenziati in un coll'interessante carattere geologico di que'terreni; l'Elsa, dalle ripe ombrate di bei pioppi, corre, si snoda, si ripiega, serpeggia con vaghissime curve fino alla *Bocca* ove il *vocabol suo diventa vano.* S. Gimignano s'incorona di torri nell'azzurro dell'aer tosco, spiccando nel limpido orizzonte come un'apparizione del medio evo non invidiataci dal tempo; a sinistra, Colle si disegna nell'alto della valle con bel contrasto di antico e di nuovo, di fosco e di bianco, e di là nasce il bel fiume che fa chiamar Valdelsa tutta la regione; a destra Certaldo mostra le grigie e vecchie case su d'un'erta collina a'cui piedi si leva e cresce il moderno paese, non lungi dal poggio ove fu Semifonte; a sinistra la grossa terra di Poggibonsi, e, verso la minor valle dell'Evola, Montaione, su un alto poggio, sorge ridente di nuove casè che spuntano fra'ruderi delle nere e forti mura; Castelfiorentino, quale lo cantò il Lasca, *tra il piano e il monte,* s'adagia elegantemente su d'un colle pittoresco, a destra, nel punto più angusto e più centrale della vallata. Il territorio si dividono le provincie di Firenze e di Siena; le diocesi di Firenze, S. Miniato, Volterra, Colle, Siena. Questi paesi, dopo vicende quasi eguali di servitù feudale, (e vi dominarono principalmente i conti Alberti e i conti Guidi), si ressero parte a libero Comune, tormentandosi in piccole lotte tra loro e anche tra quei che *un muro ed una fossa serra,* come tra gli Ardinghelli e i Salvucci a S. Gimignano; furon sottomessi alcuni al dominio de'vescovi o di Firenze o di Siena o di Volterra; poi alla Repubblica fiorentina, e di non pochi specie di Semifonte, fu dura la sorte; i più, governandosi o come *comunelli* o *popoli* o *pi-*

Digitized by Google

vieri o *leghe di popoli,* (1) seguirono il destino di tutti i paesi toscani, servendo a sempre nuovi padroni, che gravarono sul collo di Firenze, di Siena, di Pisa, perdendo ognor più l'indipendenza e il carattere proprio, ammodernandosi, rassomigliandosi e risvegliandosi poi in bella concordia a dar soldati e denari e il libero voto dell'annessione all'Italia.

Quanti e quanto bei ricordi!

Par di vedere ancora salire a S. Gimignano Dante ambasciatore di Firenze; e Niccolò Machiavelli ad ordinarvi una schiera della milizia cittadina; da' Colle Sapía prega ancora per la disfatta de' Senesi; sul *poggio del Boccaccio* par che novelli ancora Messer Giovanni. Qualche armonioso accento s'ode sempre di Terino e di Folgore; e per i casolari, ascoltato da' crocchi intorno agli ampi camini, racconta ancora de' Reali di Francia Andrea da Barberino. Benozzo Gozzoli, che profuse le grazie del suo pennello nelle cappelle devote della valle, sorride all'alluminatore Attavante. Ecco: davanti agli occhi nostri, Carlo d'Anjou all'assedio di Poggibonsi; Arrigo VII che tenta per due volte l'acquisto di Castelfiorentino; il Savonarola ambasciatore a Carlo VIII; e trascorrer per la valle minacciosi il Duca Valentino, il Ferruccio.....

Oltre a' ben noti studî sui maggiori uomini di questa regione, e in istorie generali e in monografie, s'ebbero, anche per il passato (non giova disconoscere, nè tanto meno lo potrebbe lo storico, i meriti de' più antichi), illustrazioni speciali d'alcuni de' nostri paesi e comuni: Colle, S. Gimignano e più recentemente, per opera di due egregi consoci, Montaione e Montespertoli furono oggetto di particolari notevoli lavori. Ma dei più antichi molto si deve oggi correggere, anzi rifare; i più recenti non si proposero di trattar compiutamente e con uguale larghezza ogni argomento di storia. Quindi, e ne' territorî inesplorati dissodando, e ne' già lavorati con più larghezza

(1) M. Nardi-Dei nella *Monografia storica e statistica del comune di Montespertoli,* Firenze, tip. Cooperativa 1873, a pag. 185 e seg. con molti particolari descrive il reggimento di quel Comune secondo gli statuti suoi più antichi e fino a' nostri giorni.

Digitized by Google

di ricerche e con maggiore unità di metodi, la *Miscellanea storica della Valdelsa* raccoglierà ed ordinerà quanto riguarda la storia civile, letteraria, artistica, religiosa, del costume, della cultura, in genere, nella nostra regione, con particolar riguardo alla topografia e toponomastica medievale, ben degna di studio in un territorio che fu corso, travagliato, disputato per tanto tempo da' fiorentini e da' senesi.

Nella forma che, seguendo tipi comunemente adottati, abbiamo data a questo primo fascicolo, a liberi intervalli, ma non meno di due volte l'anno, il piccolo nostro Archivio storico conterrà, nella prima parte, *studî e memorie* compiute o di notevole estensione; nella seconda, studî minori per l'importanza dell'argomento e per la mole, brevi illustrazioni di documenti, sotto la rubrica di *varietà e aneddoti;* nella terza parte troverà luogo la rubrica delle *notizie bibliografiche* intorno alle pubblicazioni attinenti all'argomento nostro, e una *cronaca* di quanto da noi e da altri si faccia che possa interessare questi studî.

È bene avvertire che rispetto ad alcuni notissimi scrittori e artisti della nostra Valdelsa (cito per tutti il Boccaccio), che destano interesse generale e sono degnissimo oggetto de' lavori di tanti italiani e stranieri; pur non trascurando di darne scelte e sufficienti notizie, osserveremo la norma di occuparcene, anche nelle informazioni bibliografiche e di cronaca, con quella discrezione che ci permetta di far sempre parte nel giornale a ciò che n'è l'argomento speciale e precipuo.

Volemmo e faremo sì che i collaboratori, secondo le loro inclinazioni e condizioni, scelgano e tengano per sé una sezione del nostro territorio; posti come sono, la maggior parte, per propria dimora, in diverse regioni della valle; sicché della loro regione trattino gli argomenti che più si confacciano alle speciali conoscenze di ciascuno nella storia e nell'arte.

L'esplorazione indispensabile degli archivi di Stato, soprattutto di Firenze e di Siena, deve unirsi a quella de' respettivi archivi comunali, capitolari, parrocchiali, gentilizî; la ricerca delle tradizioni orali, l'aiuto delle private librerie, delle

Digitized by Google

antiche ed obliate carte non devono esser mai trascurati. Precipua cura di tutti sarà il patrimonio bibliografico edito e inedito, ad accrescere il quale posson contribuire, a mano a mano, i collaboratori tutti, non dimenticando mai, negli studî speciali, quanto può interessare le ricerche presenti e future loro e de' colleghi. Nella Biblioteca Vallesiana, che è sede stabilita alla *Società storica,* s'è già iniziata, frattanto, una particolar sezione per la storia regionale della Valdelsa.

La pubblicazione d'un giornale di questa speeie desta facilmente diversi giudizî e sentimenti. Ma dichiarato lo scopo nostro, non possiamo né essere accusati di presunzione, né da troppo desiderosi di cose nuove, a costo e danno d'ogni e qualunque passata istituzione, di meno che intelligenti e provvidi de' bisogni de' tempi nostri, a' quali appunto sarà utile, piú che ad altri mai, non dimenticare la ricerca delle origini e conoscere la verità di quelle cose che altri voglia modificare o, come pare, perfino distruggere. La riconosciuta perizia de' miei dotti e valorosi colleghi, già fino da questo primo numero, il quale s'adorna del contributo d'un illustre socio onorario, può ben affidare della buona riuscita dell' impresa cui non mancherà certo, insieme coll' approvazione delle persone colte, il concorso e il suffragio delle amministrazioni comunali. Intanto, lo dicò per dovere di riconoscenza e a nobile stimolo ed esempio, il Consiglio del Comune di Castelfiorentino volle, per primo segno del suo gradimento, conceder come proprio emblema alla Società nostra l'arma sua, che fu donata all'antico castello dalla Repubblica fiorentina.

Orazio Bacci

Digitized by Google

CENNO STORICO-ARTISTICO

SULLA CHIESA DI S. LUCCHESE PRESSO POGGIBONSI

I.

Sopra amena e ridente collina, tutta graziosamente coperta di vigne e d'oliveti, che con dolce pendio s'innalza tra l'Elsa e la Staggia, a mezzodì del distrutto Poggiobonizzo, fa di sè bella mostra un'antica e vasta chiesa, già dedicata a S. Francesco d'Assisi ed oggi conosciuta col nome di S. Lucchese, la quale per la sua architettura, per le opere di non poco pregio che tuttora conserva e pei fatti e gli avvenimenti che ricorda, merita l'attenzione e lo studio non meno dello storico diligente che del savio cultore dell'arte.

Vi si accede da Poggibonsi per una strada, sul suo muovere ripidissima, ma che poi pianeggiando costeggia le mura della fortezza, ricostruite per la Repubblica fiorentina, con disegno di Giuliano da San Gallo, sulle rovine di Poggiobonizzo; da levante per altra via di proprietà del cav. Guido Cuccoli-Fiaschi, e dalla parte opposta per un disagevole e faticoso sentiero che, partendo dalla riva destra dell'Elsa, sale alla badia del poggio Marturi e seguitando la vetta del colle mette all'ingresso del magnifico tempio.

L'aspetto di esso, in parte nascosto dai cipressi, che davanti e a tramontana l'adombrano, e a mezzogiorno dal gruppo dei fabbricati, che formavano l'antico convento, ricorda la solitudine e la pace delle monastiche dimore, e ne serba così naturale e vera l'impronta che ti pare debba ad ogni momento comparirti dinanzi la veneranda figura del cenobita.

Ma prima di occuparci della costruzione e delle forme di questo importante edifizio, torna utile ed opportuno premet-

Digitized by Google

tere qualche notizia intorno alla condizione in cui questo luogo trovavasi ai tempi di S. Francesco e intorno ai primi abitatori che vennero a stabilirvi permanente dimora.

Sopra il poggio adunque di bello e ridente aspetto, d'aria perfettissima, nel luogo, ove sorge oggi la vasta chiesa di S. Lucchese e nelle sue adiacenze, se vogliam prestar fede alla cronaca dell'Anonimo (1) del 1300 e ad altre sincrone memorie e tradizioni, esisteva in antico una piccola borgata, alla quale nel MX si aggiunsero alcuni profughi della distrutta Fiesole, i quali, attribuendole il nome di un loro ragguardevole e ricco condottiero, diedero vita al borgo di Camaldo. Ecco che cosa scrive il detto cronista, al quale pienamente aderisce Alessandro Segni nelle memorie ms. della sua famiglia (2).

« Partitisi dalla distrutta e arrabbiata Fiesole alquanti « cittadini e altri popolani, huomini, donne et fanciulli, quando « fu presa dalli fiorentini a dì 7 di luglio nelli anni del no- « stro Signore Jesu Cristo MX, usciti dalla cittá come gente « smarrita, arrivorno all'antico borgo di Marti, furon ricet- « tati, dato loro il bisogno per la loro vita, stettono per lo « spazio di uno mese e sarebbono statisi in quello luogo; ma « quelli del Borgo non lo consentirono, proferendo loro aiu- « tarli di quello faceva loro di bisogno, perchè per la loro « stanza ivi sarebbero troppo a disagio. Intesa la volontà dei « terrazzani presero partito e andorno sopra il monte presso « l'antico Borgo a Gombiti (3) appresso in su la collina e ivi « si posorno presso la pendice verso il fiume in sino sulla som- « mità del monte, et ivi feciono habitationi di pietra e belli

(1) Di questa cronaca, intitolata — *Fioretto della Historia del nobile Castello chiamato Poggibonitio ecc.* — si hanno tre copie ms.; una delle quali nella biblioteca Riccardiana di Firenze è notata in catalogo — Storia di Poggibonsi — e segnata esternamente 2389; è di carte 25; - l'altra che si conserva cucita nel cod. 356 della classe 7.a dei manoscritti della Nazionale di Firenze fu scritta verso la fine del secolo XVI e pubblicata da Giov. Targioni-Tozzetti nel tom. VIII dei suoi *Viaggi* in Toscana; l'ultima si trova nella Biblioteca comunale senese, racchiusa nel piccolo codice ms. di pag. 42, segnato A. VI. 25. Non ci è dato dire con precisione quale di queste tre copie sia la più antica ed autorevole, nè se in alcuna di esse trovisi il testo originale.

(2) Biblioteca Riccardiana cod. cart. 1882.

(3) Il codice della Nazionale ha — *Borgo a Gombiti;* — il senese — *Borgho a Gonfiati;* — ma, se non erriamo, coteste variazioni non sono altro che storpiature del vero nome di cotesta borgata, avvenute per opera d'ignoranti copisti.

Digitized by Google

« fornimenti di pietre conce, chè avevano fra loro buoni mae-
« stri, e stantiaronsi in quel luogo per lo buon sito, e per
« essere appresso dove che potessino praticare e mercatare e
« barattare con quelli di Marti, per la benevolenza e amore
« che avevano mostro di fatti e parole; e divenne in poco
« tempo un bello Borgo, popolato et habitato pienamente, et
« molto ricco; chè avevano recato grande tesoro quando si
« partirno dalla distrutta Fiesole; e feciano costoro un tempio
« titolato Santa Maria, come per il libro et historie di Sasso
« Cathanio (1) apertamente e lungamente si dichiara ».

Questa contrada, secondo il cronista, divenne un luogo considerevole, con belle case ed edifizi, all'uso e sullo stile di quei tempi; e a grado a grado che si andava popolando, per l'accorrervi continuo di gente dai vicini paesi, vi fiorivano i mestieri e le arti, non che le più civili e nobili professioni.

Eravi gente molto dabbene, segue il cronista parlando dei due borghi di Marti e di Camaldo; dottori, medici, giudici, notai, capitani, cavalieri; e si esercitavano in giostre a cavallo al di là del fiume. Ma erano veramente miseri quei tempi, nei quali i popoli lottavano senza posa l'un contro l'altro, e la patria nostra non era che un campo funesto di guerra, su cui, o per ragione di violati confini, o per pretesi diritti, o per gare di valvassori, o per ambizione di potenti italiani, o di prepotenti usurpatori stranieri, si fecero pugne continue, micidiali, e spietate carneficine.

Nel secolo XII, per le terribili, incessanti scorrerie, per gli assalti feroci e i tremendi saccheggi dei loro nemici, specialmente dei fiorentini, questi due popoli e gli altri più prossimi di questa regione, che era del continuo percorsa dagli

(1) Delle historie di Sasso Cattano, ovvero, di Ser Jacopo de' Sassi da Staggia, che certamente dovette essere di molta importanza, perchè dava estesa e particolare relazione delle vicende e della rovina di Poggiobonizzo, non rimane che questo sunto redatto in stile assai rozzo e noioso; ma che, per altro, ove si sappiano discernere le inezie e le immaginazioni fantastiche dalla verità, riesce di grande vantaggio per la storia. L'autore di questa cronaca, o riassunto che voglia dirsi, sembra che nascesse in Staggia e fosse tumulato nel chiostro dell'antica Badia a Isole, ove tuttora esiste un'iscrizione in lettere gotiche di questo tenore: ✠ Sepulcrum Catano de Stagia. I suoi discendenti ebbero il sepolcro presso la chiesa plebana di Staggia; e nella parete esterna di essa leggesi: ✠ Sepulcrum filiorum Sassi de Staggia.

Digitized by Google

eserciti e dalle orde di coloro che se ne contendevano il dominio, si avvidero di essere troppo indifesi e mal sicuri in tanto pericolo, e di comune concordia stabilirono di costruirsi, in luogo adatto, una nuova abitazione ben fortificata, d'onde potessero agevolmente respingere qualunque ostile aggressione; e, considerato che il poggio vicino era un luogo da ciò, perchè di sua natura forte, agiato e bello, in proprietà allora di un certo [redacted], chiamato Bonizzo, (1) ivi edificarono il castello, c[redacted]e di costui fu detto Poggiobonizzo, cui essi divisero [redacted] contrade, perchè composto e abitato da nove popoli: tra le prime la contrada e il popolo di Camaldo (2).

Da cotesta epoca la borgata di Camaldo, venne a poco a poco spopolandosi; molti edifizi furono diroccati e il materiale impiegato nella costruzione del nuovo castello, dove andavano a prender domicilio i suoi abitanti; e in fine non vi rimase che un piccolo e povero villaggio intorno alla chiesa di S. Maria, che era rimasta in piede, e che, come vedremo, fu poi ceduta a S. Francesco d'Assisi.

In una memoria ms. che conservasi nella biblioteca del-

(1) Bono o Bonizzo figlio di Segna è il secondo dell'illustre e numerosissima famiglia dei Segni, la quale sparse per tutta la Toscana, e specialmente a Firenze e nella Valdelsa, le sue beneficenze. — A. Ciaspini intorno alla costruzione del nuovo castello scrive: « Gli abitanti di Marturi e di Camaldo non potevano dissimulare a se « stessi il pericolo di vedersi assaliti dai fiorentini, dovendo ragionevolmente supporre « che questi non avrebbero mancato di venir presto a vendicarsi..... E tanto ne te« merono che, riflettendo come mal si sarebbero potuti difendere nelle loro borgate « aperte e senza mura, risolvettero di demolire le loro stesse abitazioni e andare a « situarsi sul poggio a livello, ma dalla parte orientale di Camaldo, ove loro si of« friva un punto per naturale posizione fortissimo ». *Notizie diverse per la storia di Poggibonsi,* ms. cod. cart. secolo XVII, in quarto, nella Riccardiana, inventario di libreria 1389. Siena 1850, pag. 89, Giov. Villani, lib. V, cap. 7; Ammirato an. 1174.

(2) Molte famiglie ragguardevoli discesero da Borgo di Marti e da Borgo di Camaldo. Eccone alcune, derivate da quest'ultimo.

De' *Boccabarili,* che avevano costruito sulla pendice una bella fontana in pietra e mattoni, la quale, sebbene distrutta, conserva tuttora il loro nome al luogo dov'era; de' *Buonamonti,* che fecero una fonte a piè del borgo; de' *Bacinelli,* che altra fonte avevano costruito vicino al fiume; tutti apponendovi i loro stemmi; de' *Vivenzi,* che rifecero il castello di Papaiano; de' *Caldori,* che trovo ricordati nell'inventario di cui parla Alessandro Segni (cod. riccard. 1882 cit.). Un Jacopo Caldori fece dipingere a fresco l'immagine del Crocifisso che si vede nell'oratorio di Romituzzo. Si vogliono pure discendenti da Camaldo i *Bensi,* i *Lunaci,* i *Cambiuzzi,* i *Casucci,* i *Curadini,* i *Da Contriano,* i *Naldi.* (Cronaca dell'anonimo, cit. sopra).

Digitized by Google

l'Osservanza di Siena, nella quale sono brevemente notati atti e ricordi del convento di S. Lucchese, abbiamo letto: « Il set- « timo luogo che nella provincia toscana si pigliasse, è quello « di Poggibonsi, oppure del Poggio imperiale; che così era « chiamato in addietro; il quale dal principio dell' Ordine, « S. Francesco stesso aveva ottenuto; e allora la chiesa si chia- « mava di S. Maria di Camaldoli. Fu ceduto dalla comunità a « S. Francesco e a Lucchese, che fu il primo vestito « nel 1221 con sua moglie dallo stesso [redacted] ed *assistè* « *alla fabbrica della nuova chiesa* (1) ».

Lo Chalippe, autore d'una vita di S. Francesco, Lorenzo Cantini (2) ed altri ci dànno per certo che il comune di Poggibonsi possedeva verso l'anno 1213 alcune case e terre vicino alla suddetta chiesa di S. Maria, e che con solenne deliberazione del suo Consiglio generale e la chiesa e le case cedè in dono ad un uomo nominato Francesco, da tutti tenuto in concetto di santo; e che ciò fece mosso dalle sue opere maravigliose, delle quali correva la fama per tutta l'Italia, ed anche dalle premure e dalle istanze fattegli dal buon Lucchese e da altri devoti terrazzani.

« In quelle case, dice il Cantini, (3) il glorioso S. Francesco « fondò la Chiesa, la quale, dopo la morte di S. Lucchese, « lasciò l'antico titolo e prese quello di S. Lucchese stesso, « perchè ivi fu sepolto il di lui sacro corpo ».

E in ciò pienamente conviene col Wadding, che si era espresso in questi termini: « Dum semel hic et iterum (Fran- « ciscus) predicaret, experireturque populum in se benevolum, « petiit suis construi receptaculum. Quod perhumaniter et « benigne illi concesserunt juxta ecclesiam Sanctae Mariae de « Vico Camalduli, quam etiam circa annum 1220 in fratrum « usum donarunt. In hujus oppidi tabulario, suo tempore re- « pertum, ait Marianus, instrumentum pubblicum concessionis « praefatae ecclesiae; inter alia vere se haec verba observasse: « Concedimus nos etc. cuidam Francisco de Assisiis, qui vo-

(1) Lettera del p. Forti, m. o.
(2) Chalippe, *Vita di S. Francesco d'Assisi.* Pescia 1784, tom. I. pag. 85.
(3) Cantini, *Lettere storiche.* Firenze 1808, pag. 111.

Digitized by Google

« catur sanctus ab omnibus etc. Adhuc scripturam hanc cu-
« stodiri, ait Gonzaga, ab oppidanis (1) ».

Da tutto quello pertanto, che abbiamo brevemente notato, sembra non potersi mettere in dubbio che sulla collina, ove Camaldo, il più ragguardevole e il capo dei profughi fiesolani, ed i suoi seguaci avevano creato una popolosa e bella borgata e costruita pei loro servizi religiosi una modesta ma bella chiesa, che dedicarono alla Immacolata Madre di Dio; S. Francesco, per concessione del popolare governo di Poggibonsi, desse principio alla edificazione di un convento e di una più vasta chiesa per uso e comodo dei suoi frati minori. Egli infatti nel primo viaggio che fece nella Valdelsa, cioè nel 1213, standocene agli scrittori della sua vita e ai non pochi ricordi che qua e lá trovansi nei nostri archivi, per ottenere località adatte all'erezione di conventi pei suoi confratelli e sussidî ed aiuti pel loro sostentamento, aveva aperto pratiche coi comuni di Colle, di Poggibonsi, di S. Gimignano, di Castelfiorentino e di Barberino; i quali tutti, pel grido che correva ovunque della sua santità e del gran bene che operava, riformando i costumi e pacificando i popoli, fecero a gara nel secondare i suoi pii desiderî.

La prima parte adunque del vasto edifizio, che sebbene abbia cambiato destinazione e subito molteplici e radicali cambiamenti, tuttora sussiste, fu costruita sul luogo ov'erano le case del comune; e, se non c'inganniamo, è appunto quel braccio che guarda a mezzodì, nel quale esiste l'antico refettorio, dove Gerino da Pistoia, nel 1513, dipingeva in due vasti quadri la moltiplicazione dei pani; (2) e che questa sia stata la primitiva costruzione ad uso dei frati, sopratutto, c'induce a

(1) Wadding, *Annales minorum*. An. 1213, 1221. Nel 1221 non restava del Borgo Camaldo che una piccola chiesa denominata S. Maria a Camaldo, in luogo della quale fu costruita in appresso, ad insinuazione di S. Francesco d'Assisi e per le premure e lo zelo di S. Lucchese, quella chiesa magnifica che ancora sussiste. Ciaspini, luogo cit.

(2) Il R. Commissariato di Firenze pei monumenti e per le opere d'arte, in questi giorni ha fatto ripulire il pregevole affresco di Gerino della brutta patina di che il tempo e l'incuria l'avevano coperto, decorare convenientemente il muro, rimasto greggio per la remozione delle spalliere di legno, e le pareti nude, ed ha provveduto alla custodia e conservazione di quest' opera, che, sebbene non sia scevra di difetti, ha peraltro singolari bellezze e tiene molto della maniera del Perugino. Il chiarissimo Milanesi ne parla con lode. (V. *Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e*

Digitized by Google

crederlo quella lunga tettoia che appoggiasi al fabbricato ed è sostenuta da vecchie colonnette con basi e capitelli di svariata e rozza forma, la quale, ricorda in tutto lo stile della prima metà del secolo XIII, quando oppunto comunemente si crede fosse dato incominciamento a quell'opera. A tramontana, e in linea parallela a cotesto conventino, che fu poi chiamato *la casa dei frati,* come si apprende da molti documenti esistenti nell'archivio comunale di Poggibonsi, era posta la sopra ricordata chiesa di S. Maria, la quale, vivente S. Francesco, era ufficiata da alcuni dei suoi seguaci, e, secondo le opinioni più attendibili, rimase qualche tempo in piedi anche quando si edificava la nuova basilica (1). Sembra poi fuor di dubbio che a questa importante duplice costruzione contribuissero grandemente le premure, le fatiche e i beni di S. Lucchese e della sua moglie Bona, nonchè della potente, ricchissima famiglia dei Segni da cui essa discendeva, come in più luoghi attesta Alessandro Segni nel citato suo codice e confermano gli scrittori delle memorie francescane. Così egli scrive: (2) « La chiesa di « S. Maria, detta di S. Lucchese, sul Poggio imperiale o Pog-

commenti di G. Milanesi, Firenze 1879, tom. III pag. 507, nota 2.a. Ne fanno pure menzione il Ticozzi, *Diz. degli arch. scult. pitt. ecc.,* l'ab. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia,* il Melani, *Pittura italiana,* Milano, Hoepli 1886 ed altri.

Sappiamo pure che quegli egregi signori del Commissariato, già tanto benemeriti delle nostre glorie patrie e dell'onore dell'arti, hanno in animo di volgere le loro intelligenti cure anche alla chiesa di S. Lucchese, fin qui lasciata in deplorevole dimenticanza, e facendo plauso con tutto il cuore al bel pensiero, che in seguito potrà dar luogo ad importanti necessarissimi restauri, fin d'ora ne rendiamo loro vivissime grazie.

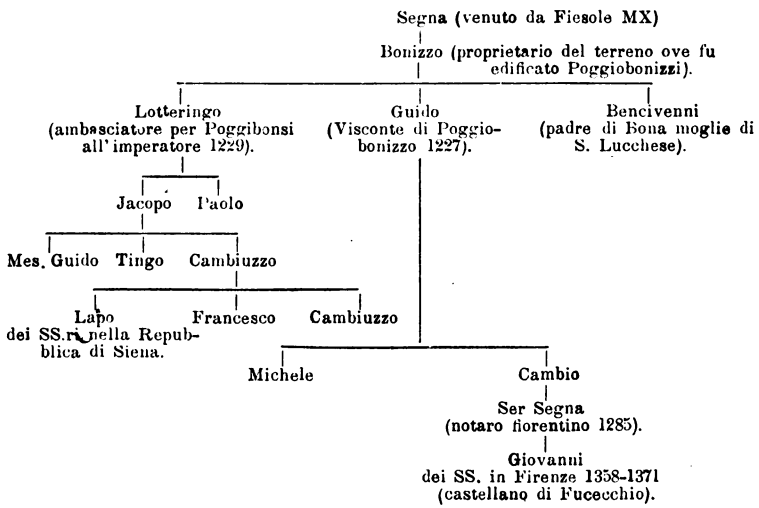
(1) Dietro nuove accurate osservazioni crediamo non essere affatto improbabile che la parete attigua al chiostro, fino al punto ove incomincia il muramento in pietre, per la lunghezza di metri 24,00 e per l'altezza di metri 8,00 circa, fosse un lato dell'antica chiesa di Camaldo, che, davanti, in linea con la fronte attuale, si allargasse circa metri 10,00 e nel rimanente fosse demolita quando ebbe luogo l'ingrandimento; e ciò pare venga sufficientemente dimostrato dalla diversa materia di costruzione, mattoni e pietra tufacea nell'antico, travertino nel nuovo, da un frammento del vecchio cornicione che tuttora si vede al posto, da un tratto dello zoccolo della facciata, sagomato e difforme da quello della parte nuova e mancante affatto nel punto ove dovette esser la porta; in ultimo, dalla ineguale larghezza dei pilastri o piloncini laterali, poichè quello che si ritiene antico misura metri 0,48 e il nuovo metri 1,18.

(2) L'autore di questo codice aveva avuto tutte le più antiche memorie della sua famiglia da Lorenzo Segni scrittore di una storia di Firenze, che conosceva perfettamente le persone e le vicende di tutta la sua discendenza, e forse con queste parole ha voluto far sapere, che i suoi, come è probabilissimo, ebbero molta parte anche nella costruzione della chiesa di S. Maria e del borgo di Camaldo.

Digitized by Google

« giobonizzo, antichissima tradizione è, essere stata fondata « del tutto, o almeno in parte, con il grandissimo convento « che le è annesso, dai nostri antenati ». In altro luogo si esprime anche più chiaramente: « che Cambio fosse uomo « ricchissimo, lo mostra il vedere che Ser Segna ed i suoi fi- « gliuoli, appena, dopo l'espugnazione della loro patria Pog- « gibonsi, se ne vengono in Firenze, vi comprano abitazioni « magnifiche con una ventina di poderi, in tempo che i genti- « luomini fiorentini poco o nulla possedevano in beni stabili « e secondo l'uso dei più ricchi trafficavano in diversi negozi « moltissime migliaia di fiorini. E la quantità dell'armi ed inse- « gne loro, in forma speciosissima, intagliate in chiese, spedali, « fontane, rocche e palagi ce li dimostra per magnifichi ad un « tempo e per ricchissimi. Come il suolo, ove fu fabbricato già « Poggibonsi si disse essere stato di dominio di Bonizzo, padre « di Guido il visconte, avolo di Cambio, *fama è che la gran- « dissima chiesa intitolata già in S. Maria*, e poi in S. Luc- « chese, fosse fabbrica di Bonizzo medesimo e del figliuolo e « del nipote Cambio, che l'un dopo l'altro continuassero l'edi- « fizio e gli ornamenti: così mostran di credere l'accurato Se- « galoni e i suoi dotti compagni ne' coscienziosi loro fogli (1) ».

(1) ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA SEGNI



Digitized by Google

« Fu commessa, scrive pure il can. Puccioni, (1) all'attività « e avvedutezza di S. Lucchese la cura di questuare, provvedere « e far trasportare i materiali occorrenti per la nuova fabbrica; « ed egli senza perder tempo, avvalorato dalla esortazione del « serafico Padre, si dette a tutt'uomo a raccogliere offerte, « provveder materiali e trasportarli sul posto, affinchè l'ideato « edifizio avesse un sollecito compimento, di modo che devesi « in gran parte allo zelo, all'operosità e alle fatiche di esso « la costruzione di questa basilica che oggi porta il suo nome ». E che i coniugi Lucchese e Bona largamente concorressero, alla detta opera, oltre le memorie della loro vita e la costante tradizione, tuttora viva nel popolo, lo dimostrano con sufficiente chiarezza le prove riferite nel detto codice, come più tardi vedremo, e ce lo fa credere il fatto che in quel tempo sì Lucchese che Bona si spogliarono delle loro sostanze, e tutte le consumarono in opere di religione e di beneficenza (2). « Totum superfluum, omni mora deposita, pauperibus

Questo albero che arriva fino all'anno 1690 circa comprende una lunga serie d'individui per titoli, censo e onorevoli cariche chiarissimi.

Siccome in questo nostro cenno, molto spesso dovremo parlare di cotesta nobilissima famiglia e delle sue generose beneficenze, ad illustrazione della chiesa di S. Lucchese, ci sembrò opportuno dare in luce una parte del suo albero genealogico, quale si contiene nel noto codice; e così pei nostri lettori rendere più facile l'intelligenza di questi modesti ricordi che andiamo raccogliendo.

(1) Vedi la vita di S. Lucchese ms.

(2) Vendita fatta da S. Lucchese e da Bonadonna sua moglie a Guido e a Lotteringo, nell'anno 1227, di una casa posta in Vallepiatta. Documento estratto dal cit. cod. 1882, *Memorie della famiglia Segni*, esistente nella Riccardiana.

« In nomine Domini. Amen.

« Anno Domini 1227 septima Idus Augusti Indictione XV.

« Ego Buona filia quondam Bencivenni de Buono, uxor Lucchesii de Gaggiano, dicto « Lucchese, viro meo presente et mihi consentiente et mandante et parabolam dante, « et ego idem Lucchese vir eius, cum ea communiter et concorditer in simul per hanc « chartam venditionis, jure proprio vendimus, tradimus et concedimus vobis Guidoni « et Lotteringo de Buono et vestris heredibus domum bassam et plateam positam « Podio Bonitii in Bailiam de Valle-piacta, quae domus bassa est juxta vestram do- « mum altam, ex parte de supto, cum omnibus pertinentiis suis et adiacentibus, et cum « introitu et exitu suo, cui a primo latere est domus Guidonis Notarii de Volaterris, « a secundo Deotifeci Battozzi, a tertio platea et via, a quarto retro est domus tua « alta, pro duodecim libris bonis dictis Pisanis, quas nomine certi pretii in veritate « a vobis accepisse confitemur; et quod plus dicti pretii valet totum vobis vestrisque « heredibus jure et irrevocabiliter donamus, renuntiamus exceptione non numeratae « pecuniae et omnibus illis legibus quae inhibent alienationem rei dotalis, et omni

Digitized by Google

erogavit ». (1) « Venditis omnibus quae possidebat » (2).

Ma ciò che maggiormente desta la nostra ammirazione è il pensare che, mentre con zelo operoso, con grandi fatiche e dispendi, si attendeva ad inalzare la nuova chiesa e il convento, gli abitanti di Poggiobonizzo, come accennammo più sopra, stavano costruendo il loro castello, si fortificavano di mura, di torri e di magnifiche abitazioni, erigevano nelle nascenti *contrade* altrettante chiese, per disegno, per arte e preziosità di lavori, assai considerevoli e belle. Riportiamo a proposito ciò che già scrivemmo nella vita di S. Lucchese (3). « Si « vedeva entro e fuori del castello un accorrere e affaccen- « darsi continuo di gente d'ogni fatta; lunghe file di carri e « di mulattieri a portar calce, mattoni, pietrami; artisti, operai « d'ogni specie, sparsi in gran numero per le vie, nelle piazze, « sulle mura, intenti a dar compimento ai molteplici edifizi, « tra i quali per bellezza e purità di disegno, per ricchezza « e magnificenza notavasi quello destinato a sede del comune

« juri legi auxilio penitus ut ulterius vos et heredes habeatis, teneatis, et possideatis, « faciatis inde quaeque vobis placuerint jure proprio sine omni nostra nostrorumque « heredum vel alterius personae lite, et contradictione, et damus, et cedimus, et man- « damus vobis et vestris heredibus omnes actiones nostras utiles et directas seu mixtas « competentes nobis pro dicta domo et platea in re vel in persona, et facimus vos inde « procuratores tanquam in rem vestram, ut liceat vobis vestro nomine agere, intendere, « et experiri et excipere, denumptiatione remissa, et obbligando nos et nostros heredes « et omnia nostra bona presentia et futura, promittimus vobis et vestris heredibus « hanc venditionem et donationem cum omnibus terris semper firmam et incorruptam « tenere, et observare, et non contravenire, et ab omni homine et litiganti persona « dictam domum et plateam defendere et expedire legittime, promittentes nil contra « factum esse et damna et expensas quae et quas in omni curia, vel contraxeritis vel « habueritis, vobis et vestris heredibus resarcire et emendare promittimus sub poena « duplicati pretii; quam poenam si contra factum apparuerit et omnia ista per nos et « nostros heredes non observaverimus et contravenire presumpserimus, vobis et vestris « heredibus dare promittimus, et poena data, omnia dicta firma observare spondemus, « sub obbligatione potestatis nos proprio tempore regentis, et damus vobis liberam « potestatem et plenam licentiam intrandi possessu cum vobis placuerit, et interim con- « stituimus nos pro vobis precario possidere.

« Datum Podiobonitii in domo d. Luchesii coram Deotifeci Battozzi, Rainerio de « Pesce, et Bonajuncta filio Brunicardi rogatis testibus. Ego Guido Dei gratia sacri « Palatii et Domini Octonis IV Imperatoris notarius interfui; rogatus scribere ut le- « gitur scripsi et in publicam formam redegi ».

(1) *Antiq. legenda.*

(2) B. Tolomei, *Vita b. Luchesii,* c. 1.

(3) *Vita del b. Lucchese,* Assisi, tip. Metastasio 1890.

Digitized by Google

« e del potestá. Sorgeva esso sulla piazza principale, adorna « di una bella fontana, attribuita al Balugano da Como; aveva « la facciata tutta a dadi di travertino, con alta torre merlata, « su la quale sventolava il vessillo del comune. ». Insomma, ovunque, e pel corso di molti anni, e' vi si lavorava senza posa; onde a ragione poteva applicarsi a Poggiobonizzo il *fervet opus* di Virgilio: dei lavoranti alcuni attendevano alle opere di difesa, altri a quelle di decoro e abbellimento; alcuni munivano le mura e le torri; altri faticavano a finire i ballatoi, le cortine, i revellini, le caditoie; questi fissavano, dopo le prime porte di legno, altre porte interne e incanalavano le cateratte o saracinesche; qui si ponevano in assetto le casematte con le feritoie pei balestrieri; là rinforzavano i rialti e le trincee; qua si alzavano beltresche a speculare i movimenti dei nemici; in brevi parole, alla edificazione di quel castello, che doveva divenire uno dei più forti e più belli della Toscana e far fronte, benchè per breve tempo, a tutta la fazione dei Guelfi, i nove popoli che vi si eran raccolti, ed erano potentemente soccorsi dal partito ghibellino, lavoravano con ardore febbrile, e non vedevano il momento che le nuove mura, dense di torri con validi barbacani, circondate di fossi, protette da antemurali e da altre opportune e gagliarde opere militari, secondo l'arte e l'uso del tempo, fossero ben in pronto per proibire l'oste nemica e proteggere la libertà degli abitanti. Se si considera l'immenso lavorio che traeva seco questa impresa, la quale di necessità doveva impiegare tutte le braccia di quella gente e assorbirne anche in gran parte le sostanze, non parrebbe credibile che, in tempi così difficili, la nuova chiesa, avesse potuto esser condotta molto avanti; anzi alcuni ritengono che l'opera consigliata da S. Francesco, alla quale prese parte S. Lucchese, non fosse che un primo non grande ampliamento della chiesa di S. Maria, per renderla più idonea alla ufficiatura dei Minori e più comoda al popolo; e a prova di loro sentenza adducono anche le diverse forme di costruzione che tuttora si riscontrano nelle mura, le quali ci dicono chiaramente la chiesa attuale essere stata costruita in più tempi, con vario materiale e talora modificando in qualche parte il disegno. Noi peraltro, benchè non possiamo in verun

Digitized by Google

modo precisare a qual punto fossero giunti i lavori nella prima metà del secolo XIII, all'epoca in cui morirono S. Lucchese e Buonadonna (28 aprile 1260); riteniamo fondatamente che d'allora in poi vi si lavorasse con grande alacrità e che ai primi del secolo XIV fosse nelle linee principali quale è al presente, tranne le due cappelle laterali che sono senza dubbio assai posteriori. Di questo parere sembra essere il Wadding, che scrive: *succedentibus vero annis cum plurimae elemosinae ad B. Luchesii, de Tertio ejusdem B. P. Francisci ordine sepulcrum ibidem erectum a fidelibus offerrentur, pulcra satis ecclesia, demolito antiquiori sacello, in honorem sanctorum Francisci et Luchesii ex eis constructa atque ipsum monasterium ampliatum resarcitumque est* (1). Nè diversamente la pensa Arturo di Munster che nel suo martirologio lasciò scritto: (2) *Ferunt a D. Patre Francisco habitum Tertii Ordinis anno 1221 suscepisse ac postea tanta sanctitate floruisse, ut ad ejus sepulcrum apud fratres minores Montis imperialis, prope Podium Bonitium, haud parva sint edita miracula: quibus permoti fideles, copiosas ibidem elemosinas porrexerunt ad construendam, demolito antiquiori sacello, pulcram satis ecclesiam, in honorem ipsius beati Luchesii, ubi horifice in arca marmorea, sub dicti conventus altari corpus jacet.*

Pur nondimeno ci piace notar di passaggio che, per soddisfare alla pietà della devota moltitudine, i corpi dei santi coniugi per due giorni furono tenuti esposti in chiesa ed ivi sepolti; che quello di S. Lucchese venne deposto nel coro sotto il pavimento e quindi ricoperto in modo che nessun indizio al di sopra ne rimanesse; che ivi stette più di tre secoli ignorato, come si rileva dall'atto d'invenzione dei 22 aprile 1582 (3) rog. Ser Lelio Ercolano di Lodovico da Portico, not. p. f. Ammessi. Secondo cotesti fatti, che alcuni cronisti narrano con assai chiarezza e precisione, non potrebbe anche ritenersi molto probabilmente che in cotesto tempo la nuova chiesa nelle principali sue linee, o per le meno nella parte posteriore, fosse già

(1) Annales minorum anno 1213.

(2) IV. Kal. Maii.

(3) Filza di S. Lucchese nell'archivio della Curia di Colle — Archivio della Propositura di Poggibonsi. Documenti.

Digitized by Google

costruita e in qualche modo già destinata al culto? Non potrebbe anch'essere che le copiose elemosine, delle quali parlano gli scrittori sopra indicati, fossero state vôlte non a costruire la chiesa dai fondamenti, ma ad erigere cappelle ed altari, ad ornarli di pitture, di fregi, di sacre supellettili e di quant'altro fosse d'uopo pel decoro del divino servizio?

Ma il documento che più d'ogni altro ci dà luce intorno all'epoca della edificazione di questa chiesa è l'iscrizione latina scolpita in marmo che, benissimo conservata, si legge nella facciata di essa ed è di questo tenore: ✠ SEPULCRUM CAMBIUZZI FRATRIS JACOBI LOTHERINGHI ET LAPI OLIM CAMBIUZZI ET HEREDUM.

Questo Cambiuzzo figlio di Jacopo (detto *frate* perchè ascritto al terz'Ordine) era nipote di Lotteringo e padre di Lapo, e molto diverso di pensiero dagli altri suoi parenti, perchè, mentre essi, dopo la distruzione di Poggiobonizzo, si ritirarono a Firenze, egli conservando l'odio contro la fazione fiorentina passò a vivere a Siena, e ottenuta la cittadinanza di quella Repubblica mise sè e i suoi successori in grado di goderne i magistrati e le più chiare e nobili onorificenze. Nel 1283 era ancora in Poggibonsi in qualità di provveditore del magistrato che sopraintendeva alle vettovaglie, come si rileva dal protocollo di Ser Segna: « Interveniente Cambiuzzo fratris Jacobi tamquam rectore artis, etc; » nel 1299, stando in Siena, fece acquisto di due stabili posti in Poggibonsi, con contratto rog. Ser Niccolò di Ventura, esistente nella badia degli Angeli di Firenze; nel 1300 ne pagò a Firenze la gabella, e Alessandro Segni afferma di averne osservata nei libri e negli spogli della sua famiglia la relativa partita. Lapo, (abbreviatura di Jacopo o Ciapo) di cui in questo epitaffio si fa menzione, dovette essere il figliuolo maggiore di Cambiuzzo il quale, esercitando i traffichi del padre, ne abitò la casa nel popolo di S. Piero a Ovile e nel 1389 sedè nel consiglio dei SS.ri della Repubblica di Siena.

Di Cambiuzzo non troviamo più fatta menzione, indizio certo che sul principio del secolo se ne morì, ed ebbesi, come si vede, per sua espressa volontà, o per altrui riconoscenza, onorevole sepoltura nella nuova basilica.

Digitized by Google

Un chiarissimo architetto, onore della nostra Toscana e d'Italia, giudice dei più competenti in tal materia, da noi fatto interpellare intorno all'epoca della costruzione della chiesa, di cui ci occupiamo, rispondeva in questi termini: « La « chiesa di S. Lucchese che ha la pianta rettangolare con tre « absidi e la copertura a cavalletti ha il carattere di una basi- « lica e non può essere stata edificata che o sulla fine del secolo « XIII o nei primi del secolo XIV; e questo perchè ha gli « archi delle absidi a sesto acuto e i costoloni alla volta; deve « poi ritenersi che le due cappelle laterali sporgenti dai fianchi « della chiesa sono un aggiunta alquanto posteriore. La chiesa « attuale fu probabilmente edificata intorno all'antica chiesetta, « dove era sepolto S. Lucchese, colle oblazioni dei fedeli che « ivi accorrevano a venerarlo. L'iscrizione sepolcrale di Cam- « biuzzo sulla facciata corrrisponde, per la data, ai tempi cui « appartiene il carattere dell'attuale chiesa. La varietà dei ca- « ratteri costruttivi e decorativi all'esterno sta a dimostrare « soltanto che la chiesa non è stata edificata in un breve pe- « riodo di tempo ». Altro indizio dell'epoca della costruzione l'abbiamo nell'abside destra della croce latina, ove in origine era la cappella dedicata alla Beatissima Vergine, e dove nella mensa dell'altare, unico oggetto che dell'antico vi sia rimasto, tutta d'un pezzo in travertino, con un bel fregio a fogliami, che pare uscito jeri di mano all'artista, si legge questa iscrizione: AD HONOREM VIRGINIS MARIAE ANO DOMI MCCC.

Da tutto quello che fin qui abbiamo accennato ci sembra poter concludere con qualche fondamento, che le premure di S. Francesco, fatte ai comuni e ai popoli, sì nel primo sì nel secondo suo viaggio nella Valdelsa, furono coronate da un esito felice; che fin d'allora con la cooperazione di S. Lucchese, coi beni dei suoi parenti e di quelli della sua santa consorte, e colle elemosine che essi andavano raccogliendo, si potè costruire il primo corpo di fabbrica, per l'abitazione dei frati minori e spingere innanzi con grande zelo, operosità ed energia, se non condurre a compimento, il nuovo vastissimo tempio, forse sul disegno di quel padre Elia, il quale, benchè non fosse molto tenero della picciolezza e nudità, tanto cara al Poverello d'Assisi, e si avesse perciò non poco biasimo dai

Digitized by Google

suoi fervorosi; seguaci pure è da lodare grandemente, perchè colla sua audace iniziativa contribuì a moltiplicare le chiese francescane, improntandole di un carattere tutto speciale, semplice, è vero, e troppo uniforme, ma nella sua semplicità grande, maestoso e ricco sempre di svariate bellezze. Egli dopo la morte di S. Francesco, (4 ottobre 1226) secondando i voti e il fervore dei popoli, promosse e animò per tutta Italia la costruzione di chiese al S. fondatore, onde nella sola Valdelsa, quasi contemporaneamente, se ne videro sorgere di grandi e bellissime in tutti i principali paesi.

Era quella l'epoca fortunata, in cui, per un concorso di circostanze veramente provvidenziale, andava progredendo l'incivilimento dei popoli, e con esso, lentamente, ma con moto continuo (perchè la natura non opera in modo istantaneo o a salti) si agevolava per mille guise e affrettavasi il ritorno dell'arti, o, per dirlo colle parole del Ranalli, con un avanzare sempre crescente sfolgorava la luce del loro risorgimento. Avveniva infatti quella mirabile trasformazione, che potrebbe chiamarsi quasi battesimo dell'arte, la quale rispecchia in sè la spiritualità del Cristianesimo e deve ritenersi come effetto anche del risveglio religioso, operato principalmente da S. Francesco, che destò dal lungo sonno gl'italiani, rinvigorì gli animi e gl'intelletti, e di quello spirito di emancipazione e di libertà che, nell'ardore di affrancarsi l'uno dall'altro, rigenerava i popoli a nuova vita e inalzavali a verace grandezza. Era l'alba della vera gloria se non della potenza italiana. La brama di edificare signoreggiava ogni ordine di cittadini, e il genio creatore del secolo si palesava particolarmente nell'arte cristiana, che a grado a grado andava acquistando quella dolce e maestosa potenza, quella maravigliosa bellezza della quale dalle epoche di Grecia e di Roma non si avevano esempi. E l'architettura, la prima delle arti per la durata, per la popolarità, per la sanzione religiosa, era pure la prima a subire la nuova influenza che si manifestava nei popoli, la prima a dispiegare e incarnare i loro grandi e pii concepimenti. E se la nostra Italia, questa patria eterna della bellezza, come la chiama il Montalembert, si avanzava a gran

Digitized by Google

passi sorpassando ogni altra regione nella cultura dell'arte cristiana; se Pisa e Siena, ancora oggidì tanto belle, le servivan di culla e spandevano nuova luce a disperdere le tenebre, a destare gl'ingegni; nei Comuni, nei popoli, nei doviziosi e nei potenti ferveva l'emulazione e la gara di edificare, onde sorgevano nelle città e nei paesi palagi stupendi, chiese e cattedrali che elevandosi a sterminate altezze, colle linee dirette, colle guglie, colle cuspidi, colle torri slanciate in aria parea dicessero agli uomini: Guardate in alto, tendete al cielo. In questo gran movimento suscitato dalla fede, la Valdelsa non rimase addietro ad altre regioni e Poggibonsi, che, come notammo, stava compiendo il suo forte castello, non parve avesse esaurito in quell'opera nè il buon volere nè le sostanze; ma con ardire, non raro peraltro a quei tempi, attendeva alla costruzione della nuova chiesa sul poggio di Camaldo, alla quale lo aveva esortato il poverello d'Assisi, lo incoraggiavano gli abitanti più ricchi e potenti della Valdelsa, e le devote popolazioni che tanto amore e sì profonda venerazione avevano per l'*uomo santo*.

Nè ci faccia meraviglia poi se questa basilica, malgrado lo zelo, le fatiche e le generose elargizioni di tanti pii benefattori, non fu condotta al suo compimento che dopo un corso d'anni assai lungo; perocchè, oltre le difficoltà ordinarie di simili opere, contribuirono grandemente a ritardarne l'esecuzione le vicende politiche della Toscana, la distruzione di Poggiobonizzo, lo spogliamento e la dispersione di questo popolo, costretto o a cercarsi altrove una patria, o a fabbricarsela di nuovo nella bassa indifesa e malsana pianura. Dovrebbe anzi destare stupore che in sì tremenda sventura onde i più ricchi e potenti bonizzesi furono costretti ad andarsene profughi e a disperdersi per tutta l'Italia, restasse qui tanta fede e tanto coraggio da continuare la costruzione del magnifico tempio. È inoltre da avvertire che in quel tempo si badava a concepire e incominciare opere grandi, non curandosi se poi un secolo non bastasse a finirle; i nostri antenati non credevano che il mondo finisse con loro; non misuravano nè il tempo, nè la spesa; ma pensavano alla maestà di Dio, alla grandezza e

Digitized by Google

al decoro della patria, al giudizio della lontana posteritá. Per questo si innalzarono allora in Italia e in tutta l'Europa edifizi di ricchezza, di magnificenza e d'arte maravigliosa, monumenti superbi che si ammirano, ma non si imitano, forse non perchè manchi l'arte, ma perchè mancano gli antichi grandi concetti o l'animo e la potenza di eseguirli.

(Continua)

Prop. Agostino Neri

Digitized by Google

L'ARTE IN SAN GIMIGNANO

CONSIDERAZIONI ED ESORTAZIONI

. . . . Quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus.
HOR. *Sat. II, 6, 72.*

. . forsan et haec olim meminisse juvabit.
VIRG. *Aen. I, 207.*

I.

Le belle, nobili e franche parole che il chiarissimo cav. dott. Pietro Vigo prof. di Storia nella R. Accademia Navale di Livorno adoperava nell'ultima sua lettera data da San Gimignano il dì 19 giugno 1892 al Direttore del periodico fiorentino *Arte e Storia,* (ved. ivi n° 16 20 luglio), relativa alle cure necessarie per mantenere il severo aspetto architettonico di questa Terra, fanno risovvenire le altre anche più gravi e importanti che già da un lustro egli è venuto esponendo in quelle pagine sopra il medesimo argomento. Principale è l'articolo intitolato « Sangimignano in Val d'Elsa e i « moderni restauri », che comparse nel n° 27 del dì 10 ottobre 1887: esso meritò davvero e merita tuttora lode e gratitudine per parte dei miei concittadini, comecchè sonassero alcune espressioni per taluni di dolce rimprovero. Il grande amore che egli porta alle classiche bellezze di questa Terra gli tien sempre fisso alla mente ciò che altra volta ammirò coi propri occhi ed encomiò colla penna (1) e colla stessa viva

(1) Vedi articolo nella *Nuova Antologia* di Roma del dì 15 aprile 1883 « Gita a una città medioevale della Toscana (Sangimignano). — Di nuovo il Vigo ricordò con lode San Gimignano a pag. 351 del suo *Disegno della Storia del Medio Evo*, Livorno, Vigo 1886.

Digitized by Google

voce. Valente cultore delle antichità del medio evo ha ben ragione non solo di celebrare quello che di maraviglioso qui si contiene, ma specialmente raccomandare ai presenti che intatto tramandino il prezioso deposito ai futuri. Ogni danno proveniente da incuria o peggio da manomissione, per inconsulto restauro, come addolora ogni animo gentile ed aperto ai sensi del bello, così addolora giustamente l'animo di lui. Egli ha fatto quindi opera utile e degna di buono Italiano a ripetere novamente col solenne sussidio della stampa le varie esortazioni date l'anno 1886 nella sua pubblica Conferenza tenuta il dì 12 di settembre in questa sala municipale (1): imperocchè questa Terra, essendo pel suo generale carattere tenuta singolare ed unica, considerasi qual patrimonio di famiglia, di cui deve esser geloso qualsivoglia cittadino della Penisola. Ognuno di essi può dire: Se non è nella provincia mia un tipo più conservato di città del medio evo, esso è nella provincia toscana: cercatelo, è là: ma pur sempre in Italia. Il detto professore dunque, tornò di nuovo a deplorare quelle opere ammodernate, che offendono di quando in quando l'occhio avvezzo a posarsi sopra un cupo e severo ammasso di tinte proprie di vetusti edifizi costruiti di mattoni o di pietra; deplorò che i possessori di qualche casa antica non sappiano talvolta astenersi dal dare alle loro facciate aspetto moderno, specialmente colla calce e col bianco. Vero è che son rare eccezioni, e nelle vie principali anzi rarissime; ma, appunto perchè tali, spiccano maggiormente, e non che allettare lo sguardo, lo costringono invece a volgersi altrove. I lamenti di costui pertanto sono giusti e ragionevoli, le osservazioni assennate e da doverne fare gran pro. Solo in qualche luogo parmi vi sia bisogno di estendere alquanto il concetto, o di correggere qualche inesattezza, ovvero di supplire alcun che: cose piccole e scusabili in chi ha dato saggio di tanta diligenza nei particolari, dopo ciò che osservò nel soggiorno fatto qui l'autunno del 1886 ed in altri tempi ancora. All'autorevole parola del prof. Vigo io mi son proposto di far tener

(1) Avea per titolo « Le antichità del Medio Evo e San Gimignano ». Vedi la *Nazione* di Firenze n. 265, 22 settembre detto.

Digitized by Google

dietro questa mia, comecchè debolissima, pieno come sono della stessa ammirazione per le nostre glorie, mosso dallo stesso desiderio della prosperità di questa Terra e amante della storica verità, per la quale qui sul luogo medesimo ove accadono i fatti può attribuirsi più agevolmente, eziandio nelle cose minime, a ciascheduno il suo. Mi conceda quel valentuomo, a cui mi lega da varii anni un soave vincolo di amicizia fondata sulla stima delle sue virtù e della sua dottrina, che io faccia a tutti e singoli i suoi articoli, seguendo in generale lo stesso ordine, qualche modesta riflessione. Tali umili pagine intanto sieno le prime che offro alla *Società storica della Valdelsa*, felicemente sorta da qualche mese, acciocchè la *Miscellanea* rechi in fronte sin da principio ricordi e memorie di un luogo nella valle nostra memorabilissimo.

Ottimamente, dice il professore nel suo primo articolo, che qui « non che modificare quello che è antico, converrebbe ri-« pristinare quel pochissimo, che l'incuria dei nostri maggiori « ha voluto alterare. Ai Sangimignanesi incombe quest' obbligo, « perchè l'importanza della Terra da essi abitata sta tutta nel « suo aspetto che è viva immagine del medio evo. Cancellato « o sformato questo aspetto, Sangimignano situata lungi dalla « strada maestra, un po' fuor di mano senza grande svolgi-« mento di vita commerciale e industriale, sarebbe interamente « negletta e dimenticata ».

Queste parole costituiscono una massima sì conforme al vero, che quantunque udita più volte, mai abbastanza si ripete, mai abbastanza s'impara (1); vorrebbesi scolpita nella mente e nel cuore di tutti questi abitanti. Dalla persuasione intima e pratica di tal verità dipende più o meno il bene materiale e il bene morale di questa Terra, la rinomanza di popolo colto e intelligente ai suoi abitanti. Le città e le castella che sorgevano da per tutto nella gloriosa età di mezzo grandeggiavano per edifizi sacri civili e massimamente guerreschi: le forti mura, i robusti baluardi, le alte e copiose torri le facevano additare da lungi con orgoglio, come sedi di forti e generose anime, di liberi petti, ove niuna viltà si annidava. Queste

(1) *Nunquam satis dicitur quod nunquam satis discitur* (Seneca).

Digitized by Google

città e queste castella, o per odio di fazioni o per mollezza di susseguenti abitanti, o per altre cause, non torreggiano più come una volta maestose: il piccone demolì quelle superbe moli che rade veggonsi adesso in alcune città italiche. Or la Terra di San Gimignano in Toscana, poichè delle sue molte torri conserva oggidì un numero maggiore che in altri luoghi, si raccomanda in certo modo da sè all'attenzione del viandante (1): pare lo inviti anche di lontano a muoverle incontro il suo passo (2), a venire a dilettarsi, per usar la frase di Gino Capponi « del suo aspetto insolito e quasi fantastico » (3). Dunque deve agli edifizi più appariscenti la celebrità che omai

(1) « I monumenti, le torri, che si levano altissime e si scoprono così lontane alla « vista di chi percorre la Toscana, le chiese adorne dei più vaghi concetti del Ghir- « landaio, attestano che San Gimignano fu una volta fiorente d'arti e di senno civile ». Pasquale Villari *La storia di Girolamo Savonarola,* Firenze, Le Monnier 1859, vol. I, pag. 73. — « Facendo il viaggio da Firenze a Siena, anche per la strada rotabile, si « prosenta in diversi punti la vista di quella sfilata di edifizi che un artista, a farlo « apposta, non avrebbe potuto rendere più pittoresca. La terra è situata sulla cima « di una collina; il palazzo comunale che è l'edifizio più alto colla torre più alta di « tutte le altre, la collegiata e qualche altro maggiore edifizio stanno proprio nel mezzo, « di modo che si vede da ogni lato abbassarsi, secondo che da ciascun lato discende « la collina, quasi insensibilmente e senza uniformità monotona. Quando l'aria è pura, « l'occhio ci si riposa per la varietà de' colori degli oliveti e dei vigneti e per il fosco « colore di un bosco che riveste un monte che dalla parte di tramontana serve di « sfondo al quadro. Entrati nel paese ci par proprio di rivivere nel medio evo ». Agenore Gelli, *Della vita e degli studi del prop. Luigi Pecori.* Firenze, Cellini 1869.

(2) *Ville charmante de la Toscane, qui percée sur la colline defie la curiosité des voyageurs.* Così di San Gimignano disse Federico Ozanam. Cfr. *La civilisation au V.e siècle,* Leçon XII. — Leggasi ora un passo di altro chiarissimo autore vivente Paolo Bourget nel suo libro intitolato *Sensations d'Italie* edito testè in Parigi nel 1892: « San Gimignano (egli dice) s'aperçoit, menaçant, elle aussi la lande, mais dejà « dressée sur une colline moins farouche et dentelant l'horizon de ses architectures « singulières. Les campaniles qui s'y multiplient, se détachent en gris sur un azur « si bleu, et des oliviers l'enserrent comme d'une oasis de verdures si pâles! Ie ne « saurais voir cette silhunette de la ville *aux belles tours* sans éprouver l'envie ir- « realisable en ce moment d'y refaire un séjour, ne fut-ce que de quelques heures » (pag. 31). — « Le sue mura, le sue torri tanto pittoresche, (così leggesi in un recente « libro) danno una vivissima idea » di ciò che nomasi medio evo « tanto, che uno spirito » bellicoso, in un momento di facile distrazione, potrebbe guardare se gli penda la « spada al fianco, o se ha intorno ai polsi le manopole di ferro ». Cfr. *L'Italia geografica illustrata,* Milano, Sonzogno 1890, (artic. San Gimignano) disp. 26 pagg. 204-05.

(3) *Storia della Repubblica di Firenze,* vol. I, pag. 569. Firenze, Barbèra 1875. 1.a ediz. Il Comune nostro, unico fra tutti gli altri comuni assoggettatisi poi a Firenze, ebbe dal dotto Autore l'onore di una particolare « Istoria compendiata di San Gimignano », che leggesi nella III appendice.

Digitized by Google

gode « delle belle torri » e deve la maggior frequenza dei visitatori: dunque i visitatori attirati in siffatto modo, entrando per le vie, non debbono trovarsi illusi od ingannati, debbono trovare in realtà quello che di tal luogo hanno udito o letto, quello che n'é stato detto e va dicendosi tuttodì (1). Ma continuiamo l'esame dell'articolo.

Egregiamente, allorchè si dice: « Aguzzando lo sguardo « ci è concesso di leggieri distinguere in quelle poche case che « hanno subìto qualche modificazione l'aspetto più vetusto: e « ciò significa che questo potrebbe assai agevolmente resti- « tuirsi alle loro facciate ». Le alterazioni degli edifizi in San Gimignano fatte nel corso dei secoli sono per lo più di così facile rimedio, che riduconsi, in proporzione della vastità, a tenue lavoro, a piccola spesa: è fatica il più delle volte di martello: qui votare dove fu riempito; là riempire dove fu votato: qui racconciare un arco che fu rotto, qui continuare una cornice, lì rimettere una colonnina, qui riaprire una loggia, e via dicendo: il disegno è salvo e torna con poco a risplendere della primitiva bellezza. Anco nel danno, pertanto, che si deplora la nostra Terra ha il vanto della maggior conservazione; e miglioramenti in buon dato sonosi compiuti in questi ultimi anni, come più sotto dirò. Il lamento del Vigo espresso così in generale pare alluda a innovazioni tutte dei giorni presenti. Or qui conviene distinguere: le più sono degli ultimi due secoli e dei primi decennii del nostro; le altre sono dei tempi in cui viviamo. E qui occorrono nuove distinzioni. 1ª Innovazioni di case già da lunga pezza alterate con agguagliamento di più insieme, a cui vuolsi serbare il novello

(1) Ho udito più volte dire a taluni dotti viaggiatori che, rispetto a tipo di medio evo qui conservato, San Gimignano (fatte le debite proporzioni) è per l'Italia ciò che per la Germania è Norimberga. — Marco Minghetti, che nella sua opera *Miei ricordi*, (Roma 1890, vol. III, pag. 20), parlando della gita fatta nel 1852 a San Gimignano dice di esso: « .... curioso paese, così trascurato dai viaggiatori italiani, mentre meriterebbe « di essere visitato con grande affetto: quivi ancora appariscono le orme del medio evo « nelle sue piazze, nelle sue torri, nel suo palagio del comune ecc. », chiama poi a pag. 48 Norimberga « singolare per l'architettura delle sue case, delle sue chiese, che « dà ancora un'idea di quel che era la Germania nel secolo XV, e dove ancora ab- « bondano le cose d'arte del tempo di Alberto Duro e dei suoi scolari ». — Ho udito infine altri viaggiatori stranieri far somiglianza di San Gimignano con altra piccola città germanica, Rottemburgo; città conservatrice in sommo grado.

Digitized by Google

aspetto, sia per la comodità, sia per il risparmio della spesa. 2ª Innovazioni di case che costruisconsi nuove dai fondamenti o si rialzano su basi esistenti.

Se parlasi delle innovazioni già operate dai nostri padri, la condizione esterna degli edifizi ci avverte a prima vista a chi debba attribuirsi la colpa. Fu errore loro dar la forma che oggi hanno, ad alcune case, che qua e là in frequentate vie malauguratamente si veggono; essendochè il proprietario di più case attigue dimenticò il rispetto alla tradizione storica, la quale ci avverte esserci stato un tempo in cui gli statuti non consentivano di fabbricar quelle oltre la distanza di dodici braccia (1); diede a più case fronte uniforme, uguagliando piani differenti, alzando e abbassando finestre, rompendo o distruggendo cornicioni svariati: ora, se il proprietario che ebbe la triste eredità di un gusto depravatissimo, non ha il coraggio o la volontà di riprendere, anche un po' per volta, la varia architettura che sotto lo scialbo si asconde (e quanto bell'opera di decoro pubblico farebbe!); è tenuto almeno a non rendere i danni più gravi (2) aggiungendo i colori vivi smaglianti

(1) Ecco un passo per noi onorevole dell'illustre autore della *Storia dell'architettura in Italia*, il marchese Amico Ricci (Modena 1857-60): « ..... Molti statuti « impresero ad emanare leggi colle quali veniva severamente prescritto che le case « non potessero innalzarsi che ad una certa e determinata distanza l'una dall'altra. « Citeremo tra i molti lo statuto di S. Gemignano in Val d'Elsa nel quale si pre- « scriveva che le case fossero fra loro lontane dodici braccia toscane. Del modo onde « venne rispettato questo decreto fanno testimonianza le vestigia delle antiche « case che tuttavia sussistono, ed essendoci noi presa la curiosità di misurare la di- « stanza di alcune, l'abbiamo trovata che si conformava perfettamente alla legge an- « zidetta. San Gemignano in Val d'Elsa è uno dei paesi d'Italia che *più d'ogni altro* « somministri un'idea della foggia di fabbricare in quest'epoca. Giunto ivi nel secolo « XIV all'apice della prosperità col commercio delle lane, si può asseverantemente af- « fermare che andasse rifabbricato quasi per intero.... San Gemignano conserva pur « oggi l'antico suo carattere, nè ha dato luogo a tutti quei cangiamenti, dei quali « il capriccio e l'incostanza dei tempi ha tant'altri stoltamente sfigurato ». Vol. II, pag. 246, nota 48.

(2) Può qui pure riferirsi il detto di fr. Domenico Cavalca: « Mal vendica sua onta chi la peggiora » *(Medic. cuor., 57)*. — Trovo che dove ora è la casa già dei Gamucci in Via San Giovanni n. 14, erano prima una grande ed una piccola antiche. Felice e Pietro Gamucci procurarono una facciata tutta uguale a scialbo con disegno dei fratelli M. Mattia e M. Gio. Domenico Boccini da Legnaia. Spesero scudi 360. Correva l'anno 1756. Altre case alterate sono quelle segnate coi numeri civici 1, 16, 19, 22, 23 nella detta via di San Giovanni: 9, 11 in via del Castello: 12 in piazza della Cisterna: 1, 9, 19, 21, 30 in via S. Matteo ecc.

Digitized by Google

o gli altri accessorî proprî delle moderne palazzine di città. Taluno ancora avrà la torre: sarebbe gran privazione togliere giù a mezzo quella bruttura di tettoia addossatale per uniformità di attigua casa (1), e restituirla, com'è dai lati, anche dinanzi, in tutto il suo aspetto severo? quanti occhi di ammiratori si poserebbero a squadrarla di cima in fondo e spesso anche a disegnarla? Gli errori dei nostri padri non sono tutti irrimediabili: basta solo convincersi che è facilissimo il ripararli sol che si voglia, e che è di troppo disdoro l'indugio. I proprietarî delle case di San Gimignano hanno più o meno dei tesori e tutti forse nol sanno. L'architettura sangimignanese, per consenso di valentissimi uomini, ha un carattere suo particolare: non è quella di Siena, con cui non ebbe il Comune relazioni di dipendenza: non è quella di Firenze, di cui il Comune tenne ognora le parti e a cui poi spontaneamente si diede: differisce da tutte e due, le quali pure sono insigni nella storia delle arti: mentre è notevole per certe graziose fogge di archi, per ornamenti di cornicioni, per fregi vaghissimi di terracotta; serba un tipo speciale di semplicità e solidità mirabile: altri la chiamerebbe originale (2). Ecco perchè tanti

(1) Nel più recente articolo (*Arte e Storia* 20 luglio 1892) loda il Vigo che « una « tettoia moderna in via del Castello, che toglieva gran pregio a quel notabile avanzo « di edifizio medioevale sul quale era posta, sia stata demolita...., e così tolto l'in- « tonaco da quel palazzo ». Alludesi ai superbi avanzi di torri binate antichissime, di macigno, che soprastanno alle altre case (numero civico 6). Ecco come la trovo indicata in un ms. del secolo passato in questa Biblioteca. La notizia è inedita: « La casa « dove è un portone con una torre sopra, che entra in un cortile, posta nella strada « di Castello era d'una famiglia Moronti, spenta non so quando: passò ne' Chiarenti « di Piazza.... in oggi posseggono M. Gio. Battista, Archidiacono Niccolò e Michelan- « gelo fratelli e figli di Tommaso Brogi Venerosi Pesciolini, per esservi stata mari- « tata in casa loro la sig. Diacinta Chiarenti ». Oggidì appartiene ai sigg. Ciotta oriundi di Livorno.

(2) Vedi sull'*Architettura Fiorentina* le *Considerazioni* del bar. di Rumhor (*Antologia* I, 458). — « Si trovano (in Toscana) pochissime fabbriche, che collo stile che « menava tanta voga in Europa verso la fine del secolo decimoquarto s'adeguino. Anzi « soggiungiamo non essere tanto facile trovare fra noi altra provincia più pertinace di « questa delle antiche tradizioni architettoniche ». Così A. Ricci nell'opera sua citata vol. II, pag. 265. E poco dopo: « .... Lo stile delle fabbriche toscane è tale, che se « un edifizio potesse rimoversi dal suo luogo per metterlo in un altro, si conosce- « rebbe fra cento che da un architetto del paese derivò, o che ad una città della « Toscana appartiene » (Ivi pag. 275). Da queste parole s'inferisca la varietà eziandio dello stile architettonico sangimignanese.

Digitized by Google

stranieri visitano la nostra Terra, e qui e colà fermansi a misurare e dipingere, e poi ritrarre incise col bulino in dottissime opere, come modelli, gli edifizî sangimignanesi. Un gran movimento intellettuale vi ha su questo riguardo che qui fra noi non è conosciuto: meglio conoscesi al di là delle Alpi, ovvero del mare: in quest'ultimo ventennio in un gran numero di libri, specialmente francesi, inglesi e tedeschi, sono effigiati della nostra Terra chiese, palazzi, torri, porte, finestre, loggie, cornici e perfino camini. Tre tavole incise di edifizi di San Gimignano pubblicarono gli architetti Aimaro Verdier e F. Cattois nella loro opera intitolata *Architettura civile e domestica del Medio Evo e nel Risorgimento, disegnata e descritta.* (Venezia 1869, traduz. di Domenico Crusara). Sette magnifiche tavole di edifizi sangimignanesi restituiti al primitivo disegno, colla pianta topografica della Terra, pubblicò il dotto Giorgio Rohault De Fleury nell'opera sua *La Toscane au Moyen Age, Architecture civile et militare,* (Parigi Morel 1873 in due grandi volumi in folio). Molte incisioni veggonsi nel *Tour du Monde* di Parigi con pagine descrittive di Francesco Wey, riprodotte dal Treves anche a Milano, e in parte dallo stesso nell'*Illustrazione italiana* (1877), (1) e nell'*Illustrazione popolare* (1880). Otto stupende tavole di monumenti sangimignanesi incise a Glascow pubblicò a Londra il celebre architetto scozzese Roberto Anderson nella sua opera intitolata *Examples of the Municipal Commercial and street Architecture of France*

(1) Anno III n. 6-11, an. 1877. Ecco per saggio uno dei primi periodi: « .... Non « appena vedete sorgere il profilo indimenticabile di San Gimignano, vi diventa im- « possibile d'occuparvi d'altro. Siccome le colline formano una curva nei dintorni di « questa città, e per arrivarvi bisogna girarla, rasentando il piede delle alture vicine, « ad ogni momento la perdete di vista, per ritrovarla sopra un punto impreveduto con « altri aspetti. Di fronte, se volgete le spalle all'oriente, quelle torri quadrate, quasi « senza finestre, enormi e di tal vetustà che le pietre hanno ripigliata la tinta delle « rocce gregge, que' fortilizi eretti sull'arco di una stretta montagna, sembrano imbo- « scati lì per inforcare le nubi. Veduti di profilo si aggruppano in un fascio: allora, « alzandosi dalla vecchia cinta e appoggiati alla cittadella, compongono con questo « complesso un ammasso angoloso, fantastico e violento. Delle nuvole oscure scorrazza- « vano per il cielo, e il sole involgeva in una luce livida questo scenario da melo- « dramma. Più vi avvicinate e più la visione vi diventa sorprendente, e il pensiero « ricorre alle rappresentazioni simboliche di Betlemme e della Gerusalemme celeste, « create nei fondi de' mosaici bizantini ».

Digitized by Google

and Italy from the 12:th to the 15:th century etc. frutto di 25 anni di studî in Italia, e di cui spedì da Edimburgo un esemplare in dono a questa Biblioteca. Altri architetti tedeschi (Strack e Jenner) preparavano nel 1883 in San Gimignano disegni di edifizi diligentissimamente misurati per incidersi in opere d'arte a Berlino. Alcuni disegni di fabbriche nostre su dipinti di Augusto Fischer comparvero in Danimarca nel periodico di Copenaghen *Udeog Hiemme* (1883): e, per nulla dire delle incisioni di cose d'arte che veggonsi nell'*Art* di Parigi (Maurizio Faucon 1881), nel Müntz *La Renaissance en Italie et en France* (Parigi 1885), nel Lutzow *I tesori d' arte in Italia* (Milano Treves 1886) ecc., si citerà lo stesso *Manuale d' architettura italiana* di Alfredo Melani, (Milano Hoepli 1884), ove accanto ai modelli delle fabbriche di Ravenna, Piacenza, Venezia, Bologna, Firenze, Orvieto e Roma è, alla tavola 41 della parte II, rappresentata « Una casa di San Gimignano (Toscana) » (1). Se con tanto universale consenso i dotti d'Europa lodano o celebrano e propongono a modello gli edifizi nostri, è obbligo strettissimo per chi nel cuore sente il dovere di buon cittadino di non lasciarsi guidare in ogni operazione da un soverchio amore d'interesse, e non rimpiangere quel poco denaro, che, adoperandosi in dare alla propria casa l'aspetto suo primitivo, scemerebbe di poco il suo peculio e acquisterebbe a lui fama d'uomo colto, intelligente e vero amante della sua patria. I nostri antichi saranno stati sì più facoltosi di noi, ma è però vero che vivevano con più parsimonia, si contentavano del poco, non conoscevano le futilità del lusso odierno che ingoia e disperde vanamente tanta pe-

(1) È quella posta « sull'estremità della Piazza della Cisterna », cui loda ora il Vigo per essere state alle finestre dal nuovo possessore (Arcid. A. Friani) messe di « nuovo le eleganti colonnine ». — Parlano inoltre dei nostri dipinti e cose d'arte fra i più recenti: Cavalcaselle e Crowe nella *Storia della pittura in Italia* (Firenze, succ. Le Monnier 1886 in corso di stampa): G. Milanesi nella nuova edizione delle *Vite di Giorgio Vasari* edite in Firenze dal Sansoni (1878-82): Koltman nella *Storia della pittura universale* (Lipsia, 1882) vol. II pag. 181: Oscar Mothes nell'opera *L'architettura del medio-evo in Italia* (Sena 1884) pagg. 733, 786: Rodolfo Redtenbacher nell'opera *L'architettura del Rinascimento italiano* (Francoforte Keller 1886), ove parla della cappella di S. Fina: Paolo Mantz nel suo libro *Les chefs-d'-oeuvre de la Peinture italienne* (Paris, Didot 1870) pag. 104: Giorgio Lafenestre nel 1.o volume *La Peinture italienne* (Paris, Quantin 1885 pagg. 104, 190, 195, 230).

Digitized by Google

cunia atta a più utili cose: tra le pareti domestiche erano sobrii, massai: fuori per le opere pubbliche magnanimi, generosissimi (1). Quindi in certi casi, studiando meno l'abbaco e consultando più il cuore, si sentivano capaci e pronti e volenterosi a spendere il loro oro negli esteriori adornamenti delle loro case. Ringraziamoli di questa loro generosità: nel secolo presente ci troviamo imbarazzati a conservare e mantenere: nei secoli che già furono costruivasi dalle ime fondamenta.

Un' altra cosa è degna di considerazione. Quei nostri antichi spendevano in abbellimenti assai di buon animo, cioè aggiungevano ai loro edifizi tante adornezze di loro spontanea elezione, quantunque inceppati da leggi statutarie, che restringevano il diritto di estendere le opere costruttorie dove e quanto fosse loro piaciuto (2) e o di servirsene indi a loro ta-

(1) Potea ripetersi di loro ciò che cantava Orazio di antichi tempi:

Privatus illis census erat brevis.
Commune magnum,
(Od. II, 15)

le quali parole Enrico Bindi così commenta: « Il patrimonio dei privati era stretto, « mentre il patrimonio del pubblico *(commune aerarium)* era ricchissimo; lo che è « principio di potenza e di prosperità. Nei tempi fiacchi e corrotti è il rovescio: pochi « ricchissimi e lo stato carico di debiti. Publio Valerio Poplicola non lasciò tanto che « bastasse alle spese del funerale, e Menenio Agrippa sarebbe morto senza l'onore del « sepolcro, se gli amici non avessero fatta la spesa. Gli Elii erano sedici in famiglia « e stavano tutti stivati in una casipola meschinissima, e i Consoli stessi campavano « la vita lavorando la terra. Ma le grandi glorie di Roma sono tutte contemporanee « di così fatti cittadini ». Si ricordi la bella sentenza di Cicerone: *(Pro Flac.* 12). Per tornare ora a tempi più vicini, il facile contentarsi dei nostri avi pei propri comodi, ben si spiega colle seguenti parole di A. Ricci: « Chi acquista libertà, sa quanto gli « sia costato il comprarla, e quanto doloroso gli tornerebbe perderla. E quindi tutto « ordina per difenderla, e la materiale condizione di quelle città reca appunto l'impronta « dell'animo forte, ma insieme diffidente degli abitatori. Quindi è che la povertà e la « privazione di certi comodi che noi ora stimiamo indispensabili, non curavano; e pri- « ma si brigavano di saldar l'opera della loro conquista, e solo più tardi ad una vita « più civile ed agiata si rivolsero. A Dio solamente riserbavano la maestà de' templi, « come a quello in cui unicamente fidavano ». (Op. cit. I, 603).

(2) Ecco qualche saggio tolto dagli Statuti nostri. E prima da quelli dell'anno 1253. *De mensura murorum etc. Item omnia hedificio in S. Geminiano ulterius construenda, vel altius elevanda, tantum construi et altius elevari possint, quantum est aer turris roniosae* (Rognosa, detta ora *Dell'orinolo) et non plus aliquo modo: in quacumque contrada sint vel fuerint a campanile inferius et ipsa turris roniosa non altius elevetur quam modo est.* (Lib. II, rub. 12).

In quelli del 1415 leggesi, secondo alcuni spogli mss. di L. Pecori in questa Biblioteca comunale, quanto segue:

Digitized by Google

lento (1). In quei tempi di nobile fierezza municipale erano imposti rigorosi limiti, perchè era legge suprema che ogni cittadino dovesse all'utile, al decoro, al gusto pubblico il suo privato posporre. Ora io argomento così: Se in quei tempi, che pure dicevansi pel popolo italico di *libertà* (2), non si cre-

« Chiunque vorrà costruire qualche edifizio sul suo suolo il possa, purchè stia alla « misura stabilita per ciascuna contrada (rub. 42).

« Il Potestà faccia osservare la *franchigia* di murare le torri, case ecc. Cosicchè « se alcuno vuole edificare un palazzo, una torre nel suo suolo, per diritto il possa, e « non permetto sia contrariato; e che dal campanile della Pieve in su non possa alcuno « fare un muro grosso se non 3 palmi e possa murare 12 braccia all'aria e non più « sotto tal muro, se non per pareggiare il muro inferiore col superiore ed anteriore; « e debbono conservarsi intatti i diritti di franchigia scritti per mano di M. Jacopo « Giudice e Notaro. Dal campanile in giù ognuno può edificare a suo piacere ». (Lib. IV rub. 9).

Sono pur degni di osservazione i seguenti ordini: « I fornaciai vendano a lire 7 « il migliaio i mattoni, a lire 12 il migliaio le tegole; e soldi 45 la calcina per ogni « moggio di 48 staia: le mezzane lire 5 il migliaio, gli embrici o tegole lire 40 il « migliaio, sotto la pena di lire 5. (Lib. III, rub. 48).

« È vietato ai fornaciai di vendere a' forestieri il loro lavoro, perchè non penurino « i Sangimignanesi: alla pena di soldi 20 per persona e la perdita del lavoro mede- « simo ». (Lib. IV, rub. 108).

(1) Dagli stessi statuti dell'anno 1415. « Niuno presuma di demolire *sotto qua-* « *lunque colore* in San Gimignano o palazzo o casa o torre ecc. alla pena di lire 100; « la cui metà al Comune, l'altra egualmente tra il Comune e il denunziante: quindi « si costringa a riedificare chi demolì entro un assegnato termine; tranne il caso che « l'edifizio rovinasse, o volesse riedificarlo più grande, inteso sempre che anche in « questo caso vi vuole la licenza del Potestà e del Consiglio ». (Lib. 3, rub. 55).

« Niuno di San Gimignano e della Corte e ogni altro ivi possessore può vendere, « alienare o locare a più di 5 anni i suoi beni in detto Comune esistenti ad alcun fo- « restiero o magnate, o di casa di magnati della città o contado di Firenze, che non « fosse originario di San Gimignano per linea mascolina, alla pena di lire 1000 e della « nullità dei contratti, e il venditore perda il prezzo, e siano confiscati i beni ven- « duti ». (Lib. III, rub. 79).

(2) *Libertas* era il motto che fregiava lo scudo e le insegne dei Municipî, quando « nel periodo glorioso dei Comuni.... quelle repubblichette animose, non mai quiete, « non mai sorte a libertà vera, ma però piene di vergine fervore e di vita, arruotan- « dosi dentro e tra loro, suscitarono la sacra fiamma del genio che fu luce all'Europa: « età di valore e di fede, che produsse le opere più originali, non mai più arrivate nè « arrivabili, della scienza e dell'arte ». (Enrico Bindi, *Commemoraz. del D. F. Grottanelli de' Santi.* Prato, Guasti 1870, pag. 7). Leggesi tuttora quella parola sulle porte di città, sulle intagliate cornici, sulle colorite vetrate ecc. Nè restava parola inutile o mendace: lo provi per noi la rub. 40 del lib. IV degli Statuti del 1253: *De eo qui voluerit dicere in consilio facta sua. Item si qua persona de S. Geminiano et curte facta sua in consilio dicere voluerit, possit et valeat dicere, et incontinenti post dictum suum exeat de consilio, et postea consiliarii dicant quiquid dicere voluerint.*

Digitized by Google

deva offendere questo privilegio con sì minuti ordinamenti; anzi reggitori e cittadini si univano in bell'accordo a fregiare di opere degne le pubbliche vie; ne sembra per ugual ragione che ai dì nostri, in cui siffatto principio si proclama, non sia esigere troppo se si chiede di quei monumenti almeno la conservazione. Quando mai la nostra Terra ebbe giorni sì prosperi e gloriosi per il commercio, per la ricchezza, per il tesoro delle arti, per la copia dei suoi uomini illustri, da paragonarsi a quelli dei secoli, il cui regime sì austero era improntato dal più caldo amore di patria e gelosia di autonomia? Ovvero, in altri termini: se taluno opponesse: Questo fedele mantenimento di una speciale maniera di costruzione è un vincolo che mal si addice alla libertà d'oggidì; gli si può rispondere con tutta franchezza: E i tempi, in cui gli abitanti in fabbricare obbedivano a quelle norme, che oggi parrebbero tanto gravi, non erano tempi essi pure di libertà, anzi quelli che segnavano il periodo della maggior potenza delle repubbliche del medio evo e quello della maggior floridezza del nostro comune? chi erano di grazia in siffatte cose i legislatori? Gli stessi Sangimignanesi: essi sapevano comandare, e sapevano al tempo stesso ubbidire. Volenterosi dunque i cittadini di allora si sobbarcavano a certi ordini sul *costruire:* volenterosi i cittadini d'oggi sostengano i pesi del *conservare,* quando un'eredità di tal fatta, più che un peso, chi ben giudichi, è da riputarsi un vanto ed una gloria. Ma veniamo alla seconda distinzione.

Quanto alle innovazioni riguardanti case che costruisconsi nuove giù dal suolo, niuno vieta a chicchessia o di erigere nuovi edifizi o di rialzare quelli esistenti. Se si tratta di costruzioni nuove, poco ci vuole a comprendere che esse debbono avere un carattere, il quale non le faccia discordi dalle altre. Poichè il carattere delle altre fabbriche è grave e severo, così questo deve a quelle possibilmente accomodarsi. Ho detto « possibilmente », perchè, laddove il facoltoso può prendere per modello tante graziose fabbriche dei secoli XIII e XIV, onde la Terra abbonda, almeno per le facciate, e abbellire le vie con costruzioni di pietra e mattoni; il meno agiato, che forse più spesso abiterà in luogo piú recondito, può edificare più

Digitized by Google

modestamente e con materiale meno ricco, ma guardandosi bene dal brutto vezzo di contaminare l'esterno col bianco o con altro sfacciato e goffo colore.

Se si tratta di rialzare fabbriche già esistenti, conviene aver l'occhio al proprio comodo, è vero, ma sopra tutto all'estetica dell'arte. Molti edifizi sono più bassi di una volta: in antico ergevano più alta la loro fronte, e se ne hanno tracce ben chiare: per rialzarli il valente architetto studia le proporzioni e il disegno e tenta ogni sforzo per vedere se ritrova come erano già una volta: qui occorre unità di concetto, unità di disegno dal suolo fino alla sommità: non aggiunte fatte a caso o a capriccio (1): chi già lo fece si accattò biasimo severo.

II.

Quanto a ciò che il Vigo dice delle « mura urbane » è pur troppo vero che sono « importantissime, ma molto male andate ». Qui non si parla del primo cerchio, del quale pochi vestigi avanzano incorporati colle fabbriche e specialmente l'antico portone (arco della Cancelleria), portone dei Becci e Cugnanesi (arco del Talei), portone di S. Stefano in Canova (arco di Goro). Si parla del secondo cerchio, costruito tra il XII e il XIII secolo, difeso da torricelle e nel XV anche da torrioni, e fornito di tre belle porte e sei minori, o alterate, o demolite o chiuse. È vero: sono scorsi sei secoli, lunghissimo tempo per porre a prova la durata delle cose umane; ma è da riflettersi che altri vicini monumenti più antichi restano in piedi anche oggi incolumi: facile n'è la ragione; furono più vigilati e custoditi. Perduta che ebbe il nostro comune la propria autonomia, durò per circa tre secoli a darsi cura di mantenere con gran dispendio intatta la sua cinta fortifi-

(1) Avviene talvolta in edilizia quel che avviene in letteratura. Melchiorre Cesarotti voleva dare all'Italia un degno volgarizzamento dell'Iliade. Vi riuscì? fu detto dai critici che ei pose sul capo della maestosa figura di Omero il cappello di un Parigino. Tanto è difficile il ravvisare tra secolo e secolo le grandi dissomiglianze!

Digitized by Google

cata (1), che un tempo adornavasi in giro in giro di merli (2), e avea perfino ufficiali speciali detti « Provveditori delle mura (3) ». Divenuto poi stanco ed esausto da balzelli imposti dai novelli padroni (massime per la costruzione del baluardo di S. Giovanni durante la guerra di Siena (4), non secondato dai Principi nel suo zelo in istanziare somme annuali a tale effetto (5), cosicchè dovea « chiedere quasi a mercè, e spesse

(1) Nel 1415, cioè una sessantina d'anni dopo la spontanea dedizione ordinavasi negli Statuti: « Ogni custode notturno, che fa custodia alle mura, deve ogni sera os- « servare tutta la parte del muro delle bertesche e *venteriarum*, che è a lui commessa, « se ha sofferto danni, e se sì denunziarlo ». Ciò forse per timore di danni in assalti guerreschi, « Contro chi prenderà dalle mura o castellacce del Comune o dalle fonti ecc. « pietre, mattoni, tavole ecc., è stabilita la pena di 100 soldi se di giorno, e di 25 « lire se di notte, e l'obbligo di restauro ». (Ivi Lib. III, rub. 83). Così negli *Spogli mss.* citati. Con tutte queste saggie previdenze dicasi ora che non vigilavano i padri nostri. *Iam validi septi degebant turribus aevum*, può dirsi di loro quel che Lucrezio nel libro V. Le opere pubbliche sorgevano qua e là come per incanto in tutto lo sfoggio della magnificenza: gravi pene erano sancite contro chi attentasse alla loro incolumità: perciò potevano durare sì lungamente.

(2) Così vedesi anche oggidì dipinta in tante tavole antiche e in tanti affreschi: cito le magnifiche vedute della Terra in braccio al Santo Patrono Vescovo Gimignano, di Taddeo di Bartolo, di Sebastiano Mainardi, di Benozzo Gozzoli nella pubblica Pinacoteca e nelle chiese.

(3) Sono nell'Archivio comunale i libri: « Risarcimenti delle mura 1521, 1536: Restaurazione delle mura 1656 ecc. ».

(4) Cosimo I volendo a ogni costo impadronirsi di Siena, per assicurare da assalti di suoi nemici la nostra Terra, ordinò nel 1553 che si fortificasse maggiormente, e perciò si demolissero fuori della Porta S. Giovanni le chiese e conventi di S. Chiara e di S. Francesco e lo Spedale degl'Innocenti: e si costruisse un antiporto alla ducale. Fu stanziato un'importo di 1000 ducati, e 1000 ducati prestò il Principe. Dipoi questi chiese ai Sangimignanesi una nuova somma di 2500 scudi. Il Comune deliberò di prendere a cambio danari, vendere all'incanto suoi poderi, parte del mulino di S. Galgano, case dello Spedale di S. Fina ecc.; e perchè parea al Sovrano che procedesse adagio, fece intendere (30 marzo 1557) che avrebbe altrimenti spianato tutte le mura: *quod sollicitetur, properetur, festinetur, et maturetur constructio fortificationis, alio, quin minatur se destructurum moenia huius oppidi.* Il pubblico allora fece un'imposta universale di scudi 600 per fornire in fretta i lavori. Vedi *Libro di riforme* di Niccolao de' Federighi Potestà di San Gimignano (Arch. comunale).

(5) Nell'anno 1576 fu fatta una provvisione per riattare le mura (Podestà Cosimo Sinibardi da Prato:) ma non potè ottenersi nulla. Nel 1589, sendo « rovinate circa « braccia 80 verso Siena », fu concesso il restauro; ma dice un ms. « si sappia che detta « grazia era stata chiesta infinite volte, e mai non era stata ottenuta ».

Nel 1589 fu deliberato di risarcirle « colle entrate dei poderi nuovi del Bosco », e perchè allora non poteva farsi uso di dette entrate, « si ordina che si ponga una « gravezza sopra ciascun capo di casa colla medesima regola della distribuzione del sale, « cioè i benestanti paghino sc. 4 e non più per ciascuno, i mediocri lire due, e i po-

Digitized by Google

volte invano, la facoltà di spendere il proprio » (1) in quei racconciamenti, e per di più afflitto da frequenti pestilenze che spopolarono la Terra (2); ri ridusse a dover cedere, per richiesta di privati non piccola parte del pomerio o suolo contiguo alle mura e le mura stesso. Ricordisi però, chi le possiede, esistere tuttora i documenti dei patti di queste cessioni, nelle quali il comune affidava altrui la tutela di quel respettivo pezzo di pubblica cinta (3). E non poteva essere altrimenti. Quel muro che davasi a chi il chiedeva, era stato fabbricato col danaro pubblico, costituiva parte di edilizia pubblica, parte di suolo pubblico, donde si aveva difesa e insieme ornamento: quindi il novello proprietario si assumeva il carico di ben mantenerlo, di rispondere presso i cittadini della sua conservazione. È egli stato fatto così? Sel giudichi chi vede: chi ha voluto pietre senza spendere, le ha prese di nascosto o all'aperto avidissimamente: è caduto un fulmine? non si è sempre riparata la frana, confidandosi troppo nella solidità dei macigni: è nata una pianta nelle commettiture? non si è recisa, anzi, se fruttifera, forse forse accarezzata. Un tal modo di operare, avuto riguardo alla buona e mite indole dei sangimignanesi, non può dirsi abbia avuto origine altro che da un malinteso desiderio di risparmio e da pigrizia. Ep-

veri un giulio, e fino a soldi 20 e non più ». Poi veggonsi ordinate per detta causa « 500 cataste di legna per venderle e farne ritratto per risarcir le mura ». *(Spoglio di libri di provvigioni* ms. nella Biblioteca comun. pag. 332). Nel 1601 parlasi di un disegno di M. Alessandro Pieroni ingegnere, per restaurarle. Nel 1604 supplicasi il Granduca di potere spendere a tale uopo scudi 100 l'anno per tre anni. Nel 1607 ottiensi di spendere scudi 300. Ecco dunque riprove che al buon volere pei nostri mancava l'altrui corrispondenza. Erano gli anni in che al nostro Comune facevasi pure facile ricorso per aiuti o per doni. Trovo scritto sotto la data del dì 28 settembre 1600: « Comandamento fatto per parte di S. A. S. al Pubblico di San Gimignano, che detto « Pubblico mandi a Poggibonsi cento materassi, cento lenzuola e cinquanta coperte sa« bato mattina per il passo che fa detta A. S. per andare a Siena ». Poi il 28 di novembre 1609 dal Magistrato dei Nove di Firenze « il Comune riceve ordine di fare, per « le nozze del Granduca de' Medici, all' A. S. un donativo di scudi 300 ».

(1) Pecori, op. cit. pag. 20.

(2) La peste desolò San Gimignano negli anni 1348, 1363, 1410, 1411, 1449, 1464, 1478, 1485, 1630. In quest'ultima perirono 800 vittime « che furono probabilmente « due quinti della sua popolazione ». (Pecori pag. 302).

(3) « Periferia (di tutte le mura) metri 2176,14, la cui superfice era un tempo « quasi interamente ricoperta di fabbriche, ora ridotta per tre settimi almeno a vigne « ed orti ». (Pecori pag. 18).

Digitized by Google

pure essi videro sempre le proprie vie percorse da forestieri recatisi ad ammirare quel moltissimo che nonostante rimane. Le rovine omai sono in più luoghi: ma assai si sarà ottenuto se non si accrescono. Certi punti di mura spogliati all'esterno delle loro belle pietre (talvolta forse perchè più deboli dentro a causa di rena non buona), certi altri scalzati in basso da oziosi fanciulli, si rivestano o tutti o in parte dove è maggiore il bisogno e si fortifichino con poche braccia di muramento al piede. Poche pietre, poca calce (e qui estendo il detto a qualunque antico edifizio), massimamente se lavorasi un po' per anno, non saranno la rovina di un patrimonio. Cessi quel detto tanto comune, riferito con aria di affettata sicurezza: Vorrei viver tanto quanto starà in piedi questo muro! C'é tempo! c'è tempo! (1) È vero: un muro suole aver la vita più lunga di un uomo, anzi di più uomini e più generazioni, ma qualche volta un uomo stesso lo vede su in piedi, e poi lo vede giù in terra. Ricordisi il vecchio aforisma: *Accidit in puncto quod non contingit in anno;* e l'esperienza l'ha mostrato anche ai nostri giorni. E qui una parola di altre necessità edilizie e dell'ultima rovina maggiore.

Fu cosa che stringeva il cuore e sommamente raccapricciava il vedere la gran mole di quel tratto di mura castellane attigue al torrione detto di S. Agostino a nord-ovest della Terra travolte giù in enormi pezzi la notte del 1° settembre 1886. Il Vigo scriveva poco appresso: « Tal rovina fu per « fermo cagionata dall'incuria, perchè si vede bene quando « un muro minaccia di cadere ». Amore di verità vuole tuttavia che qui si dichiari meglio e con qualche ampiezza la cosa, e si tolga l'onta che a prima giunta graverebbe i nostri concittadini. Non fu colpa, no, dei Sangimignanesi quella rovina (2), ma sì di estranei mandati dalla superiore Autorità a dirigere i lavori. Il racconto genuino leggesi negli *Atti uf-*

(1) Qui caderebbe in acconcio la lepida novelletta *Mastro Pietro* del nostro prof. Silvio Pacini, che leggesi a pag. 16 nelle annotazioni al *Governo della famiglia* di A. Pandolfini (Firenze, Paggi 1874).

(2) Il Municipio aveva già da parecchi anni provvidamente e solidamente rincalzate le mura presso il torrione, quando poggiavano sul terrapieno, il quale poi fu, a cagione della strada, reciso e tolto.

Digitized by Google

ficiali del Parlamento italiano, ove per ben tre volte risonò gagliarda la voce di uomini autorevoli, che sorsero a propugnare un efficace e pronto rimedio. L'onor. deputato Alberto Cavalletto nella tornata del dì 6 dicembre 1886 esordiva il suo lamento con queste parole:

« Il castello di San Gimignano in Toscana e precisamente « in Val d'Elsa è uno dei più bei monumenti dell'arte delle « fortificazioni del medio evo, e la storia di San Gimignano « si collega con tutta la storia delle vicende politiche e guer- « resche della Toscana. È un castello che si conserva nei suoi « edifici interni, nella selva delle sue belle e storiche torri, « fortilizi particolari dei casati patrizi di quell'antica e illu- « stre Terra, e nella sua cinta fortificata, nel suo carattere « e nella sua forma, sia nel suo complesso che nei suoi par- « ticolari, quale esisteva e si sviluppò nel medio evo ». Indi così narrava il fatto. « Ora è avvenuto che, dovendosi aprire « una strada comunale, il Genio civile ha sviluppato una parte « di questa strada esternamente ai piedi di quel fortilizio, e « ha scalzato una parte del muro di cinta, per guisa che un « breve tratto di quelle mura è crollato: per fortuna crollò « di notte senza schiacciare i lavoranti che lo sterravano al « piede per aprirci la nuova strada. Il Municipio ha reclamato « perchè il muro sia rialzato. Ma il Genio civile di Siena che « dirige il lavoro stradale, oppose non trattarsi di opera mo- « numentale, che non vale la pena di spendere qualche mi- « gliaio di lire per rifare quel tratto di mura, per chiudere « quella breccia, e che bastava la riduzione a scarpata del « retrostante terrapieno. Ma come non interessa? Come si nega « il carattere monumentale e storico a quella interessantissima « e ammirata città fortificata di altri tempi? Io dico invece: « la breccia si richiuda ricostruendo il tratto di mura caduto « e chi rompe paghi. Interessa alla storia e all'arte la con- « servazione di quel vero monumento dell'arte fortificatoria « medio-evale ». E conchiudeva doversi esigere dal ministro dei lavori pubblici che sia ricostruito quel muro, che per colpa dei suoi ufficiali tecnici crollò (1).

(1) *Atti uff.* pag. 933.

Digitized by Google

A queste parole fece eco l'onor. deputato Odoardo Luchini (1): e ad ambedue gli oratori rispose fin d'allora il Ministro per l'istruzione pubblica Michele Coppino: Quanto a « San Gimignano guarderò che si verifichi il proverbio citato « dall'onor. Cavalletto: chi rompe paga (2) ».

Circa un anno dopo nella tornata del dì 9 giugno 1887 lo stesso onor. deputato Luchini dichiarava: « Mi trovo costretto « a richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sopra « l'obbligo del restauro di parte delle mura di San Gimignano « delle belle torri: città piccola, ma ricca di tante memorie » storiche e di oggetti d'arte preziosissimi ». E qui vigorosamente tornava a deplorare gli indugi, riferiva i discorsi che tuttodì si fanno dai visitatori di quei monumenti, massime dagli stranieri, e stabiliva netta la questione di competenza tra i due ministeri (3).

Di nuovo il ministro Coppino asseverava « potere essere « certi che nella concordia dei due ministeri si provvederà al « restauro del danno, che non si volle produrre certamente, « ma che fu prodotto (4) ».

Ottime, nobilissime parole tutte e di gran conforto e da saperne grado a chi le proferì: ma il tempo intanto reclamava i suoi diritti: mentre si disputava, il male peggiorava: le nevi, le pioggie invernali di quell'anno ammollirono il terreno delle rovine per guisa che il dì 16 di gennaio un altro tratto di

(1) Esordì così il suo discorso: « Mi unisco volentieri alle raccomandazioni del- « l'on. Cavalletto circa il castello di San Gimignano, e lo ringrazio. Dissertare in- « nanzi ad uomini colti, se il castello di San Gimignano *dalle belle torri*, che ha tanta « storia, che accoglie tanti tesori d'arte, che è il castello medievale, meglio conser- « vato d'Italia, costituisca un monumento storico, e a senso mio una sconvenienza. « Fin qui gli onorevoli colleghi si sono limitati a raccomandare al Governo, che con- « servi i monumenti d'arte: io faccio, unendomi all'on. Cavalletto, una preghiera più « discreta, cioè che non si sciupino, o che sciupati, si restaurino da chi li sciupò. La « Camera dalla viva voce dell'on. Cavalletto ha inteso, come una parte (una piccola « parte fortunatamente) delle mura di San Gemignano sia rovinata, per una strada « che il Genio civile costruì lì vicino; ora in questo caso è indubitabile l'obbligo mo- « rale e l'obbligo giuridico nel Governo, di eseguire il restauro ». E così di seguito efficacemente a quale Ministero « incombesse più particolarmente l'obbligo, a quello « dei lavori pubblici o a quello della pubblica istruzione? » (*Atti uffic.* pag. 945).

(2) Ivi, pag. 940.

(3) Può vedersi negli stessi *Atti ufficiali* della Camera da pag. 3386 a pag. 3387.

(4) Ivi, pag. 3389.

Digitized by Google

mura lungo circa venti metri, quasi intero, scivolò giù e si piegò sul dorso. Nuovo spettacolo miserando che cavava le lacrime! Quelle mura ferrigne di saldissime pietre, le quali resisterono alle ingiurie di più che sei secoli, col magnifico bastone dividente dalla scarpa la superiore cortina, giacevano fuor di luogo accanto all'ala superstite, che avea pur crepacci e pericolava. Di nuovo fu perorata alla Camera l'urgente necessità. L'onor. deputato Luchini nella tornata del dì 9 di maggio dell'anno 1888 fece « appello alla giustizia e cortesia » del ministro pei lavori pubblici Giuseppe Saracco, ripetendo efficacemente in altri termini le cose altravolta dette e chiedendo « una franca e decisa risposta..... e ai dipendenti l'or- « dine che si provvedesse, anche a nome dei colleghi della « provincia di Siena ». Il Saracco parlò dell'incarico dato dal collega ministro per l'istruzione pubblica ad « un suo rappresentante architetto Luigi Del Moro, delegato generale pei « monumenti della Toscana, che si trasferì sopra luogo insieme « ad un rappresentante dei lavori pubblici a studiare la « cosa », e conchiuse che « se vi fu qualche leggerezza per « parte degli ufficiali del Governo, i quali si prestarono a fare « un'opera, di cui avrebbero dovuto considerare le conse- « guenze », il Governo « almeno in parte, deve portarne le « coseguenze medesime ». (Veggansi negli *Atti ufficiali* le varie obiezioni e risposte da pag. 2414 a pag. 2417.)

Dopo tuttociò null'altro restava che attendere dalla saviezza dei supremi reggitori della cosa pubblica il rimedio al deplorato danno. E questo venne. Le mura furono ricostruite a filari di pietra, con scarpa, bastone, cortina ecc. cominciandosi il lavoro nel giugno dell'anno 1889, e compiendosi nel febbraio 1890 (1). Tornò quindi il frequentatissimo luogo ad essere il bel vestibolo di chi entra da quel lato in San Gimi-

(1) Si spesero in questa ricostruzione lire 7800, delle quali 1950 a carico del nostro Comune. Visitarono in ultimo i lavori, il dì 2 maggio del 1890 il comm. Luigi del Moro architetto, il comm. Niccolò Barabino pittore, il cav. Guido Carocci ispettore dei monumenti, provenienti tutti da Firenze. — Queste memorie alquanto particolareggiate chiariscano ai presenti senza equivoco come procedè il fatto, e rimanga documento ai posteri della niuna colpa de' Sangimignanesi, del loro zelo per il restauro, del merito di coloro che vi cooperarono.

Digitized by Google

gnano. Quel cilindrico torrione del secolo XV, congiunto a mura del secolo XIII, del quale secolo è pure la prossima porta di S. Matteo, munita di barbacani e caditoia per saracinesca con archi e beccatelli al di sopra (1), il torrione delle *forche* (2), la rôcca soprastante, il cumulo di torri pubbliche e gentilizie che sull'ingresso alla Terra si scorge, formano una veduta così pittoresca, che ogni anima gentile ed educata al bello sa convenientemente apprezzare. Ma procediamo oltre.

(Continua)

Prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini

(1) La porta è dell'anno 1262: i barbacani del 1287: le saracinesche con custodi vi furono poste nel 1543 per calarle al cenno della campana del pubblico. Le antiche imposte e i ferramenti vi stettero fino all'anno 1786. Nel 1891 furuno restaurati i beccatelli e la parte superiore.

(2) Così detto, perche vi si facevano le esecuzioni capitali, per le quali veniva, a spese del Comune, il giustiziere da Firenze. L'ultima esecuzione fu fatta l'anno 1576. A maggior chiarezza del regime maschio e ferreo dei nostri antichi padri, che col timore di gravissime pene volevano sicura la vita dei cittadini, ecco la rubrica 14 degli statuti di San Gimignano dell'anno 1415: « Se alcuno ucciderà o tradirà alcuno per « prezzo, sia tenuto il Potestà a fare che in ogni modo venga in suo potere, e lo « condanni *alle forche,* trascinandolo prima a coda d'un mulo o di un asino senza ta- « vola; e se prezzolato ferirà alcuno, gli sia tagliata la mano destra o il piede; e il « mandatario dei predetti delitti sia condannato a 500 lire se la ferita è nella faccia « con cicatrice, o mutilazione di membra; se altrove, a sole 200 lire; e se dentro 10 « dì non pagherà, gli sia tagliata la mano destra, e chi porrà in forza del Comune « un tal malfattore si abbia dal Comune 25 lire; e questo capitolo si bandisca pub- « blicamente due volte all'anno ». (Pecori, *Spogli* mss. cit.).

Digitized by Google

GLI OSPITALIERI D'ALTOPASCIO A CASTELFIORENTINO

Il Lami a gran ragione afferma (1) che gli Ospitalieri d'Altopascio o Altopasso, castello in Val di Nievole presso il rio Teupascio, costituissero il primo fra tutti gli ordini Cavallereschi e religiosi, che nacquero in quel misterioso medio evo, quando la Cavalleria e la religione creavano i più meravigliosi contrasti di costumi e di avvenimenti destinati a maturare la futura civiltà dell'evo moderno. Il più lontano ricordo, che ne facciano le carte dell'archivio lucchese, tanto ricco di memorie patrie, è dell'anno 746 secondo il Lami, (2) o del 952 secondo il Repetti; e poco appresso lo si trova cresciuto in possessioni ed in potenza per private elargizioni e per copia di opere utilissime, fino ad esser favorito sommamente dalla protezione della celebre contessa Matilde, che fece ottenere alla casa d'Altopascio l'onore presso gli oltramontani d'esser chiamata l'*Ospizio di Matilda* (3).

La missione altamente umanitaria, che quei cavalieri si erano assunta di agevolare ai pellegrini le vie difficili e talora impossibili a praticarsi per mala amministrazione e peggio per le prepotenze di tristi malandrini in tempi nei quali comunicazioni commerciali e sicurezza pubblica neanche avevano un nome, non dovea far loro dimenticare la nostra Valdelsa, sia per la sua locazione nel centro della Toscana, con la via Franciosa battuta continuamente dai romei, sia per essere infestata da cattivi uomini al servigio dei signorotti di Catignano, di Lucardo o d'altri castelli (4). Il P. Sebastiano Paoli (5) dà lode meritata ai cavalieri d'Altopascio, non solo perchè nell'opera di riattare strade e costruir ponti, secondo il loro principale istituto, onde vennero distinti puro col titolo di *Pontifices*, fecero assai di bene fra noi; ma anche perchè con le armi ai pellegrini, che si

(1) *Monum. Eccles. Flor*, vol. I, pag. 487.

(2) LAMI, *Deliciae eruditorum*, vol. XVII.

(3) REPETTI, *Dizion. geog. storico della Toscana* alla voce *Altopascio*. Firenze 1833, vol. I. pag. 76.

(4) « Un esempio, scrive il REPETTI, degno dei ladri di Sonnino, merita di essere qui riportato anche per « conoscere il credito che le *Terme a Morba* — bagno in Val di Cecina nella comunità di Pomarance « — sin d'allora avevano nella malattia difficile della podagra. Racconta dunque Ugolino da Montecatini « — che nel secolo XIV visitò quelle terme con Coluccio Salutati — che a' tempi suoi un tal Mezeta di « Castelfiorentino oppresso dalla podagra, mentre andava ai bagni a Morba, fu preso dai signori dei limi- « trofi castellucci, e condotto in una di quelle rôcche, dove patteggiavasi per la redenzione del prigioniero. « Il Mezeta per la sua pelle offrì 4000 fiorini; e perchè doppia somma esigevano, egli, piuttosto che ridurre « alla miseria i figli preferì la morte, che per caso poco diverso toccò al Pontefice Bonifazio VIII. » REPETTI, loc. cit. voc. *Bagni a Morba*, tom. I, pag. 223.

(5) PAOLI, *De patera argentea Forocorneliensi*. Napoli 1745, pag. 181.

Digitized by Google

recavano al Volto Santo, resero più sicuri i luoghi fra Siena e Lucca *inhospita et grassatorum excursionibus male fida.*

Qualunque fosse la direzione dell'Elsa, l'impero esercitava su questo fiume al guado di Castelfiorentino il diritto di pedaggio, che in parte fu ipotecato ad Arrigo di Montespertoli; e in parte, con iscritta del 21 marzo 1190 rogata a S. Genesio, Enrico Testa maniscalco del re Arrigo VI e suo legato in Toscana impegnò ad Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra a guarentigia di uno dei soliti imprestiti, cui si rassegnavano in Italia gli imperatori oltramontani, quando in altra guisa non riuscivano a spremer danari (1). Soltanto però nel secolo seguente dovettero venire gli Ospitalieri d'Altopascio ad esercitarvi l'ufficio di pontonieri, mentre nel diploma dato in loro favore da Innocenzo III il 22 aprile 1198 confermandosi i loro privilegi e accordandone altri, tra cui quello di costruir dovunque nuovi Oratorii col consenso dei vescovi diocesani, infra i luoghi ricordati come ad essi spettanti o come a loro obbligati per alcun diritto esercitatovi sopra, non s'incontra nessuna menzione dell'Elsa nè del nostro paese, quantunque vi si ricordino luoghi a noi molto vicini (2). Il punto d'incontro però della strada Volterrana con la Franciosa o Romea a Castelfiorentino dovette avere in quei tempi una notevole importanza sia per le fazioni guerresche allora così frequenti e che fecero del nostro castello un arsenale di guerra, sia per le comunicazioni e relazioni fra le varie genti centrali della Toscana; onde fino dal 1213 S. Francesco, il grande civilizzatore del medio evo, stabiliva i suoi religiosi nel convento di S. Maria della Marca, che hanno lasciato fino ad oggi il loro nome di Fraticelli a quella campagna, (3) e poco più tardi li raccoglieva dentro il grandioso convento presso le nostre mura castellane, lasciando il primitivo ospizio alle suore Clarisse, che già vi si trovano costituite in una famiglia di qualche rinomanza fino dal 1278 (4) ed erano in possesso fino dal 1297, fra gli altri beni, di una bella tenuta di suolo in Camporena (5).

Nel 1280 gli Ospitalieri si erano già stabiliti a Castelfiorentino, e il Repetti assegna questa data alla prima costruzione del nostro ponte, che senza verun dubbio fu opera, come vari altri non lontani, del benemerito istituto d'Altopascio. E qui è difficile a dire se anche anteriormente a questo tempo e fino da quando quei buoni *frieri* giovassero ai viandanti

(1) Lami, *Odeporic. Introd.* Firenze 1741, tom. I, pag. XXXV.

(2) Lami, *Odeporic.* tom. III, pag. 1186.

(3) P. Terrinca, *Ann. Ord. Min.*

(4) Ciò rilevasi evidentemente dal testamento della contessa Beatrice figlia del conte Ridolfo da Capraia in data 18 febbraio 1278 e riferito dal Lami op. cit. e dal Cantù. *Storia universale*, Torino, Pomba, tom. XXXIV, pag. 1015. Tra le altre disposizioni vi si legge: «.... Item ale donne del monastero di Kastello fiorentino L. L. Item a suora Lucia del detto monasterio, et figliola ke fue di Messer Paghanello da Samminiato se viva in quello tempo L. X. Item a suora Filippa del detto monasterio, figliuola di madonna Imelda di mess. Arrigo Malpigli da Samminiato se vive allora L. III..... Item a' frati di Castello fiorentino L. XXV ».

(5) *Atto di confinazione tra il comune di Firenze e quello di S. Miniato* riferito dal Lami. Odeporic., p. I, vol. I, pag. 125.

Digitized by Google

presso di noi traghettandoli sull'Elsa per mezzo di barche, siccome sembra molto ragionevole a credersi in grazia dell'importanza di quel passo della Marca, che vale luogo di confine, e per non supporli venire troppo improvvisamente all'opera di costruzione; come anche non pare necessario pensare, quantunque da più antichi ricordi sembri assai probabile, che quel primo ponte dovesse costruirsi in muratura, essendo anche stile praticato molto sovente dall'Ordine di formarne di legno (1). Con la costruzione del ponte incomincia però il primo periodo storico della mansione ospitaliera d'Altopascio a Castelfiorentino, dove ebbe a risiedere un Custode o Rettore non senza la compagnia di alcun altro fratello; la presenza dei quali in vicinanza dello stesso ponte non potrebbe intendersi, se all'idea di sorvegliare e mantenere l'opera costrutta sul fiume non si riconoscesse aggiunto anche l'altro fatto di ricoverare ed assistere i pellegrini nell'ospizio o come dicevasi spedale quivi eretto fin dal primo loro stabilirsi tra noi, giusta il loro principale istituto. Di ciò è monumento prezioso l'iscrizione scolpita in marmo anc'oggi benissimo conservata nell'oratorio di S. Jacopo, e che la squisita gentilezza del signor Casimiro Bacci, cui rendo qui le debite grazie, mi permette di pubblicare (2). Da essa rilevasi come nell'ottobre del 1290 essendo Maestro dell'Ordine d'Altopascio il fratello Baccho o Bacho, nome non insolito a quei tempi, il Fratello Marabottino della famiglia degli Strinati poi Al-

(1) A. GUERRA, *Storia del Volto Santo*. Lucca 1881, p. I, cap. X, pag. 91.

(2) L'iscrizione è scolpita in caratteri antichi in un marmo bianco largo metri 0,68 ed alto metri 0,44.

ANNO DOMINI MILLESIMO CC L XXXX DE MENSE OCTUBRIS TEMPORE VENERABILIS
VIRI FRATRIS BACCHI MAGISTRI DOMUS S. JACOBI DE ALTOPASSU FRATER MARABOTTINUS
EIUSDEM ORDINIS CUSTOS SIVE RECTOR HUIUS LOCI FECIT FIERI HANC
CAPPELLAM IN HONORE OMNIPOTENTIS DEI ET BEATAE MARIAE ET SANCTORUM JACOBI ET JOHANNIS APOSTO-
[LORUM AC PE-
TRONILLAE VIRGINIS FONTIFICATUS DOMINI NICOLAI PP. IIII ANNO III ATQUE IDEM FRATER
MARABOTINUS IMPETRAVIT UNUM ANNUM ET CXL DIES INDULGENTIAE ET A SINGULIS XX
DUORUM VENERABILIUM PATRUM DOMINORUM CARDINALIUM ET EPISCOPORUM XL DIES INDULGENTIAE
SIMILITER IMPETRAVIT QUAS INDULGENTIAS PRAEFATUS PONTIFEX CONFIRMAVIT OMNIBUS
VERE POENITENTIBUS ET CONFESSIS QUI DEVOTE VISITAVERINT LOCUM ISTUM IN
SINGULIS EORUMDEM APOSTOLORUM ET VIRGINIS FESTIVITATIBUS HAC PER OCTO DIES
IMMEDIATE IPSAS FESTIVITATES SEQUENTES

Si noti come S. Jacopo Ap. cui venne dedicato il nostro Oratorio fosse il patrono dell'Ordine e come ad onore di questo santo fosse anche costruita nel 1330 la chiesa di Altopascio come scrive il Repetti *op. cit. voc. Altopascio*. Il segno scolpito a basso rilievo nel lato sinistro dell'iscrizione e che formava lo stemma degli Ospitalieri d'Altopascio, non è altro che una trivella o succhiello, o più esattamente, come a me sembra, un martello da muratore col manico terminato in punta, avente relazione all'arte di fabbricar ponti sia in legno, sia in muratura. Questo segno ciascun cavaliere portava in color bianco sull'abito cupo tendente al nero, di cui tutti andavano vestiti. Da alcuni è stato considerato come un T (tau) preso simbolicamente dalla Scrittura; e ciò sembra giustificato dal cap. XXV della regola data nel 1239 « dove si legge: « *Anco tutti li frati di tutte l'obedienzie, li quali, ora, overo per inanzi, s'offerino a « Dio et al santo ospitale di S. Jacobo d'Altopacio, portino lo segno del tau nella cappa o vero cap-« pucci, o vero ne' mantelli dinanzi al petto suo, acciò che Dio, per quel segno, et la fede, et l'opera-« zione, et l'obbedienzia nostra guardi, et quello portando, noi in questo et nel futuro seculo defenda « nell'anima et nel corpo insieme con tutti li nostri benefattori. Amen* ». — Regola de' frati di S. Jacopo d'Altopascio pubblic. da P. Fanfani, Bologna 1864. — La stessa iscrizione venne pubblicata, credo per la prima volta, dal Lami, *Monum. Eccl. Flor.*

Digitized by Google

fieri guelfi bianchi di Firenze (1) Custode o Rettore dell'ospizio o mansione di Castelfiorentino fece costruire una cappella od oratorio, come era costume di quell'istituto, ad onore di Dio e della beatissima Vergine, dedicandola ai Santi Jacopo e Giovanni Apostoli ed a Santa Petronilla ed ottenendone privilegi d'indulgenze da ventidue tra Cardinali e Vescovi nel terzo anno di Niccolò IV. Della primitiva ubicazione di questa Chiesetta mons. Giacomini, (2) che era nato ed aveva trascorso la sua gioventù in Castelfiorentino e scriveva soltanto circa un secolo e mezzo dopo la costruzione di quella, afferma essere stata *allato al ponte dalla parte di là*, il che evidentemente indicherebbe la sinistra del fiume, per esser posto il castello sulla destra; condizione però, e merita esser notato, che avrebbe reso più incomodo e meno ragionevole il prestar servigio ai pellegrini nello spedale a lei sicuramente annesso, mentre la via Franciosa più frequentata correva, come anc'oggi, sulla sponda destra, e quivi avrebbero dovuto ad ogni modo passare quelli che scendevano dalla via volterrana.

Quest'opera benefica degli Ospitalieri ebbe a durare prosperamente fino alla metà del secolo successivo, quando nel 1348 per un gravissimo ingrossamento dell'Elsa la chiesetta di S. Jacopo venne assai danneggiata fino a minacciare rovina, e il ponte venne portato via dalla piena violenta delle acque aiutate nel lavoro di demolizione anche dal tetto del mulino di S. Verdiana, che la fiumana portava seco (3). Non sappiamo se così fiero disastro venisse allora riparato con un nuovo ponte almeno di costruzione provvisoria, o se ai bisogni giornalieri si supplisse un'altra volta con l'uso delle barche e dei fratelli pontonieri; e neanche possiamo affermare se all'opera degli Ospitalieri recasse nuovi danni l'inondazione non meno grave del 1352 generale alla Toscana e più che mai furiosa nella nostra Valdelsa (4). Deve tuttavia essersi verificata alcuna trascuratezza nei provvedimenti necessari da parte dell'Ordine ospitaliero forse per deficienza di mezzi, perchè la Repubblica fiorentina, che estendeva allora i suoi dominî verso Siena, e che se non era interamente padrona di Castelfiorentino per l'accomandigia in cui tenevalo il Vescovo di Firenze, pure vi spiegava un'influenza ed un'alta protezione efficacissima, (5) avvertendo all'importanza della cosa, non tardò molto a pigliare con una tal quale superiorità prepotente le opportune misure in proposito. In data pertanto del 26 Giugno 1354 i Signori della Parte de-

(1) *Cronichetta di Neri ecc. degli Strinati*. Firenze 1753.

(2) *Vita di S. Verdiana*, cap. XXII.

(3) « Si narra dagli antichi di quel grande diluvio, che fu poco tempo do, o la grande mortalità del « milletrecentoquarantotto, del quale ricordava mio padre, che fu uomo letterato e degno di fede e molti « altri uomini della detta terra; e in segno di verità allegano, che allora cominciò a rovinare la chiesa « di santo Jacopo allato al ponte dalla parte di là, e il ponte cadde e parte del tetto del mulino da Santa « Verdiana vi condusse, e molti altri ponti rovinarono in Vergigno, in Pesa e in Firenze ». GIACOMINI, *Vita di S. Verdiana*, cap. XXII. — In ordine allo studio sulle inondazioni dell'Elsa deve tenersi gran conto della elevazione del suolo di tutta la valle e conseguentemente del letto del fiume, che ci viene indicata sicuramente dalla differenza di vari metri tra il piano attuale e quello conservatoci dalla cella di S. Verdiana nella chiesa di questo nome fino da un'epoca accertata quasi con precisione.

(4) GIACOMINI, loc. cit. Append., not. al cap. XXII, pag. 153.

(5) DEL MIGLIORE, *Firenze illustr.* — LAMI, *Lezioni di antich. tosc.* introd.

Digitized by Google

putati alle strade e ponti emanarono una provvisione, ordinando che la Mansione dei frati dell'Altopascio riedificasse il ponte di Castelfiorentino, con la nomina di Fra Puccino converso della Badia di Vallombrosa come esattore delle rendite di quella stessa Mansione per sopperirvi alle spese relative (1). Era questo uno fra molti degli atti del governo della repubblica, col quale Firenze si cattivava di più gli animi in Castelfiorentino, ad ottenere che poco appresso gliene venisse rinunziato l'intero dominio dal Vescovo Angelo Ricasoli, (2) il quale ben si accorgeva non bastar più, come in addietro, le accomandigie vescovili a contentare le aspirazioni libere dei Comuni, dopo che andava assodandosi nel popolo la fiducia di aver reso troppo difficile, almeno tra noi, il risorgimento del feudalismo e dei valvassori cattani. Gli Ospitalieri obbedirono alle ingiunzioni della Repubblica, cui il passo dell'Elsa a Castelfiorentino dovova riuscire importante come punto strategico per le loro fazioni con Siena, Volterra, Samminiato ed anche Pisa; e forse fu in questa congiuntura, che l'oratorio di S. Jacopo con l'annesso Spedale venne trasferito sulla sponda destra del fiume più vicino alla via Romea ed alle mura castellane nell'angolo formato dalla strada e dal Rio che sbocca nell'Elsa, e presso il luogo, che forse dal romore delle acque, che s'incontrano e percuotono nel ponte, conserva anc'oggi il vecchio nome di Bucine (3).

La custodia e la guardia del ponte, che questa volta fu costruito certamente in muratura, rimase sempre ai cavalieri d'Altopascio, i quali continuarono a prestarvi i consueti servigi con lode e merito presso i nostri padri, che vollero ricambiarli di beni e di possessi destinati ad aiutare l'opera loro. Non mancarono quindi, secondo lo spirito pietoso dei tempi, pie elargizioni di terre assegnate o per donazione o per testamento al benemerito Istituto, che assai per tempo cominciò a possedere tra noi, specialmente nelle vicinanze della Mansione, alcuni fondi, di cui il frutto ridondava a vantaggio di tutti. Esiste anche una provvisione della Signoria di Firenze con la quale sul principio del secolo XV s'ingiunge a Lodovico del cav. Leonardo Casani maestro e custode dell'Ordine d'Altopascio

(1) Arch. diplom. fior. *Carte della Vallombrosa*. — Cf. REPETTI, *Suppl. al dizion. ecc. della Tosc.*

(2) Mi riferisco qui alla sentenza dell'annotatore di Mons. GIACOMINI nella *Vita di S. Verdiana*, pag. 97 come più probabile. — « Appare, egli scrive, che questa terra stata sia ancora sotto il dominio temporale del vescovado fiorentino nell'antico, per quello che n'accenna il moderno illustratore di Firenze e « noto antiquario Ferdinando Leopoldo Del Migliore, perchè a cart. 124 riferisce senza veruna allegazione « che Castelfiorentino fu renunziato alla Repubblica di Firenze intorno al 1370 dal vescovo Angelo Ricasoli, che de' Serafini si fe' poi chiamare, col riservo della di lui Pieve, che pur oggi si conserva padronato della sede arcivescovile fiorentina, insieme con S. Casciano, castello in Val di Pesa, del quale « però Matteo Villani narra l'edificazione con spesa di trentacinquemila fiorini d'oro fatta dalla Repubblica con molta distinzione nel lib. V cap. 73 nell'anno 1365 e 66 nel fu compita la di lui fabbrica ». — Il DEL MIGLIORE però nel luogo citato *Firenze illustrata* pag. 124, Firenze 1684 narra di tal guisa la cosa: « ...., si provvide per mezzo di una legge, che proibendo l'insignorirsi di castella libere con vassalli, « senza particolareggiare però nè toccar punto gli interessi del vescovado, mostrando ciò essersi fatto a « fin di por freno solamente a' secolari e gente per natura sottoposti al Comune; l'effetto fu mirabile, « perchè il vescovo Giovanni, che intese l'avviso accompagnato da altri indizi, per non si lasciar diligenza, « nè di tentar cosa, che a capo di tale espugnazione si venisse, rinunziò a' fiorentini i castelli di S. Casciano e di Castelfiorentino, con riservo della Pieve, la quale ancor oggi è padronato dell'Arcivescovado ». Vedi la serie dei vescovi fiorentini loc. cit. pag. 139 e segg.

(3) Cfr. REPETTI, *Dizion. stor. geogr. della Toscana*. Art. *Bucine*.

Digitized by Google

di eseguire alcuni restauri e risarcimenti al nostro ponte dell'Elsa e a quello di Cappiano sulla Gusciana, monumento anch'esso del medesimo Istituto (1).

L'Ordine però, che aveva tanto ben meritato di quei secoli cooperando a raddolcirne la rozzezza, andava a deperire grandemente nelle sue risorse economiche, e conseguentemente anche nell'operosità e nel numero degli ascritti, mentre i tempi accennavano a non sentir più il bisogno di queste congregazioni benefattrici, quando vi si vedeva succedere la previdenza del governo a scusare l'attività dei privati cittadini. Quindi allo scopo di restaurare la casa centrale d'Altopascio, che abbisognava di riparazioni importanti, non bastando le ordinarie entrate dell'Istituto, dovette il Maestro generale Bartolommeo Boniti d'Orvieto con circolare del 24 Marzo 1419 ordinare collette di elemosine presso tutte le Mansioni dipendenti dall'Ordine. Questo decadimento si manifestò anche più grave sotto i quattro ultimi Maestri appartenenti alla famiglia Capponi di Firenze, a cui sembra che l'Ordine d'Altopascio venisse infeudato dal 1446 fino alla sua estinzione, nonostante gli sforzi di Paolo III, che, pure volendo ristorarlo, non gli avrebbe forse reso più buon servigio infeudandolo al nipote cardinale Farnese.

Presso di noi con atto notarile del 21 luglio 1499 celebrato in Castelfiorentino, Guglielmo di Niccolò Capponi Protonotario apostolico e Maestro dell'Ordine d'Altopascio, di cui era anche Commendatario perpetuo, seguitando il suo stile di alienare, o permutare, o allivellare i beni dotali del benefico Istituto, allogò a Giovanni di Meo Bongianni da Castelfiorentino un orticello e cinque pezzi di terra posti nella Marca vicino al monastero delle Clarisse per cinque anni con l'annuo fitto di trentadue staia di grano, e con la condizione di non poter subaffittare senza il consenso del domino diretto (2). Dallo stesso documento rilevasi inoltre come anche negli anni precedenti altri fondi appartenenti alla Mansione fossero stati alienati non certo perchè prosperassero i mezzi economici dell'Istituto.

(1) Arch. dipl. flor. *Provv. della Repubbl.* — Debbo questa notizia al dotto ed erudito avv. Antonio Del Pela, così studioso delle cose patrie, cui me ne professo riconoscentissimo.

(2) « In Dei nomine. Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera incarnatione 1499. « Indictione secunda die 21 Julii. Actum in Castro florentino in domo haeredum Angelini de Capponis « praesente ut infra.

« Fit fides omnibus presentem inspecturis qualiter. R.dus in Christo Pater Dominus Guglielmus de « Capponis Sedis Apostolicae prothonotharius et Magister S. Jacopi Altipassus omni meliori iure loca- « vit Johanni Mei Bongianni de Castro florentino presenti et conducenti pro se et suis haeredibus in « affictum pro quinque annis proxime futuris unum orticellum positum prope domum suam, cui a « primo dicti conductores, a 2.o bona quae fuerunt dicti locatoris, et hodie pertinent ad illos de « Puccis, a 3.o domina Spinetta et ..... in angulo quantum consuevit tenere.

« Item locavit quinque petia terrae posita in loco dicto alla Marcha ..... foveis mediantibus, qui- « bus a primo via, a 2.o via vicinali, a 3.o 4.o bona eiusdem locatoris. Et hanc rationem facit dictus lo- « cator, quod dictus dictus *(sic)* conductor dare promisit quolibet anno dictorum quinque annorum pro « fictu St. 32 grani nitidi et boni secundum consuetudinem ad mensuram. Et cum pacto quod non possit « alteri locari sine expressa licentia et mandato ipsius locatoris. Et hoc sic et in quantum singulis annis « solverit integraliter affictum praedictum. Omnia haec praedicta sub poena duplici. Cui et omnibus R. etc.

« Ego Antonius olim Philippi de Colle Vallis Elsae notarius florentinus de praedictis rogatus fidem « feci et me subscripsi ».

Carta nell'archivio del Capitolo di Castelfiorentino.

Digitized by Google

Da quel tempo in poi gli Ospitalieri d'Altopascio, anche per le mutate condizioni dell'assetto politico e dei costumi, stremandosi le loro sostanze, non senza frutto dei Maestri divenuti commendatari, e assottigliandosi il numero dei frati cavalieri, vennero lentamente a mancare nel nostro paese; e quasi ad un tempo con essi, e forse non senza una qualche relazione intima di causalità, anche il ponte da loro costruito con tanto vantaggio di queste popolazioni cessò di prestare i suoi utili servigi rovinando totalmente per una delle solite alluvioni, cui la Valdelsa andava così frequentemente soggetta. Questo fatto ci porge una prova che al principio del secolo XVI gli Ospitalieri non si trovavano più a Castelfiorentino, quantunque l'Ordine durasse fino alla metà del secolo stesso; perchè in quel tempo la Signoria di Firenze, che aveva l'occhio a questo punto strategico del suo dominio, concetto che non venne meno neanche sotto il principato, per mezzo degli Ufficiali di Torre, con lettera del 23 dicembre 1522, ordinarono al Potestà Lionardo di Damiano Bartolini di convocare i rappresentanti della Potesteria di Castelfiorentino e costringerli ad una imposizione di centocinquanta fiorini d'oro per la ricostruzione del ponte sull'Elsa, riconosciuta di grandissima utilità per gli interessi comuni (1). La carestia e la peste, che allora desolavano il nostro paese, non furon ragioni bastanti per esimerlo da questo peso non lieve, e, tornate vane le ambascerie inviate a Firenze allo scopo di ottenerne alcun alleggerimento, nell'adunanza consiliare dell'8 febbraio successivo i rappresentanti del nostro Comune dovettero approvare una imposizione straordinaria di tre decime per la ricostruzione del ponte, devoluta totalmente a carico del popolo dopo la decadenza del benefico Ordine ospitaliero.

Nel 1537 anche la Casa generalizia d'Altopascio, una volta ricca di una fiorente comunità, venne ridotta unicamente ad ospizio prestando scarsi e mercenari servigi a'poveri e a'pellegrini allora assai diradati; (2) e nel 1541 dovette chiudersi definitivamente, finchè i beni superstiti vennero da Cosimo I dopo non poche nè agevoli controversie, da ultimo assegnate nel 1561 a costituire alcune commende del nuovo Ordine Cavalleresco di S. Stefano da lui istituito in Pisa.

Anche i beni e l'Ospizio della Mansione di Castelfiorentino vennero col decorrer del tempo interamente alienati, finchè nel secolo XVII Bat-

(1) « Carissimo nostro ecc. Per le presenti ti commettiamo che alla vista di queste faccia di avere « appresso di te gli uomini, che rappresentano il comune di Castello fiorentino, et quegli strignerai, che « eglino faccino una imposizione di fior. 300 d'oro in oro; et più farai ancora d'avere appresso di te chi « rappresenta la Podesteria di Castello fiorentino, et quegli strignerai a fare una imposizione di fior. 150 « d'oro in oro; et tanti disegnane per la parte di ciascuno di loro tocchi per fare uno ponte in sul fiume « d'Elsa presso a Castello fiorentino, perchè detto è d'uso, et ce ne darai pieno avviso. — Nec plura « Bene valete.

« Ex nostra residentia die XXIII Decembris MDXXII.

« Officiales turris et bonorum rebellium } Civitatis Florentiae ».

Dal *Libro dei partiti* di lett. A. nell'archivio comunale di Castelfiorentino.

(2) GALLUZZI, *Storia del Granducato*. Libro I.

Digitized by Google

tista di Falco ultimo possessore del vecchio spedale ne fece un pio legato ai Minori Conventuali del prossimo Convento Francescano, l'orto dei quali trovavasi loro attiguo. Essi alla loro volta ne costituirono un livello, non senza una controversia assai grave sostenuta contro i conduttori, i quali per boria gentilizia, al marmo sopra riferito esistente sulla facciata della chiesetta pretesero di notte tempo sostituire le proprie armi (1). L'oratorio poi di S. Jacopo sembra essere stato affidato alla custodia dei medesimi Conventuali fino da quando si spense fra noi l'Ordine d'Altopascio, perchè, non si ebbe mai neanche tra i frati notizia certa dell'origine di quel possesso, e il dotto P. Pier Francesco Fini, guardiano nel 1721 dello stesso convento, riteneva erroneamente che fosse stato costruito dai primi Francescani per farvi stare durante il giorno un religioso a raccogliervi l'elemosine per la costruzione del chiostro e della nostra Chiesa di S. Francesco (2). Allo sperpero degli ordini religiosi del 1804, l'oratorio di S. Jacopo venne in possesso dei sigg. Bacci, i quali lo traslocarono dalla banda opposta della strada, ricostruendolo interamente in forma moderna e incorporandolo al proprio palazzo. Attualmente nella sagrestia ad esso contigua si va serbando, come ricordo delle benemerenze del più utile e del più antico Ordine ospitaliero, l'iscrizione assai preziosa ora riferita murata sotto una pila di piccole proporzioni ad uso di acqua benedetta; ben tenue e modesto monumento superstite di opere generose ed eminentemente civili.

MICHELE CIONI

(1) F. P. F. F. *Breve contezza dei PP. di Castelfiorentino.* Ms. nell'arch. della Propositura del paese.
(2) F. P. F. F. loc. cit. in fine.

Digitized by Google

L'ULTIMO LEMBO DELLA VALDELSA

E LO

STATUTO DI UNA LEGA DEL CONTADO FIORENTINO

L'ultimo nella serie varia ed incantevole de' paesaggi della Valdelsa è quello dell'*Isola,* là dove il fiume, ch'è dei più pittoreschi d'Italia, sbocca, com'è noto, nell'Arno, proprio alle falde delle soleggiate colline di S. Miniato al Tedesco, che i due fiumi cingono amorosamente da oriente e da settentrione.

L'*Isola,* villaggio che deve questo nome alla sua posizione, era nel secolo XV, insieme colle adiacenti campagne, fra le ville principali di una delle Leghe del Vicariato di S. Miniato, soggetto allora alla Repubblica fiorentina. Di questa lega della *Potesteria di fuori,* che fu delle più popolose e notevoli, restano gli statuti del 1437 e 1438, nell'Archivio di Stato di Firenze, in un codicetto segnato col numero 18, fra gli Statuti di S. Miniato al Tedesco.

Sono inediti, ed in un volgare un po' rusticano, ma vispo ed elegante. Per questo, e perchè gli ordinamenti precisi e la vita de' contadi sotto il regime de' comuni sono poco e mal noti, crederei buono pubblicarli; ma per ora mi limito ad un rapido cenno.

Ecco il principio del mio documento.

« Al Nome di Dio e della sua gloriosissima Madre Madonna et Santa « Maria, et del beato Messer Sancto Giovanni Batista et Vangelista, et di « tutti e Santi e le Sante di Dio padroni, protectori et difensori di tutte « le infrascripte castella et ville della podesteria di fuori di Saminiato..... « ad honore, laude, reverenza et exaltazione della sacro sancta chiesa di « Roma, ad honore stato et exaltazione della reale et guelfa casa di Fran- « cia; ad honore, stato, magnificenzia et exaltazione del magnifico et « excelso populo et comune di Firenze et della captolica parte guelfa che « Idio mantengha per mare et per terra; a buono, pacifico et tranquillo « stato et ghoverno, pace et unione de' predetti ed infrascripti castelli, « populi et ville di detta potesteria o vero chorti di Saminiato, et di tutti « gli huomini et persone allibrati et habitanti in essi luoghi, a mala morte « et distruzione di chi volesse dire o attentare el contrario.

« Uesti sono ordini, statuti, capitoli e leggie municipali composti per

Digitized by Google

« i savi e discreti huomini Meo di Giunta da Serezana, Guido di Biagio « dall'Ontraino; Cristofano di Nanni d'Jacopo da S. Angelo; Giovanni di « Stefano Cambi da Calezano (1), tutti eletti et deputati dai detti castelli « e ville a fare et ordinare e detti ordini..... scritti e pubblicati da Antonio » di Pietro da Monterappoli, notaio e cittadino fiorentino, eletto a questo « dai predetti statutari ».

Si vuole che i « predetti castelli, popoli e ville..... si governino con « buono modo et reghola, et con buona diligenzia, et che siano huomini « overo uficio che rapresenti tutti e detti castelli, populi et ville ». Inoltre si provvede « perchè spesso occorre ne' detti castelli..... di molte « facciende per utilità d'essi, le quali non possono fare per modo che « l'abbiano buona executione di ragione, la qual cosa viene in grande « detrimento..... et per levare via molti scandali, e quali potrebbono per « detti mancamenti nascere ».

Ogni sei mesi gli otto consiglieri dei castelli e i priori uscenti di carica e gli altri ufficiali eleggano gli altri quattro nuovi priori, « tito- « lati e Priori della Podesteria di fuori di S. Miniato ». Siano sempre « de' più pratichi et intendenti de' detti luoghi, et in detti luoghi allibrati, « et soportanti le loro gravezze ». Un di loro, il *Proposto,* tenga le chiavi e il suggello. « Abbiano piena et pienissima balìa, » nell' eleggere e mandare ambasciatori come e dove a loro parrà essere di bisogno, « in ogni luogo ed innanzi ad ogni ufficio ». Insieme coi consiglieri possano stanziare e porre denari e riscuoterli pe' bisogni de' castelli, infino alla somma di lire 12 per qualunque cagione. « E siano i Priori *Paciali,* ed abbiano coi « consiglieri balìa di eleggere i *Viali,* come e in quel numero e tempo che « loro parerà di bisogno. Abbiano i *Viali* balìa pienissima di fare accon- « ciare fosse, vie comuni et vicinali, terminare et fare chomodamenti « di simile materia ». Possano condannare fino in soldi 20 chiunque non obbedisca, procurando che i cancellieri de' castelli e ville eseguiscano la condanna, ritraendone da ciascuna 2 soldi per libbra, e 2 parimente il vicario, che presterà loro aiuto: il resto sia a vantaggio de' castelli. I Priori abbiano piena balìa « di acconciare et mettere daccordo « tutti i popoli d'ogni discordia o questione la quale fosse, sarà o potesse « essere fra essi..... per cagione di riforma di ufici o per qualunche altra « cagione ». Facciano quei magistrati col loro cancelliere la borsa de' Consiglieri, in presenza e di consentimento del vicario o del suo ufficiale. Intervengano a dare il giuramento per le castella loro, e a ricevere i vicari nella loro entrata, insieme con quelli che per l'altro resto del vicariato saranno deputati. Se vorranno adunarsi coi consiglieri facciano suonare a consiglio due volte « a stesa », cioè « una volta el dì dinanzi, e « chomandargli (a' consiglieri) per detto messo e banditore; e l'altro dì a

(1) Son tutte parrocchie e borgate del samminiatese, non esclusa Serezana, che non ha che far niente colla città di Sarzana. Calenzano o Calezzano è una parrocchia delle colline samminiatesi con alcune case all'intorno, da non confondere con Calenzano presso Prato.

Digitized by Google

« l'hora per loro deputata un'altra volta a distesa, et poi otto tocchi di « rado », e chi non verrà sia « apuntato », e multato dal cancelliere in soldi 5, eccetto se avrà scusa legittima, « o veramente avesse rimessa la « sua fava o voce in uno de' suoi compagni per mano del loro cancellieri ».

Abbia l'ufficio di priore divieto per sei mesi; nè possa parteciparne più di uno per ciascuna consorteria; così dei consiglieri. Il priore che voglia rifiutare l'ufficio paghi 5 lire, entro tre dì dalla elezione; il consigliere 40 soldi. Priori e consiglieri non possano esser presi e gravati in persona « se non nel palagio o luogo dove si raunerà il detto ufficio; « nè stretti a fare alcuna fazione personale durante el loro ufficio dal « vicario ».

« In ogni villa e castello della maggior gravezza », e cioè più ragguardevole, e che paga imposta più alta, siano 3 ufficiali; in quelli della mezzana 2; in quelli della minore 1. Durino costoro in carica per 6 mesi, o più, ed abbiano facoltà d'imporre libbre, e nominare riformatori. I priori infine eleggano un Camerario, che dia mallevadoria per lire 500, e stia in ufficio per 6 mesi o più. Nominino anche un notaio o cancelliere per le riformagioni, il quale tenga in ordine i suoi registri, e un notaio de' danni dati, originario della città, contado o distretto di Firenze e dell'arte de' giudici e notai di quella città. Tenga egli una guardia che denunzi tutti i danni dati, e faccia comandamento ai *Viali* di « mettere e « rimendare fosse, ponti ed acconciare vie ». Stia il notaro a sindacato dei sindaci deputati dai Priori e Consiglieri.

Dopo l'enumerazione di alcune pene per danni e guasti campestri, si ordina ai Priori di fare una o più borse nelle quali s'imborsino tutti gli uomini delle terre atti all'« exercitio », e s'intitoli la borsa de' fanti e guastatori. E quando occorra mandarne in servigio del comune di Firenze « abbino a fare la tracta della loro rata secondo tocherà per soldo e lira « dell'extimo d'essi castelli, popoli et ville, et che el vicario, che per a « tempo sarà, no gli possa nè debba strignere, né gravare a mandare più « che la detta ratà secondo el detto extimo sotto la pena di lire dugento ». Di queste la quarta parte vada a favore di quei villaggi. Di più « cha le « guardie si facessino o faranno alla terra di Saminiato a tempo di pace, « non possino e detti castelli, popoli et ville essere chostretti a farle, se « non per lira et soldo ».

Il 29 gennaio del 1439 i quattro fiorentini, deputati a rivedere, correggere ed approvare gli statuti delle castella e ville di S. Miniato, li approvano per 5 anni, a condizione che, spirato questo termine, « non si « possano osservare » senza nuova ed ulterioro approvazione.

Indi i castelli, due mesi prima la fine dei 5 anni, mandino per questa ulteriore approvazione in Firenze, sotto pena di 500 libbre.

Seguono altre disposizioni circa i danni dati, e un'addizione redatta da quattro priori di quei luoghi. Due di loro, un certo Antonio e un Niccolaio di Selmo sono dell'*Isola*, dove infine, dopo questa breve aggirata,

Digitized by Google

io mi fermo, ricordando che sopratutto da quelle rive accorsero i contadini, che lo statuto nostro chiama atti all'*exercitio, fanti* e *guastatori,* a difendere S. Miniato contro un fuoruscito, Benedetto Mangiadori, che tentò nel 1396 di sottrarla al dominio di Firenze, (1) episodio, onde traeva inspirazioni argute, sollazzevoli la Musa giocosa d'Ippolito Neri.

« Canto l'eccelsa e singolare impresa
« Di Samminiato, e il Capitan Cantini » (2).

GIUSEPPE RONDONI

(1) LAURENTI BONINCONTRI, *Annales.* — MURATORI. *Rer. It. Script.*, t. XXI, c, 70. — AMMIRATO. *Stor. fiorent.* lib. XIV.

(2) *La Presa di Samminiato.* Poema giocoso del dott. IPPOLITO NERI di Empoli. S. Miniato tip. Ristori 1867, q. c. 1.

Digitized by Google

Di Attavante degli Attavanti, miniatore.

Io non so a qual altra regione d'Italia meglio si potrebbe applicare il bel motto latino *nullum sine nomine saxum,* che alla Toscana e più particolarmente a Firenze, nel cui territorio si può dire che quasi non vi sia borgo per quanto umile, castello o villaggio ancorchè povero ed oscuro, che non possa darsi il vanto di essere stato la patria di qualche uomo divenuto poi celebre per opere egregie dell'ingegno o della mano. E gli esempi sarebbero molti. De' quali a me piace al presente di ricordare quello di Attavante Attavanti, che va in ischiera meritamente tra coloro che sul finire del secolo XV e i principj del seguente, esercitarono con somma lode in Firenze la gentilissima arte del minio, e la condussero al più alto segno di bellezza e di perfezione.

Onde, volendo come potrò il meglio, corrispondere al cortese invito della Direzione di questo nuovo Periodico, il cui fine principale è la illustrazione storica ed artistica della Valdelsa; ho pensato che sarebbe molto a proposito di discorrere sotto brevità del detto Attavante, che è senza dubbio da annoverarsi fra le maggiori glorie di quella nobile, industre e ricca provincia toscana.

Io dunque tratterò in prima della persona dell'artista, e della sua famiglia, e sarà poca cosa, essendochè le ricerche negli Archivi fiorentini m'abbiano fornito scarsissime notizie: poi verrò a parlare delle opere di lui che sono non solo in Firenze, ma ancora in Roma, Modena, Milano e Venezia da me vedute ed esaminate viaggiando gran parte d'Italia, e non omettendo le altre conservate nelle Biblioteche di Vienna, di Bruxelles e di Buda.

Furono gli Attavanti de' più antichi e notabili terrazzani di Castelfiorentino, e le loro memorie risalgono ai primi anni del secolo XIV, se forse non vanno ancora più indietro. Ma dopochè in processo di tempo essi ottennero di essere ascritti alla civiltà fiorentina, alcuni di loro vennero ad abitare in Firenze; dove ebbero casa nel quartiere di S. Spirito, e cappella con sepoltura gentilizia in S. Maria Novella, con l'arme degli Attavanti, che è uno scudo d'azzurro caricato da due bande d'oro a croce di S. Andrea.

Da questa famiglia uscì Attavante, nato nel 1452, facilmente in Castelfiorentino, da Gabbriello di Vante di Francesco di Bartolo, e fu il secondo de' sei figliuoli che gli partorì madonna Bartola sua moglie, e figliuola naturale di messer Stoldo de' Rossi, pievano di quella terra.

Digitized by Google

STEMMA DEGLI ATTAVANTI

Digitized by Google

Digitized by Google

De' primi suoi anni noi non sappiamo nulla: ma è ragionevole di credere, che egli da giovanetto fosse messo dal padre, per dargli un qualche avviamento, nella bottega di un cartolaio: dove, insieme coll'altre cose proprie di quell'esercizio, avrà appreso quella del miniare, che era la principale. Ma chi fù il cartolaio, chi il maestro miniatore? s' ignora. Forse rispetto a quest'ultimo non è inverosimile che sia stato Francesco d'Antonio del Cherico, abilissimo in quell'arte, come ne fanno fede gli splendidi suoi minii in alcuni corali che furono del Duomo di Firenze, ed oggi si conservano nella Mediceo-Laurenziana; parendomi di ritrovare in essi alcuni riscontri colla maniera di Attavante.

Ebbe il nostro artista due mogli: ed è curioso il modo, sebbene non raro in quei tempi, usato nello sposare la prima, che fu la Violante di Niccolò Berardi fiorentino, e nata in Spagna.

E il modo fu questo: che essi il Venerdì Santo del 1490 in una chiesa, soli, stando innanzi ad un altare in faccia alla immagine del Crocefisso, contrassero con scambievole giuramento il loro matrimonio. Ma tre anni dopo essendosi la Violante gravemente ammalata, volle Attavante ai 26 febbraio del 1494 rinnovare e confermare al letto di lei il detto matrimonio colla dazione dell'anello, che era stata dimenticata la prima volta. Morta poi la Violante di quel male, non corse un anno, che Attavante passò alle seconde nozze con la Maria di Tommaso Uberti, galigaio, ossia conciatore di cuoio, nel febbraio del 1495. E siccome nel contratto matrimoniale non era stata fatta menzione della dote; così ai 15 settembre del medesimo anno Tommaso ed Attavante furono d'accordo, che essa dote dovesse essere di 180 fiorini di suggello. De' beni lasciati da Gabbriello suo padre, morto dopo il 1481, toccò ad Attavante la terza parte della casa avìta in Castelfiorentino posta nella Via detta di Piazza, e le altre terze parti furono divise tra Giovanni e Carlo suoi fratelli: più quella d'un podere detto Sorbigliano nel popolo di S. Pietro a Pisanco (oggi Pisangoli).

Abitò Attavante in Firenze una casa comprata fino dal 1491, posta in Via Fiesolana e nel popolo di S. Pier Maggiore: e possedè a S. Maria a Montici fuori di Firenze un'altra casa con orto, in luogo detto al Belvedere, o altrimenti le Cave.

Quando Attavante morisse non si può bene determinare: solo è certo che di lui non si sono trovate fino ad ora memorie che vadano oltre il 1517. De' sei figliuoli maschi avuti dalla Maria sua seconda moglie, il solo Francesco gli sopravvisse; nel quale credo che finisse verso la metà di quel secolo la discendenza di Attavante.

Venendo in ultimo alle opere di minio del nostro artista, fino ad ora conosciute, mi contenterò di darne una sommaria notizia: perché se volessi distendermi a notare di ciascuna i particolari, passerei di troppo i brevi confini che mi sono proposto in questo scritto.

Di Attavante parla il Vasari molto brevemente, limitandosi a dirlo celebre e famoso miniatore, di cui non sa il cognome, e che miniò il co-

Digitized by Google

dice di Silio Italico, dandone una minutissima descrizione. Questo codice, che era nella Libreria di S. Giovanni e Paolo di Venezia, si vede ora nella Marciana, passatovi alla metà del secolo scorso, ma guasto e barbaramente spogliato d'ogni suo ornamento, tranne una miniatura staccata dal codice, e messa in un asse. Ma il caso é che quest'opera non è di Attavante, sibbene di un valentissimo ignoto maestro, vissuto al tempo di papa Niccolò V.

Da due lettere di Attavante del 1483 e 1484, pubblicate nelle *Pittoriche* (Tomo III pag. 328), si rileva, che egli aveva miniato per il Vescovo di Dolo nella Bretagna un Messale, che oggi si crede perduto.

La cattedrale di Prato si pregia di possedere di Attavante assai gentili e graziose miniature, fatte nel 1500 in due Antifonarj segnati A e B. Ha la Medico-Laurenziana di Firenze un Graduale del 1505, già nel Monastero degli Angeli, e due Antifonarj che appartennero all'Opera del Duomo, fatti nel 1508: tutti e tre con grandi e splendide istorie, oltre quattro codici lavorati per Lorenzo il Magnifico, ornati nella prima carta: e finalmente nella Nazionale un codice palatino delle *Rime e de' Trionfi di Petrarca;* con miniatura ad ogni Trionfo, tra le quali è bellissima per la composizione quella del Trionfo della Divinità. È in deposito nell'Archivio di Stato in Firenze un altro codice di proprietà del Museo Monti di Pisa, che contiene il Commento a Giovenale del Calderino e altre sue operette. È in questo la sottoscrizione autografa nella carta di risguardo, *Attavantes de Florentia pinsit* (sic).

Possiede la Vaticana di Roma la celebre Bibbia urbinate in due grandi volumi in foglio, scritti, e miniati in Firenze dal 1476 al 1488 nella bottega di Vespasiano da Bisticci, celebre cartolaio e biografo, per commissione di Federigo duca di Urbino: in essi sono circa settanta minî a figure, oltre i ricchi fregi, la più parte d'Attavante; e un Messale del 1488 fatto per la Libreria di Mattia Corvino re di Ungheria; non meno bello e ricco della detta Bibbia.

Nella Palatina di Modena, avanzi della Corviniana predetta, sono sei, de' quattordici codici comprati dal duca Alfonso I. di Ferrara, miniati da Attavante, il quale nella carta di risguardo scrisse di proprio pugno *Attavantes pinsit, o pinxit.* Nel 1847 due di essi per compiacere alla richiesta dell'Imperatore d'Austria, furono mandati alla Biblioteca Imperiale di Vienna.

Nella Gambalunghiana di Rimini é un codice in 8° del *Commentario de' gesti* e *de' detti di Federigo duca d'Urbino,* composto dal ricordato Vespasiano da Bisticci. Nella prima carta dentro la lettera iniziale é il ritratto di profilo del Duca e ne' margini di essa sono fregi elegantissimi tramezzati da varj tondi colle imprese del detto Duca.

Sono in Milano nella Libreria Trivulziana, due codici: l'uno certamente Corviniano, che contiene il Commentario di Porfirio e di Acrone sopra Orazio: Diogene Laerzio ecc. l'altro il Trattato di Musica del prete Fulgenzio, dedicato al card. Ascanio Maria Sforza. Un terzo codice ha la

Digitized by Google

libreria Trotti Belgioioso, del pari Corviniano intitolato *Joannis Damasceni sententiae, Anselmi archiepiscopi Cantauriensis Monologium ecc.*

Le miniature di questi tre codici si vogliono di Attavante.

La Marciana di Venezia ha la fortuna di possedere una delle più preziose opere del pennello del nostro artista, nel codice che contiene gli scritti di Marziano Capella *De nuptiis Mercurii et Philologiae, et de septem Artibus liberalibus ecc.* Ampie descrizioni ne diedero il Berardelli nel tomo XXXVIII degli *Opuscoli* del P. Calogerà; il Morelli nella *Bibliotheca manuscripta graeca et latina;* e Tullo Dandolo nel *Gondoliere,* giornale veneziano, del 1837. È in questo codice l'arte del minio adoperata profusamente, con mirabile eleganza, grande varietà e squisito artifizio.

Un altro gioiello di Attavante è il Messale che si custodisce nella Biblioteca R. di Bruxelles, e faceva parte di quella di Borgogna. Esso fu fatto per il detto re Mattia Corvino. Maria d'Austria vedova di Luigi re d'Ungheria, e governatrice de' Paesi Bassi lo portò nel Belgio. Sopra di esso solevano prestare il giuramento nei fausti avvenimenti de' principi, i governatori generali. Sono in questo Messale di bellissima pergamena gran numero di miniature e grandi e piccole, stupende. In basso dell'altare dipinto in mezzo ad ornati di classico e squisito stile è scritto:

ACTAVANTES DE ACTAVANTIBUS DE FLORENTIA HOC OPVS ILLIMINAVIT A. D. MCCCCLXXXV.

La bellissima Bibbia in sette grossi volumi col commento di Fra Niccolò de Lira, che Giulio II mandò in dono ad Emanuele re di Portogallo, il quale volle che fosse riposta nel monastero di Belem da lui fabbricato, dove anche oggi si vede; credo che sia quella medesima che Clemente Sernigi fiorentino diede a miniare ad Attavante il 23 d'aprile 1494.

In fine dirò che nel Museo Nazionale Ungherese di Buda, dei trentacinque codici donati dal sultano Abdul Amid II, dieci appartennero senza dubbio a Matteo Corvino, e tra questi, la più parte furono miniati da Attavante.

E qui in sul chiudere di questo scritto, voglio ricordare un altro miniatore del tempo di Attavante, e suo conterraneo. È costui un ser Riccardo di Nanni, prete, del cui valore nell'arte non posso dar giudizio, perché sono perduti i libri dove operò: pure sarà bene farne memoria. Così sappiamo che nel 1468 egli miniò, in compagnia di Bartolommeo d'Antonio Varnucci, un Messale per le monache di S. Ambrogio di Firenze, e nel 1473 mise due minii nel terzo volume de' nuovi Graduali del Convento della Nunziata.

G. Milanesi

Digitized by Google

CASTELFIORENTINO

L'IDEA POLITICA SECONDO LA STORIA E LA CRONACA

Dopochè il collega nostro e direttore di questo Periodico, prof. Orazio Bacci, ha presentato al pubblico la *Societd storica della Valdelsa* ed illustratine gl'intendimenti, non pare fuori di luogo presentare ai lontani anche il paese di Castelfiorentino, ove la detta società ha posto piede, ed i suoi abitanti.

A qual fine non è mestieri che mi lambicchi il cervello io, essendo che fortunatamente il paese non si è più mosso dal luogo dove fu piantato, e gli abitanti, per volgere dei casi, non hanno tralignato nè modificato radicalmente lo spirito antico, lo che mi consente di definire l'uno e gli altri coll'appoggio e la parola di autentici documenti.

Ciò è, quanto alla topografia del paese, una provvisione degli Otto di balìa della città di Firenze, datata 31 luglio 1538 (1), colla quale, premessa in genere la necessità « *di tenere le terre e castella del contado* « *ben munite et hordinate acciò per ogni minimo ricorso di soldati non* « *siano facilmente depredate* », considerato poi che « CASTELFIORENTINO È « IN SUL PASSO DELLA STRADA ROMANA ASSAI COPIOSO DI HABITATORI ET CAPO « E RIFUGIO DI TUTTA LA VALDELSA ET DI NON PICCOLA IMPORTANZIA » si avvisa il bisogno urgente di restaurarne le mura assai guaste, e vi si provvede con quell'espediente che chiunque, vago di curiosità, può riscontrare nel citato documento.

Quanto alla moralitá politica degli abitanti, la si desume abbastanza dagli atti della magistratura locale e dalle referenze storiche che possediamo. Invero, l'archivio pubblico di Castelfiorentino non risale oltre il 1500, causa il grave incendio del gennaio 1544, cui sopravanzarono sole 387 libbre di ferramenti, (2) ed il volume citato or ora in nota, il più antico, ma anche questo solo è di per sè sufficente a provarci, come i guelfi colori furono tenacemente impressi e si conservano vivi sulle mura di Castelfiorentino, essendo che vi si legga la professione di fede *guelfa* ripetuta sino al 1521 cioè fin dopo quasi due secoli da che infierirono le parti guelfa e ghibellina.

Infatti, coteste manifestazioni proseguite sino a tardi da una Rappre-

(1) *Atti del Magistrato di Castelfiorentino*. Archivio comunale di Castelfiorentino, vol. A, pag. 251.
(2) *Atti cit. del Magistrato di Castelfiorentino*. Vol. A pag. 294-296.

Digitized by Google

sentanza, non emanata dal voto preponderante di un partito, ma dalla sorte, ci riflettono il vero stato generale degli animi, piuttostochè il predominio di una fazione.

E l'uso, continuato sino a buona parte del secolo sedicesimo, degli appellativi *guelfo* e *ghibellino* non ci sorprende più in Castelfiorentino che nella Metropoli fiorentina, dove sappiamo che si usò, anche più a lungo, di annoverare nel generale Consiglio i capitani DI PARTE GUELFA. L'esempio non poteva non allargarsi dal centro alla periferia.

Ma un'altra ragione ancora contribuisce a sbandire le meraviglie, ed è che, troppo generali ed esclusíve e profonde furono le antiche solca fra guelfi e ghibellini, perchè le si potessero vedere in breve rasate dalle fazioni locali nuove, e dalle nuove denominazioni BIANCHI e NERI, — PIAGNONI ed ARRABBIATI — PALLESCHI e via dicendo. Tanto è ciò vero che, neppure al presente, la voce GUELFO è fuori di uso, in Italia ed altrove, benchè la s'intenda oggi diversamente da quello che significava in addietro.

Dico insomma che, quasi per virtù degli elementi, il guelfismo in Castelfiorentino ha regnato e regna sovrano ed inconcusso, come mi pare provato da quegli storici dati, benchè scarsissimi, che ci occorrono a riguardo di una terra destituita in antico, più che oggi, d'importanza, e più che oggi tagliata fuori dal corso naturale dei maggiori rivolgimenti politici e militari.

Sappiamo — che nel 1260, quando per poco prevalsero i ghibellini, i guelfi di Castelfiorentino patirono danni gravissimi (1), lo che prova come ne fosse piena la terra — che nel Bando generale dei ghibellini del 12 dicembre 1268, fra più che 5000 persone di Firenze e del contado (2), pochi vi furono compresi di Castelfiorentino — che fra i ghibellini condannati nel 1302, se ne trovano tre soli di qui (3), e non veri uomini di parte ma delinquenti comuni, lo che ribadisce essere il suolo castellano più ferace di guelfi che di ghibellini — che nel 1311, nessun'uomo di Castelfiorentino seguì Arrigo (o Enrico) VII all'assedio di Firenze, mentre ve ne furono vari delle limitrofe terre (4) — che in buon numero furono gli uomini di Castelfiorentino caduti nel lunedì 23 settembre 1325 alla

(1) Da una nota riportata da P. Ildelfonso di S. Luigi nell'opera *Delizie degli eruditi toscani* si ricava che in Castelfiorentino furono distrutte:

1 DUO PALATIA CUM TURRIBUS GIUNTE Q. NUCCI E FRATELLI, confinanti con Guidalotto Dandi — Ildebrandino di Ventura — Vita Attavanti — Arrigo del Sacco — Lunezio de Migliorati — Bona di Iacopo — Bonafede Giacchi — Ferrante Filippi.

2 DOMUM SERAFINI NAVANZATI a confine con Recuperi, Acopini, Alberteschi.

3 PALATIUM ET DOMUM LUPI Q. ARDOVINI RICOVERI.

4 TURRIM CUM DUABUS DOMIBUS FILIORUM PIERI.

5 DOMUM MANNUCCI BONAVENTURE, confina Arrighi, Benvenuti, Ardovino.

6 DOMUM JACOBI SANZANOMIS.

7 DOMUM PROPE PLATEAM NUTI JACOBI LUTTIERI.

(2) E sono, ALBERTO RICOVERI, LANFRANCO, PONCIO ALBERTESCHI ed i tre fratelli GUIDALOTTI.

(3) E sono, un GUIDUCCI, un DANDI ed un LUPI, per aver derubato ville in Val di Pesa e di Sieve.

(4) Vedasi Monumento alla Rub. 294, lib. V della citata opera *Delizie ecc.*

Digitized by Google

sconfitta di Altopascio, patita dai fiorentini per mano di Castruccio (7), lo che prova come il nostro piccolo paese avesse fornito assai copioso contingente all'esercito guelfo — che nel secolo XIII e XIV molti guelfi di Castelfiorentino (8) ebbero uffici ed onori nel reggimento della città di Firenze — e che per ultimo anche uno speziale di Castelfiorentino, Antonio Nardi, guelfo (9) meritò nel 1378 di essere prosciolto da quell'ammonizione, che fu l'ultimo puntello della fazione dominante: tutte le quali testimonianze parlano eloquentemente in favore della mia tesi.

Ancora un'episodio, il seguente, ci persuade come la popolazione campestre, sempre tenace nelle sue idee, ebbe e potè tramandare di generazione in generazione il proprio sentimento politico invariato, malgrado le mutate cose, ed i nomi.

Era il febbraio dell'anno 1397, quando una schiera di armati, condotta da Bernardo di M.r Benedetto Mangiadori da S. Miniato, assalì la terra di Monteravoli (Monterappoli) tentando farla ribelle al comune di Firenze, di cui era parte.

Un tale Cantino di Domenico, di lì, raccolse ardimentoso quanti più potè parenti e consorti e si oppose al Bernardo, sprezzando i pericoli e la morte, per difendere e salvare l'integrità e la quiete della Repubblica. Non più aggredito, ma aggressore, malmenò e pose in fuga il Mangiadori e la sua comitiva.

Il Magistrato della Repubblica conobbe l'avvenimento, e per plauso ed onore al Cantino, lo volle ascrivere fra i Nobili del contado, ed esentare lui e la sua discendenza in perpetuo dalle pubbliche gravezze (10).

I discendenti del Cantino, cognominati poi CANTINI, ebbero confermate cotali immunità per la durata di quattro secoli, finchè, dopo le leggi leopoldine che li ridussero, caddero in desuetudine ed abbandono (11).

Che se per avventura rimanesse tuttora dubbiosa la mia affermazione, posso remuovere le ombre coll'aiuto dello storico Marchionne di Coppo Stefani, il quale nella rubrica 298 ci fa sapere come, stando l'imperatore Arrigo VII a Poggibonsi, il Conte di Fiandra, ch'era seco lui, ve-

(7) E furono, FERESTANI, NERI CONSIGLINI, PACE CIVECCHI, CHESE UGOLINI, ALBIZZONE LUTI, BANCOZZO PAZZINI, GHINO DOTTI, GIOVANNI GIUNTINI e BERNARDO GESI. Da un libro di casa Mazinghi che dicesi forse è nella Magliabechiana, a c. 56.

(8) Si notano fra altri, FAZIO GONZI, (o Gozzi) notaro nel Consiglio de' Priori di Firenze nel 1309-1310 -1311; CARLOTTO BENVENUTI all'Ufficio stesso nel 1309; CAMBIO MICHELI ugualmente nel 1316 e nel 1329; GHERARDO, dottore di leggi, gonfaloniere di giustizia nel 1316, e poi nel 1329 uno dei Probiviri; MAESTRO MICHELE, vessillifero nel 1330 e nel 1337; BENEDETTO TEMPI priore nel 1358; Ser FRANCESCO LUPI notaro in Consiglio del 1374 e Ser Gorio di Ser GRIFO allo stesso ufficio nel 1377.

(9) Il P. Ildelfonso nell'opera citata riporta l'elenco dei proscritti, tratto, egli dice, dal cod. 307 a 317. Classe XXV della Magliabechiana.

(10) Vedi Archivio diplomatico, *libro delle provvisioni, anno 1397* a c. 230.

(11) L'ultima conferma è del 1766 per tre quinti d'imposte.

La famiglia Cantini, pur seguitando l'agricoltura, moltiplicatasi, la si trova, in diverse epoche, e a Varna in quel di Lorenzo Rinaldi — e nel comune di S. Gimignano in quel dello spedale della Scala di S. Gimignano, e in Empoli fino a tardi — e nel 1759 un Antonio lavoratore del Soderini a Barbialla — e a S M. a Lancialberti, colono del Priore Girolamo Landi, un nipote del nominato Antonio, Angiolo di Laro di Giov. Batista, provenuto da Gambassi — Non sarebbe ora difficile, a chi il volesse, ritrovare l'attuale discendenza di questi antenati.

Digitized by Google

DENDO LUNGA LA STANZA DELL'IMPERADORE DELIBERÒ D'ANDARSENE; DI CHE FACENDO LA VIA DELLA VAL D'ELSA FU ASSALITO APPIÈ DI CASTELLO FIORENTINO, E FU SCONFITTO E PERDÈ LA MAGGIOR PARTE DI 400 CAVALIERI, CH'AVEA, E CON POCHI SI SALVÒ A PISA. E LO'MPERADORE RIMASE FORSE CON 400 UOMINI DA CAVALLO, lo che avvenne nel febbraio 1312, stile fiorentino: ed ancora nella rubrica 302 ci fa sapere come ai primi di agosto dello stesso anno 1313, stando l'imperatore in Pisa, di lì si partì per entrare in Calabria e PASSÒ L'ELSA APPIÈ DI SANMIGNATO E ANDÒ A CASTELLO FIORENTINO, E COMBATTELLO, E NON LO EBBE. POI PASSÒ APPIÈ DI SIENA ETC. onde non mi occorrono dimostrazioni più splendide del carattere politico del popolo castellano.

Resta ora a vedersi se il guelfismo di Castelfiorentino, fatta ragione al variato senso attribuito poi a questa parola, abbia resistito, o no, nei secoli successivi, fino a noi. E questo faremo, in seguito, discorrendo avvenimenti ed episodi che costituiscono una serie d'indigene amenità.

AVV. FRANCESCO TASSINARI

Digitized by Google

UN ARCHITETTO TROPPO PRESTO DIMENTICATO

BERNARDINO CIURINI

Nel pomeriggio del 20 Gennaio 1738, tutta la buona popolazione di Firenze si riversava, festante, in direzione di Porta S. Gallo.

Francesco III, Duca di Lorena e di Bar, l'ultimo de' figli, fattogli nascere dalle Potenze, come soleva ripetére, piagnucolando, *Gian Gastone de' Medici,* compieva, in quel giorno, il primo ingresso nella Capitale del suo nuovo Stato, di cui, però, fino dal Giugno 1737, a mezzo del Principe di *Crâon* aveva preso il Governo (1).

Sebbene fosse stabilito, che il ricevimento avvenisse *in forma privata,* le cose procederono invece con quella pompa maggiore, che meglio rispondeva all'importanza dell'avvenimento.

Infatti, il Granduca e la Granduchessa, *Maria Teresa,* in unione al Principe *Carlo,* fratello di *Francesco,* dopo essersi riposati alquanto nella villa *Corsi,* a un miglio dalla città, fecero la loro comparsa da' poggi di Lastra, preceduti dalle compagnie de' Carabinieri di Firenzuola, e dai Corazzieri di Pistoia e d'Arezzo, comandate, all'uopo, di scorta d'onore (2).

La plebe ammirava, secondo il solito, la ricchezza, il numero e la foggia degli equipaggi. La gente più assennata attendeva ad osservare, se vi fosse alcun che, promettente futura benignità. Non mancarono i plausi consueti, i quali, poi, non avevano gli entusiasmi, che partono dal cuore. Le speranze erano molte; e queste davano a' plaudenti una vivacità, che pareva espressione di gioia. *Francesco* si dimostrò commosso e riconoscente (3).

Il Granduca, passando per le vie di S. Gallo, e degli Arazzieri, per via Larga, e via dei Martelli, si fermò alla porta principale del Duomo, per render grazie all'Altissimo; ed al momento di calcare per la prima volta il suolo toscano, dalla torre stupenda di Giotto udì sprigionarsi lieti concenti di giubbilo, cui risposero, a gara, le cento campane delle Chiese della Città, e fecero eco immediata le salve di festa, ripetute dagli imbelli bronzi medicei (4).

Ricevuti, intanto, da ben 3 Arcivescovi e da 14 Vescovi, ne'loro pa-

(1) Zobi *Storia Civile della Toscana,* tomo I. pag 66.
(2) *Relazione* a stampa, nella Moreniana di Firenze. Cassetta 44 n. 82.
(3) Zobi Op. citata.
(4) *Relazione* sopra ricordata.

Digitized by Google

storali ammanti, *Francesco e la sua Nobil Consorte,* entrarono, riverenti, in S. Maria del Fiore: dove, appena varcate le soglie, soffermaronsi alquanto, colpiti d'indicibile sorpresa, nel vedere l'apparato nobilissimo di velluti e di dommaschi, gallonati in oro, d'arazzi e drappi d'ogni genere e tempo, con i quali si erano adornate le mura di quel vastissimo Tempio, mentre da una infinità di ceri e torcetti, con bello accorgimento disposti, pioveva sulle spaziose navate un torrente di luce.

Il *Padre Richa,* parlando di tale solennità, enfaticamente, ne dice: « che l'apparato della Metropolitana, in cotesta occasione, riscosse da tutti « universalmente le meraviglie; avvegnachè, avendo tutte le Città dello « Stato contribuito i loro più ricchi arazzi e drappi, videsi l'ampiezza « delle pareti di sì vasto Tempio, non solo riccamente vestita,..... ma con « tanta copia di ceri illuminata, che il reverbero dell'oro e dell'argento, « gareggiando co'lumi, i Sovrani, nell'ingresso, videro sparire la notte (1) ».

Il Granduca espresse subito desiderio di conoscere l'Autore dell'elegantissimo addobbo; e sul momento, dal Principe di *Craon,* gli fu presentato il professore *Bernardino Ciurini,* con il quale molto affabilmente prese a rallegrarsi, onorando in Lui, di tal guisa, i primi saggi dell'arte e del buon gusto toscano.

Bernardino Ciurini, che la storia tanto favorevolmente ci mostra in cotesta occasione, appartenne alla nostra Valdelsa; ed è per questo, che non vogliamo trascurare, di farne, onorata menzione.

Sul finire del secolo XVII, due famiglie *Ciurini* abitavano in Castelfiorentino: quella, che riconosceva a suo capostipite *Agostino Ciurini;* e l'altra, che discendeva da *Maestro Domenico.* Il nostro *Bernardino* proveniva dalla prima, e fu figlio primogenito di *Giovan Michele,* qualificato nelle carte del nostro Archivio municipale, agli effetti di certe tasse — *per comodo, di mezzo* — (2).

La nascita di Lui risale al 1695, e trovasi ricordo, che, ne'primi anni della sua adolescenza, frequentò le nostre scuole comunali, dove studiò con molto profitto i primi rudimenti di letteratura italiana e latina (3).

Peraltro non si trattenne a lungo nel nostro Paese; mentre, per le premure di certo suo parente, Cappuccino che lo aveva preso ad amare e proteggere, fu mandato a Livorno, dove lo troviamo nel 1709, ad apprendere architettura militare sotto la direzione del maestro di campo, *Domenico Bardi,* gentiluomo fiorentino (4).

È certo, che neanco a Livorno, il nostro *Bernardino,* si trattenne molto; giacchè, alla età di soli 15 anni, recavasi in Firenze, ed ivi incombeva, con attenzione straordinaria, ad imparare il disegno, frequentando, con altri pochi, la nascente, e poco, a quel tempo, apprezzata Accademia del

(1) *Delle notizie storiche delle Chiese fiorentine,* a pag. 261.
(2) Registro di Bocche e Macine del 1696, Arch. com. di Castelfiorentino.
(3) Gabuzzi *Vite manoscritte de' Pittori ecc.,* tomo I a c. 469.
(4) Gabuzzi Opera citata.

Digitized by Google

Nudo, mentre non trascurava, insieme, di approfondirsi nelle umane lettere, e nella architettura civile (1).

Terminata finalmente la prima cultura scentifica, volle subito, il *Ciurini*, accoppiarle gl'insegnamenti della pratica: e fu veduto, allora, il giovane valoroso, consumare gli anni più freschi della sua vita, nel disegnare esattamente, e nel prendere, di propria mano, le misure, di tutte le fabbriche più belle e dei migliori artisti, esistenti in Firenze (2).

Da ciò, glione venne, ben presto, reputazione di ottimo Architetto; ed in età, sempre fiorente, lo si scorge elevato all'onore, di essere ascritto fra' Professori dell'Accademia fiorentina, in cui insegnò, fino alla morte, architettura civile e militare, e matematiche, con molto plauso di quanti lo conobbero, e lo ebbero a maestro.

Del nostro egregio Concittadino, rimangono memorie, non poche e splendide, tanto in Firenze, quanto in Castelfiorentino.

I primi saggi del suo valore, Egli seppe darli, approntando disegni lodatissimi di due palazzi nella capitale toscana, da lui riordinati per la parte architettonica poco appresso al 1725. Furono, questi, gli edifici, abbastanza grandiosi, delle famiglie *Baroncini e Bargigli*, oriunde, entrambi, della nostra Terra, con residenza, le prima, in Via del Palagio; la seconda, in via dell'Orivolo (3).

Col 1730, incominciano i frequenti rapporti del *Ciurini* col Comune di Castelfiorentino, che se lo tenne sempre carissimo, e non tralasciò mai occasione di attestargli la propria fiducia (4).

Avanti la chiesa di S. Verdiana, ad otturarne, in qualche parte, il vago prospetto, esisteva, a quell'epoca, un lurido tugurio colonico, di spettanza della *famiglia Fortini*. Da bene 30 anni, pendevano trattative, e se ne conservano le tracce, per la espropriazione di cotesta informe macerie di sassi. A troncare le torgiversazioni, sempre rinascenti, altro non vi voleva, che l'intervento, molto opportuno, del chiarissimo Senatore *Giovanni Bonaventura Neri Badia*, Auditore di Sua Altezza Reale, cui fu possibile raggiungere l'intento, tanto desiderato, mediante permuta, che concluse coi *Fortini* di cotesta casa, con altro fondo, che l'Illustre Magistrato possedeva a tergo della chiesa ridetta (5).

Sgombrata, pressochè a furia di popolo, l'invisa costruzione, il Municipio richiese il prof. *Ciurini* di disegnare, senza indugio, la nuova piazza da distendersi innanzi la chiesa medesima; ed egli rispose all'incarico affidatogli, coll'imprimere a cotesto indispensabile annesso quella grazia singolare e quella grandiosità di linee, che lo rende, pur di presente, uno degli ornamenti più splendidi del nostro paese.

(1) Gabuzzi Opera ricordata.
(2) Gabuzzi Opera citata.
(3) Gabuzzi Opera ricordata.
(4) Lettere e corrispondenze nell'Arch. com. di Castelfiorentino, filza anno 1730 e seguenti.
(5) Protocollo XI delle Deliberazioni Municipali dal 1734 al 1740. Partito 14 Luglio 1734 nel medesimo Archivio.

Digitized by Google

Intanto, l'Arcivescovo di Firenze, *Giuseppe Maria Martelli,* correndo l'anno 1753, desiderò dare nuova forma, ed aspetto più decoroso, al cortile, ed alla scala nobile, di sua episcopale residenza; e fra' molti ed esimi, Architetti della città di Firenze, per mandare ad effetto cotesto proponimento, volle prescelto, senz'altro, il *Ciurini,* siccome quegli che tutti vinceva, per la fama assicurata, e per le opere molto encomiate, che avevà saputo condurre a termine (1).

Come, poi, se ne levasse egregiamente d'impegno, è offerto a tutti poterlo rilevare; mentre, a giudizio degl'intelligenti, e date le condizioni dell'edificio, apparve manifesto, di qual modo non sarebbe stato possibile ricavarne partito migliore.

Che, anzi, tanta e tale si vide essere stata la sodisfazione del Prelato, meritissimo, che, venuto pure nella determinazione di ricostruire, quasichè dalle fondamenta, la chiesetta di S. Salvadore, annessa all'Arcivescovato, di cotesto lavoro, puranco, gradì senza esitazioni incaricare il nostro *Bernardino,* il quale diede finita l'opera sua nel 9 Novembre 1738; giorno, in cui la vaga, chiesetta, venne riaperta al culto pubblico (2).

Da cotale restauro, ritrasse encomi, senza numero, l'egregio autore; al quale furono prodigate lodi speciali *per avere eretta sull'abside una vaghissima cupolina, capace di dare grazia e vaghezza alla tribuna;* (3) e per avere risparmiata al martello demolitore, in quei tempi, tanto corrivo, la caratteristica facciata esterna, rispondente sulla piazzetta dell'Olio; uno de' monumenti più antichi dell'arte cristiana in Firenze (4).

Nissuna meraviglia, quindi, che, dopo tali prove d'incontestato valore artistico, di dottrina nell'insegnamento, e di meritato favore, presso i suoi concittadini, il nostro Compaesano, si vedesse assorgere al più alto fastigio, cui allora potevasi aspirare in Toscana; a quello, cioè, d'Architetto di quella mole stupenda, che fu, e sarà sempre, il Tempio d'Arnolfo: S. Maria del Fiore, in Firenze.

In una filza di suppliche, rescritti ed ordini del R. Governo, dall'anno 1737 al 1754, portante in n.° XXI, ed esistente nell'archivio dell'Opera secolare del Duomo, esiste ancora la supplica, con cui, nel 1739, *Bernardino Ciurini,* chiedeva al Gran Duca l'onorifico ufficio.

Degna poi di menzione particolare, si è la commendatizia, che, in merito di cotesta istanza, spendeva il Provveditore di quell'Amministrazione, *Emilio Luci,* sotto di 10 Febbraio 1739 (5). In cotesto documento si legge: « che essendosi oramai assentato da Firenze, sino dal 1733, con il per- « messo del serenissimo Gran Duca, Gian Gastone, il professore Antonio « Montauti, architettò dell'Opera, aveva, questi, appoggiate le incumbenze, « che gli appartenevano, rispetto alla Fabbrica di questa Metropolitana,

(1) Fantozzi *Guida Artistica della Città di Firenze.*
(2) *Diario Moreniano* nella Biblioteca della Provincia di Firenze.
(3) Richa Op. citata a pagina 352.
(4) Fantozzi Op. citata.
(5) Archivio dell'*Opera* del Duomo di Firenze, filza XXI.

Digitized by Google

« al prof. Gaetano Migliorini ..... Che essendo, questi, venuto a morte, « l'incarico di tale supplenza, era passato nella persona del prof. *Bernar-* « *dino Ciurini,* il quale, da circa quattro anni, ne aveva presa la rappre- « sentanza, — *con molta attenzione e sodisfazione del pubblico.* — Di « fronte, poi, alla prolungata assenza del Montauti, ed alla convenienza « d'escire da quello stato di precarietà, in cui mantenevasi cotesto ufficio, tanto importante, » lo stesso Provveditore, proponeva l'accoglienza della istanza del *Ciurini,* soggiungendo, « *che avea molte riprove della atten-* « *zione ed intelligenza del supplicante, giudicandolo capace di un ottimo* « *servizio alla Fabbrica ed a sua Altezza Reale* ».

A distanza di soli cinque giorni di tempo, miracolo, appena credibile, a'tempi che viviamo, emettevasi il seguente provvedimento, in calce dello stesso foglio d'informazioni: « *Eleggesi Bernardino Ciurini, con i soliti* « *obblighi, pesi, provvisione ed emolumenti. — Dato in Consiglio di reg-* « *genza il 15 febbraio 1739 — firmato il Principe di Crâon — con-* « *trofirmato Pompeo Neri Badia* ».

Coincidenza singolare, che riuniva, in una sola pronuncia, due nomi carissimi a Castelfiorentino; quello del Ministro e dell'Architetto; figli, entrambi, della Terra nostra.

Fino da cotesta epoca, il *Ciurini* passò ad abitare nelle Case dell'Opera, in Via dello Studio; e fu infaticabile nell'adempimento degli obblighi, che si era assunti. Egli era solito ripetere, che, nel dare esecuzione a'lavori del suo ministero, non aveva, che un intento solo da conseguire; quello, e non altro, di conservare, sino allo scrupolo, i disegni e le sagome tracciate da que'colossi dell'arte, che avevano plasmate le meraviglie di un tempio, cui non esistono rivali nel mondo intierò.

L'unica costruzione nuova, di cui si abbia memoria, da parte del nostro *Bernardino,* a quell'epoca, si fu, nell'interno del Duomo, il riordinamento della cappella, dedicata a S. Giuseppe, nella tribuna della Croce, « — *dove incontrasi un'altare ricco di marmi di vario colore, che lo* « *rendono assai decoroso* (1) ».

I trionfi però e le lodi, di cui gli fu prodiga la Capitale, non distolsero punto il *Ciurini,* dal prendersi, all'occorrenza, cura sollecita delle cose del suo paese natale.

La chiesa di S. Lorenzo, residenza della risorta Collegiata Capitolare in Castelfiorentino, era stata restaurata da'Canonici nel 1588. Posteriormente, si era cercato d'abbellirla con aggiunte, disegnate dal Ciaccheri, al principio del secolo XVIII. Però si era palesato l'inconveniente, di vedere il vecchio non armonizzare col nuovo, e, tutto l'insieme, apparire una stonatura completa. — Al Comune, interessato nella conservazione e nella buona tenuta della Chiesa stessa, non isfuggiva, punto, lo sconcio lamentato; ed a ripararvi, lo vediamo accordare mandato di piena fiducia al nostro Compaesano, mentre davagli incarico — *di studiare l'argomento, e risolverlo, per guisa,* CHE L'ANTICO E IL MODERNO CESSASSERO DI SEM-

(1) RICHA Opera citata a carte 170

Digitized by Google

BRARE DUE COSE, DISTINTE FRA LORO; MA UNA SOLA, E MEDESIMA NE FORMASSERO, A DECORO DELL'INTIERO PAESE (1).

Cotesto riordinamento, ebbe luogo di fatti nel 1739; e fu condotto a termine colla massima sollecitudine, in quel miglior modo, che era reso possibile dall'angustia dello spazio, e dalle linee generali, oramai determinate dall'angusto Oratorio *Longobardico,* al di là delle quali non era permesso d'andare. Devesi poi più specialmente al *Ciurini* il disegno del Coro, sotto la cupoletta, dietro l'altare maggiore; ed anzi, ne sembra, che di tanto si compiacesse di cotesta sua creazione, che, lasciandosi effigiare in una tela, abbastanza buona, che esiste sempre fra noi presso i signori Eredi Vallesi, se ne vede riprodotta la nobile e simpatica figura, mentre, con un compasso alla mano, traccia la sagoma di siffatto lavoro.

Nè l'Opera di S. Verdiana volle, in quel tempo, lasciarsi sfuggire la occasione di mettere a profitto i talenti del nostro Conterraneo, per alcuni restauri ed abbellimenti, che si proponeva apportare al venerato Santuario, da lei dipendente. Tra questi ultimi, principalissimo, il rifacimento a marmo di vari colori dell'impiantito del Tempio.

Si conservano ancora i conti, invero bene modesti, e gli appunti sommari, delle spese occorse, per le non poche gite del Prof. *Ciurini,* a quest'oggetto, nel nostro Paese. E quando poi, cotesto pavimento, nel 1749 venne offerto alla vista del pubblico, la sodisfazione della popolazione fu generale e concorde, mentre alla eleganza del disegno, nel suo complesso, si vide congiunta quella sobrietà di dettagli, che formò la caratteristica più spiccata della maniera larga e grandiosa, cui sempre si attenne, il celebrato Architetto, nelle opere sue.

Intanto, con l'andare degli anni, non veniva meno, nel *Ciurini,* il desiderio di apprendere, e di perfezionarsi maggiormente nell'arte, da lui con tanta nobiltà professata.

Nell'Aprile del 1750 rivolgevasi con supplica al Gran Duca, suo protettore benigno, per un permesso di assenza di mesi due, onde recarsi a Roma — in occasione dell'anno santo — *e per considerare la magnificenza e la struttura di quelle fabbriche più celebri;* — ed il Sovrano annuiva, volenteroso, alla richiesta, nel modo, che rilevasi da carteggio, esistente nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze (2).

Al suo ritorno dall'Eterna Città, una nuova distinzione accordavasi al *Ciurini,* col portarne il nome — per benemerenze di servizio — fra *gl'ingegneri della Parte,* — cui, nel naufragio completo di tutte le Istituzioni repubblicane, era stata pur sempre riserbata un'ingerenza nelle opere pubbliche dello Stato (3).

Anco in cotesto ufficio, l'abilità e la provata dottrina del nostro Professore, riescirono a rendere segnalati servigi; mentre, con la solita sua energia, non pose tempo in mezzo, onde giovare allo incremento ed allo

(1) Protocollo delle Deliberazioni Municipali di N. XI nel nostro Archivio comunale.
(2) Vedi Filza dell'anno 1750.
(3) GINO CAPPONI *Storia della Repubblica di Firenze,* vol. II.

Digitized by Google

sviluppo di cotesto ramo di pubblica amministrazione, invero, non di troppo accudito dalla cessata Dinastia Medicea.

All' occasione, in cui seguitavasi a tener dietro, con diligenza alla vita, ed all'opere di cotesto egregio fra'concittadini nostri, un breve cenno, riscontrato in un manoscritto Moreniano, troncava dolorosamente le raddoppiate ricerche (1).

Esso è concepito nel modo, che appresso: « A dì 19 gennaio 1752 — « Nella chiesa della Madonna de'Ricci, fu visto esposto il Sig. Bernardino « Ciurini — ingegnere della Parte — e dell' opera del Duomo. — Morto « in cinque giorni di mal di petto ».

Nel dubbio, che l'autore di cotesto *Ricordo,* Niccola Susier, triorbista di Corte, potesse essersi sbagliato, sebbene l'esattezza del medesimo apparisse pur troppo fondata nella stessa semplicità della fornita notizia, non ostante, non vennero risparmiate consultazioni sul triste argomento, quando di seguito ne accadde di leggere nel buon Richa, dove descrive la chiesetta della Madonna de' Ricci, presso via dello Studio « che a lato « della sepoltura, quivi esistente, della Compagnia di S. Giuseppe, giace « sepolto il *virtuoso Bernardino Ciurini,* morto nel 1752 (2).

Dopo questa conferma, ogni altra indagine in proposito sarebbe rimasta senza scopo possibile.

Così, dopo 57 anni di vita, il nostro benemerito Concittadino involavasi all'affetto di quanti ne apprezzavano le virtù pubbliche e private, ed alla estimazione univarsale.

Onoranze speciali, e molto dignitose, vennero rese alla venerata memoria di lui da' Professori dell' Accademia, e dagli alunni, nonchè da'numerosi amici ed ammiratori, che contava in Firenze ed in Castelfiorentino (3).

Dal ritratto, che, come fu detto, esiste ancora fra noi, apparisce, il *Ciurini,* di bello e molto simpatico aspetto, franco, aperto e gioviale!

Nel 17 giugno 1738, e così a 43 anni d'età, egli si congiunse in matrimonio, secondo, che leggesi nel Gabuzzi, le tante volte rammentato, con distinta gentildonna fiorentina. Per quante ricerche siensi istituito, non è stato, fino ad oggi, possibile, conoscerne il nome. Questo solo sappiamo in proposito, che da cotesta unione non venne alcuna discendenza.

A distanza di un secolo, pochi, o nessuno, rammentano, oggi, i meriti, non comuni, e le virtù preclare di cotesto Conterraneo nostro, reso insigne a'suoi tempi, per scienza profonda, ed opere d'arte, assai laudate.

Ne è sembrata opera di doverosa giustizia, rivendicarne oggi dall'oblio la memoria, in questa pubblicazione, destinata, come è, fra gli altri suoi scopi, ad illustrare i figli gloriosi della nostra Valdelsa.

ANTONIO DEL PELA

(1) Biblioteca della provincia di Firenze *Diario fiorentino,* vol. 19.
(2) RICHA Opera citata.
(3) GABUZZI Opera citata.

Digitized by Google

CRONACA

*** Allo scopo di far conoscere a' lettori lo stato di conservazione de' monumenti e degli oggetti d'arte esistenti nella Valdelsa e i provvedimenti, che a tutela di quelli prende il Governo, inseriremo in ogni fascicolo le notizie relative, che si pubblicano nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica* (Roma, tip. Sinimberghi) nelle rubriche *Conservazione e restauri di monumenti* e *Oggetti d'Arte e Gallerie del Regno.* Riportiamo in questo primo fascicolo i cenni pubblicati dal principio del corrente anno sino al 27 luglio inclusive.

Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica. Anno XX, parte I.

« N. 5. — Roma, 1 febbraio 1893 (pag. 205): — *Dipinti esistenti nel « palazzo comunale di S. Gimignano* (Siena). — Con nota del 26 gennaio « scorso, furono approvati i lavori di restauro a quei dipinti, proposti dal- « l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana ».

« N. 10. — Roma, 8 marzo 1893 (pag. 434). — L'ufficio regionale per « la conservazione dei monumenti ha proposto, e il Ministero ha appro- « vato, che nella pieve di S. Appiano in Valdelsa venga collocata una la- « pide di marmo portante inciso il disegno planimetrico dell'antico e im- « portantissimo Battistero presso la pieve medesima, demolito, e di cui ora « si sono trovati gli avanzi, i quali saranno convenientemente disposti « in un antico loggiato della Pieve. Si provvederà poi a ristuccare le com- « messure delle colonne ancora in piedi ».

« N. 16. — Roma, 19 aprile 1893 (pag. 715). — Sollecitato da questo « Ministero, che promise di concorrere alla spesa, il Municipio di Certaldo « deliberò di acquistare quel Palazzo Pretorio, monumento di gran pregio, « per tutelarlo con maggior cura. Il contributo governativo fu stabilito « nella somma di lire 5000 da pagarsi in più volte; ed ora si è provve- « duto al pagamento della terza rata di lire 1000 ».

« N. 21. — Roma, 24 maggio 1893 (pag. 1011). — A moglio conser-

Digitized by Google

« vare gli affreschi di Gerino da Pistoia che decorano due lunette del « refettorio annesso alla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi, si è « potuto ottenere che il sig. cav. Cuccoli, proprietario del refettorio ora « adibito ad uso di legnaia, vi faccia costruire a sue spese, in quella « parte ove sono gli affreschi, un muro che basti a separarli dal resto « del fabbricato. Per una porticina da aprirsi nel muro stesso potrà en- « trare nell'ambito riservato alle pitture chi desideri di esaminarle.

« Gli affreschi saranno ripuliti, e la parete che vi é sotto, affatto grezza, « sarà intonacata e colorita. Si faranno anche le opportune riparazioni « alla volta ed all'impiantito.

« La spesa occorrente per tali lavori verrà sostenuta da questo Mi- « nistero ».

« N. 28. — Roma, 13 luglio 1893 (pag. 1354). — Sono state eseguite al- « cune opere di riparazione occorrenti al monumentale palazzo Pretorio « di Certaldo. Alla spesa di lire 960,36 ha provveduto questo Ministero ».

« N. 29. — Roma, 20 luglio 1893 (pag. 1381). — *Siena-Poggibonsi. « Convento e Chiesa di S. Lucchese.* Compiute le riparazioni agli affreschi « di Gerino da Pistoia nel refettorio del convento suddetto, il Ministero « ha disposto che sia anche riparato il quadro *Noli me tangere* attribuito « allo stesso autore, e inoltre che siano scoperti gli intonachi dipinti ora « nascosti sotto lo scialbo ».

*** Non è molto tempo, a cura dell'economato generale di Firenze, fu in parte restaurata la chiesetta già di S. Andrea a Papaiano, oggi di S. Rocco (annessa alla parocchia di Luco, poco lungi da Poggibonsi) costruzione anteriore al Mille. Fu proprietà prima del marchese Ugo di Toscana, poi della contessa Matilde e finalmente della Badia di S. Michele del Poggio Marturi.

*** Dal 1862 al 1881 vennero acquistati dall'Opera della chiesa di S. Verdiana in Castelfiorentino tre grandi pregevolissimi quadri a olio del prof. Annibale Gatti.

*** Il giorno 13 agosto fu posta solennemente la prima pietra del nuovo Spedale di Castelfiorentino. Della storia de' nostri spedali e di altre istituzioni di beneficenza in Castelfiorentino tratterà quanto prima nella *Miscellanea* il nostro collaboratore dott. Brandino Brandini.

*** Pubblicazioni varie riguardanti la Valdelsa:

CHARITAS. *Castelfiorentino-Ischia* (8 settembre 1883). Ne diamo il *Sommario* per comodo di quei lettori che non possedessero questo *Numero unico* tirato a pochi esemplari.

Numero unico! *Porta Pia Niccoli Marseille.* — Paesaggio, *prof. Vittorio Niccoli* (Villicus). — Memorie e congetture sulla storia di Castelfiorentino, *p. A. Casini.* — Le ceneri di Pio VI a Castelfiorentino (canto), *can. Michele Cioni.* — Terino da Castelfiorentino, *Orazio Bacci.* — Un brano di storia e un nuovo quadro del prof. Gatti, *m. Gaetano Toni.* — Giostre e tornei in Castelfiorentino nell'anno 1647, *m. Luigi Fontanelli* — Agostino Testaferrata, *prof. P. Niccoli.* — Un episodio del *Viva Maria*

Digitized by Google

in Castelfiorentino, *avv. A. Del Pela.* — Un episodio del terremoto d'Ischia 1883, *p. A. Casini.* — Racconto apocrifo e inedito, *avv. F. Tassinari.* — Stornelli popolari della Valdelsa, *B. Checcucci.*

Ne parlò con molta lode il *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino nel fasc. 4-5 pag. 217.

* *Raccolta di lettere e diplomi indirizzate al prop. di S. Gimignano Luigi Pecori* (Castelfiorentino, Profeti 1885). Dimostrano il suo merito storico e letterario: ve n'ha di Terenzio Mamiani, di G. B. Niccolini, di L. Cibrario, di C. Ridolfi. ecc.

La Biblioteca comunale di S. Gimignano acquistò in Castelfiorentino dagli eredi Pecori tutti i manoscritti del prop. Luigi Pecori (1885).

* Michele Cioni *Documenta pontificia in canonicorum Collegium Castriflorentini* (Castelfiorentino, Profeti 1886). Contiene I. Bolla di Niccolò II del 1059 per l'approvazione del Capitolo; — II. Bolla di Alessandro VI del 1502 per la reassunzione della Collegiata; — III. Bolla di Clemente VII del 1533 pel riconoscimento del culto prestato a S. Verdiana; — IV. Bolla di Benedetto XIV del 1741 per il cambiamento dell'abito canonicale; — V. Bolla di Pio IX del 1852 per un nuovo abito canonicale.

* Michele Cioni *Documenta historica castrensia.* (Castelfiorentino, Profeti 1889). Contiene un lodo d'arbitri del 1231 per vertenze tra il Vescovo di Firenze e il Comune di Castelfiorentino, ed una bolla di Niccolò IV del 1288 colla quale il pievano di Castelfiorentino è chiamato con altri ad esser arbitro nella lite tra il vescovo di Volterra e il Comune di S. Gimignano sul dominio di Gambassi.

* *Ninne-Nanne, cantilene, canzoni di giuochi e filastrocche che si dicono in Valdelsa pubblicate per cura di* Orazio Bacci. (Firenze Loescher et Seeber 1891).

* Michele Cioni *I Rettori della chiesa di Castelfiorentino.* (Castelfiorentino, Profeti 1891). Vi vengono ricordati 42 parroci con rapidi cenni biografici estratti dall'archivio della Propositura.

* *Memoria sull'organo di S. Verdiana in Castelfiorentino, fabbricato dalla ditta Agati-Tronci di Pistoia letta dal relatore* Cesare Ponsicchi. (Castelfiorentino, Profeti 1893).

*** Di varî scrittori della nostra regione, fino al secolo XVII inclusive, come di Folgore da S. Gimignano, Giovanni Boccaccio, Francesco da Barberino, Fra Niccolò da Poggibonsi, Andrea da Barberino, Anton Francesco Bertini ed altri, si danno notizie e saggi, secondo le ultime ricerche, nei tre volumi pubblicati finora del *Manuale della letteratura italiana compilato dai professori* Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. (Firenze, G. Barbèra 1892-93).

*** Per cura del prof. Giuseppe Vandelli è uscito (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua 1892) il testo critico dei *Reali di Francia* di Andrea da Barberino in Valdelsa. Una importante recensione ne fece l'illustre prof. Rajna nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (Pisa, anno I, n. 5).

Digitized by Google

*** Di Francesco da Barberino in Valdelsa tratta il prof. O. Antognoni *(Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani)* nel *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante* (Livorno, Giusti 1893).

È da ricordare quello che scrisse sul *Reggimento e costumi di donna* del medesimo Francesco da Barberino il prof. E. Gorra negli *Studi di critica letteraria* (Bologna, Zanichelli 1892).

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

1

ANNO I. FASC. 2.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO SEMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1893.

Digitized by Google

SOMMARIO

Società storica della Valdelsa. . . . . . Pag. 1

V. NICCOLI — Michel Angelo Tilli . . . . . » 12

A. NERI — Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi *(Cont. e fine)* . . . . . » 25

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — L'Arte in S. Gimignano *(Cont. e fine)*. » 51

VARIETÀ E ANEDDOTI.

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Una visita a Casole d'Elsa . . . . » 76

C. FREY — Arnolfo di Cambio . . . . . » 86

L. DINI — Di una volgare tradizione colligiana . . . . . » 91

COMUNICAZIONI E QUESITI.

C. PAOLI — Il Messale miniato da Attavante per il Vescovo di Dolo. . . » 97

V. NICCOLI — Jacopo Paolini di Castelfiorentino . . . . . » 98

O. BACCI, A. ALLMAYER — Indicazioni di bibliografia della Valdelsa . . . . . » 100

O. BACCI — **Notizie bibliografiche.** . . . . . » 104

Cronaca . . . . . » 107

(In copertina) Elenco delle pubblicazioni pervenute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I signori soci contribuenti *e i signori* abbonati, *che non hanno ancora rimessa la loro quota, sono pregati d'inviarla colla massima sollecitudine alla* Società storica della Valdelsa in Castelfiorentino *per la regolarità del bilancio e dell'amministrazione.*

L'indice della prima annata sarà inviato col prossimo fascicolo.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

NUOVI CONSIGLIERI

nominati per integrazione del Consiglio, nell'adunanza generale del 31 agosto 1893,

RONDONI prof. dott. Giuseppe

nell'adunanza consiliare del 24 ottobre 1893 (artic. 17 *g* dello *Statuto sociale)*

GUICCIARDINI conte comm. avv. Francesco, deputato.

NUOVI SOCI ONORARI

BONGI cav. Salvatore
CARDUCCI senat. comm. prof. Giosuè
PAOLI cav. prof. Cesare
TABARRINI senat. comm. Marco
VILLARI senat. comm. prof. Pasquale

NUOVI SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI

ANDREAUS prof. Egidio — *collaboratore e contribuente*
BAGNOLI Attilio — *contribuente*
BARNINI Livio — *contrib.*
BARNINI Lorenzo — *contrib.*
BENCINI sac. Mariano — *contrib.*
BECCIOLINI can. Alessandro — *contrib.*
BENUCCI m.° Cesare — *contrib.*
BERTINI dott. Alfredo — *collab. e contrib.*
BETTI avv. Stefano — *collab. e contrib.*
BIONDI avv. Giuseppe — *contrib.*

Digitized by Google

Bonini can. dec. Ciro — *contribuente*
Branchi Alberto — *contrib.*
Brocchi sac. Giuseppe — *contrib.*
Cappelletti cav. uff. prof. Licurgo — *collaboratore e contribuente*
Capresi sac. Ferdinando — *contrib.*
Castellacci dott. Olinto — *collab. e contrib.*
Carrozzi Torello — *contrib.*
Cecconi avv. Angiolo — *collab. e contrib.*
Ciapetti not. Antonio — *contrib.*
Corsini principe comm. sen. Don Tommaso — *collab. e contrib.*
Cuccoli-Fiaschi cav. Guido — *contrib.*
Dini cav. Francesco — *collab. e contrib.*
Domenici Giuseppe — *contrib.*
Ferrarini dott. Leopoldo — *collab. e contrib.*
Frey prof. dott. Carlo — *collab.*
Genovesi m.° Fedele — *collab. e contrib.*
Gentile prof. Luigi — *collab.*
Giani ing. Alessandro — *contrib.*
Giannozzi Giuseppe — *contrib.*
Giomi piev. Lorenzo — *contrib.*
Gonnelli not. Emidio — *contrib.*
Gori Rutilio — *contrib.*
Gori Serafino — *contrib.*
Guidotti cap. Alberto — *collab. e contrib.*
Lazzeri sac. Alfredo — *contrib.*
Luciani Alberto — *contrib.*
Lusini sac. dott. Vittorio — *collab. e contrib.*
Maccianti Guido — *collab. e contrib.*
Mannaioni ing. Clementino — *contrib.*
Marianelli sac. Raffaello — *contrib.*
Marinari m.° Francesco — *collab. e contrib.*
Marri Giovacchino — *contrib.*
Masson cav. Luigi — *contrib.*
Mazzoni Antonio — *contrib.*
Mazzoni cav. prof. dott. Guido — *collab.*
Morelli sac. Lucesio — *contrib.*
Niccoli Giulio — *contrib.*
Niccoli-Pecchio sig.ª Gigina — *collab. e contrib.*
Niccoli ing. Raffaello — *contrib.*
Pacchi cav. avv. Francesco — *contrib.*
Pacini can. Filippo — *collab. e contrib.*
Paoletti Francesco — *contrib.*
Paolieri cav. Angiolo — *contrib.*
Pazzagli prop. Amos — *contrib.*
Pilacci avv. Arturo — *contrib.*

Digitized by Google

Puccioni sac. Carlo — *contribuente*
Righini Orazio — *contrib.*
Salvetti Raffaello — *collaboratore e contribuente*
Scotoni cav. prof. dott. Giovanni — *collab. e contrib.*
Sussi Amedeo — *contrib.*
Turner sig.ª Sofia ved. Chiavacci — *collab. e contrib.*
Valacchi sac. Giuseppe — *contrib.*
Vannini Giovacchino — *contrib.*
Vezzi cav. uff. avv. Oreste — *collab. e contrib.*
Vigo cav. prof. Pietro — *collab.*
Zenatti prof. dott. Albino — *collab.*

Digitized by Google

BREVE RESOCONTO

della seconda adunanza generale (31 agosto 1893) steso dal Segretario della Società.

La seconda adunanza generale della *Società storica della Valdelsa* fu tenuta in S. Gimignano nella gran sala della Propositura concessa gentilmente dal consocio sig. prop. dott. *Nomi-Venerosi-Pesciolini*, la mattina del 31 agosto 1893. Erano presenti il Presidente cav. uff. avv. *Cesare Brandini*, il socio onorario comm. prof. *Isidoro Del Lungo*, il Direttore del Periodico sociale prof. dott. *Orazio Bacci*, il Segretario can. *Michele Cioni*, i Consiglieri cav. avv. *Antonio Del Pela*, cav. avv. *Leonardo Dini*, avv. *Giovanni Luschi*, prop. *Agostino Neri*, prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini*, il Cassiere *Bonfiglio Checcucci* ed i consoci dott. *Giuseppe Bacci*, *Giuseppe Bianchi*, can. arc. *Giuseppe Bimbi*, dott. *Brandino Brandini*, *Giuseppe Cannicci*, avv. *Giuseppe Capaccioli*, *Domenico Delli*, sac. *Lucesio Morelli*, avv. *Enrico Niccoli*, *Giulio Niccoli*, prof. ing. *Vittorio Niccoli*, *Carlo Ridolfi*. — I soci cav. *Guido Carocci*, *Alessandro Allmaijer*, dott. *Vittorio Ceccarelli*, avv. *Francesco Sangiorgi*, cav. prof. *Pietro Vigo* impediti, con lettere e telegrammi, scusano la loro assenza e salutano gli adunati.

Apertasi l'adunanza, è fatto segno ad acclamazioni il socio onorario *Del Lungo*. Il Presidente dà comunicazione delle lettere scritte dai soci onorari eletti nella prima adunanza, che, accettando la nomina, fanno plauso alla fondazione della Società.

Dopo le raccomandazioni fatte dal Presidente di aiutare efficacemente la formazione di una biblioteca regionale presso la sede della Società, il Direttore *Bacci* riferisce intorno all'opera sua per la compilazione del primo fascicolo della *Miscellanea storica della Valdelsa*. La società approva unanimemente. Vengono quindi per acclamazione, su proposta del Direttore *Bacci*, eletti soci onorari il cav. *Salvatore Bongi*, il prof. comm. senat. *Giosuè Carducci*, il prof. cav. *Cesare Paoli*, il comm. senat. *Marco Tabarrini* ed il prof. comm. senat. *Pasquale Villari*. Si passa poi alla discussione e approvazione dello Statuto sociale presentato dalla Commissione a ciò delegata dal Consiglio. Per completare, a forma dello Statuto, il Consiglio direttivo riesce eletto consigliere il prof. dott. *Giuseppe Rondoni*.

Digitized by Google

Il Consiglio rende conto della nomina fatta di nuovi soci collaboratori e contribuenti.

Viene dipoi accettata all'unanimità l'offerta del Comune di Castelfiorentino, che, sulla proposta della Giunta, con deliberazione consiliare del 27 maggio ultimo, concedeva alla Società l'uso della propria arma; sicchè il giglio rosso in campo bianco è riconosciuto come stemma sociale. Si delibera, inoltre, di ricorrere ai vari Comuni che hanno il loro territorio o frazione di esso nella Valdelsa allo scopo di ottenere aiuti e cooperazione, determinando che tali domande vengan fatte ai Comuni di Barberino, Casole, Castelfiorentino, Certaldo, Colle, Empoli, Montaione, Montespertoli, Poggibonsi, San Gimignano, S. Miniato e Tavarnelle.

Finalmente come sede della futura adunanza viene acclamata la città di Colle. — All'adunanza, proceduta colla massima armonia di pensieri e di intendimenti, tenne dietro, dopo una refezione in comune offerta gentilmente dai soci sangimignanesi, la visita ai principali monumenti della illustre Terra, che custodisce gelosa tante bellezze di arte e tanti ricordi di storia, sotto la guida dotta, cortese, instancabile del consocio sig. proposto dott. *Nomi-Venerosi-Pesciolini*.

Digitized by Google

STATUTO SOCIALE

ART. 1.

La *Società storica della Valdelsa* proponesi a scopo di promuovere, raccogliere ed ordinare quanto riguarda la storia civile, letteraria, artistica, religiosa, non che del costume e della cultura in genere, nella nostra regione, con particolare riguardo all'archeologia, topografia, e toponomastica medievale.

ART. 2.

La Società intende raggiungere più specialmente questo suo intento mediante la pubblicazione di un periodico, che prenderà il nome di "*Miscellanea storica della Valdelsa*„.

ART. 3.

La *Miscellanea storica della Valdelsa* verrà alla luce non meno di due volte all'anno, ad intervalli liberi; e sarà compilata secondo le norme, che si sogliono osservare in simili pubblicazioni.

ART. 4.

La Società curerà inoltre di giovare, quanto meglio le sia possibile, alla cultura generale degli abitanti della nostra regione, sia mediante conferenze e letture d'argomento essenzialmente storico, sia con visite ed illustrazioni delle località e de'monumenti più insigni del nostro territorio, sia, infine, con qualunque altro mezzo, che mostrisi più acconcio all'intento.

ART. 5.

I soci si distinguono in *Onorari, Collaboratori* e *Contribuenti*. Non è vietato il cumulo di coteste qualità in una stessa persona.

ART. 6.

I soci *onorari* ed i *collaboratori* non sono tenuti al pagamento di alcuna contribuzione sociale. I *contribuenti* invece pagano una tassa annuale anticipata nella quota che verrà determinata anno per anno dalla Società all'occorrenza dell'approvazione del Preventivo, e che non potrà mai eccedere le lire dieci.

ART. 7.

Il non avvenuto pagamento della tassa sociale entro il primo semestre di ciascun anno importa decadenza dalla qualità di socio contribuente, senza bisogno di avviso o di costituzione in mora.

Digitized by Google

ART. 8.

Qualunque sia la loro categoria, i soci hanno diritto di intervenire tutti e di prender parte alle adunanze sociali con voto deliberativo; ed a ciascuno di loro sarà pure inviato ogni fascicolo della *Miscellanea* appena venga pubblicato.

ART. 9.

La società farà fronte alle spese indispensabili per raggiungere il proprio fine mediante le contribuzioni de' soci paganti e le elargizioni, che si ripromette conseguire da' Comuni della Valdelsa, e dagli Enti morali cui piaccia aiutarla nella nobile missione propostasi.

ART. 10.

La *Società storica della Valdelsa* ha sede nella Bibliotèca comunale Vallesiana in Castelfiorentino: però le sue generali adunanze avranno luogo ne' varî paesi della nostra vallata secondo che verrà stabilito dall'assemblea de' soci, salvo le accidentali variazioni che caso per caso si rendano necessarie.

ART. 11.

La Società si darà cura di raccogliere in separato archivio da impiantarsi presso la propria sede, non solamente i manoscritti pubblicati nella *Miscellanea;* ma tutte le opere a stampa e manoscritte e tutte le pubblicazioni, che possano venirle trasmesse in omaggio ed in cambio.

Ciascun socio avrà diritto di consultare le stampe e i manoscritti passati all'archivio stesso, e di prenderseli per i propri studî ancora a domicilio, sotto l'osservanza di quelle modalità, che all'uopo saranno stabilite.

ART. 12.

La *Società storica della Valdelsa* è amministrata, diretta e rappresentata nel modo seguente.

La somma dell'autorità risiede nell'assemblea generale dei soci.

Il Consiglio direttivo sovrintende all'amministrazione, e un Direttore alla compilazione del Periodico sociale.

ART. 13.

Il Consiglio Direttivo si compone come appresso:

Un *Presidente*

Un *Segretario*

Un *Cassiere*

N.° nove *Consiglieri* rappresentanti, possibilmente, i varî Comuni, che hanno il loro capoluogo nella vallata.

Il *Direttore* del Periodico forma parte di diritto del Consiglio stesso.

Art. 14.

La Società, riunita in generale adunanza, mediante avvisi personali da farsi pervenire ai soci almeno dieci giorni innanzi;

Digitized by Google

a) Approva il bilancio preventivo ed il conto dell'annua gestione;

b) Elegge gli ufficiali della Società;

c) Nomina i soci onorari;

d) Approva tutte le correzioni e modificazioni da portarsi al presente Statuto propostele dal Consiglio;

e) Delibera su tutti gli affari, che le vengono proposti dal Consiglio Direttivo;

f) Statuisce finalmente intorno all'indirizzo e all'andamento generale della Società in relazione al fine che si propone.

ART. 15.

A rendere valide le deliberazioni dell'assemblea generale basta l'intervento di n.° 10 soci.

Qualora però non venisse raggiunto questo numero, e così l'adunanza non potesse aver luogo, gli affari posti all'ordine del giorno passano di pieno diritto al Consiglio, tranne quelli riguardanti qualunque modificazione del presente Statuto.

ART. 16.

La Società terrà un'adunanza ordinaria generale tutti gli anni dentro il mese di agosto o di settembre per l'approvazione dei bilanci preventivo e consuntivo e per la rinnovazione degli uffici, quando ne cada la ricorrenza. Tutte le altre adunanze saranno straordinarie.

ART. 17.

Il *Consiglio direttivo;*

a) Eseguisce le deliberazioni dell'assemblea generale;

b) Delibera sull'ammissione dei soci collaboratori e contribuenti, e sulla cassazione di questi ultimi per il caso della morosità;

c) Esamina ed approva i bilanci preventivi ed il conto dell'amministrazione da sottoporsi all'assemblea generale;

d) Stanzia le spese incorse entro i limiti del bilancio; e, quando debba oltrepassarne le previsioni, ne rende conto alla Società nella prima generale adunanza, che abbia luogo;

e) Propone le correzioni da presentarsi a' soci in relazione al presente Statuto;

f) Autorizza il Presidente a convocare la Società in assemblea generale, e stabilisce l'ordine del giorno per ciascuna adunanza;

g) Adotta d'urgenza tutte le deliberazioni, che si spetterebbero all'adunanza generale, salvo a renderne conto in altra adunanza generale ai soci per la opportuna ratifica;

h) Ha facoltà di concedere e regolare quanto si riferisce al disposto degli articoli 4 e 11.

i) Apprezza e provvede nei casi contemplati nell'ultima parte dell'articolo 10.

l) Ha cura finalmente di tuttociò che interessa la Società e il buon

Digitized by Google

andamento della medesima, eccettuato quello che appartiene all'assemblea generale.

ART. 18.

Il Consiglio delibera validamente con la presenza di cinque ufficiali.

ART. 19.

Il *Presidente*

a) Rappresenta la Società nei suoi rapporti con gli ascritti e con gli estranei;

b) Convoca e presiede le adunanze della Società e del Consiglio direttivo;

c) Firma gli atti sociali di qualunque natura essi siano, eccetto quelli di esclusiva spettanza del *Direttore* del Periodico;

d) Adotta sotto la sua responsabilità tutti i provvedimenti, che in virtù del presente statuto non si spettino ad altri uffici.

ART. 20.

La presidenza delle adunanze in caso di assenza o d'impedimento del *Presidente,* è assunta dal Consigliere più anziano che si trovi presente; e, a parità d'anzianità fra più consiglieri, dal maggiore d'età.

ART. 21.

Il *Segretario*

a) Tiene la matricola de' soci per ordine di loro ammissione;

b) Assiste alle adunanze della Società e del Consiglio con voto deliberativo; ne redige i verbali, e li sottoscrive col Presidente;

c) Riceve qualunque carta e documento, che interessi la vita amministrativa della Società, e conserva tutti i libri, registri e documenti depositati nell'archivio sociale;

d) Autentica insieme col Presidente la copia delle deliberazioni e degli altri atti della Società;

e) Tiene la corrispondenza amministrativa;

f) Funge da Ragioniere sociale tenendo i conti e staccando i mandati d'entrata e di uscita per il Cassiere;

g) Alla fine dell'anno prepara i bilanci consuntivo e preventivo da sottoporsi per il tramite del Consiglio direttivo all'assemblea generale;

h) Finalmente compila anno per anno il rendiconto da presentarsi ai soci sull'andamento e sullo sviluppo dell'Associazione nostra per ciò che riguarda la parte amministrativa.

ART. 22.

In caso d'assenza o d'impedimento il segretario è sostituito nelle adunanze sociali e del Consiglio dal più giovane di età che si trovi presente.

Digitized by Google

ART. 23.

Il *Cassiere*

a) Riscuote le entrate sociali e ne paga le spese dietro mandati staccati dal Segretario e firmati dal Presidente;

b) Tiene regolare scrittura dell'entrata ed uscita della Società;

c) Si presta insieme al Segretario alla compilazione de'bilanci consuntivo e preventivo di ciascuna annata;

d) Eseguisce finalmente tutte le altre ingerenze, che son proprie dell'ufficio che riveste.

ART. 24.

Al *Direttore* del periodico "*Miscellanea storica della Valdelsa*„ appartengono i seguenti incarichi:

a) Soprintendere alla compilazione e redazione del Periodico, affinchè corrisponda meglio che sia possibile all'intento che la Società si propone di raggiungere;

b) Determinare le modalità tipografiche del Periodico stesso;

c) Stabilire le condizioni di pubblicazione coi collaboratori, coi tipografi e colle altre persone delle quali convenga servirsi per mandare in luce la *Miscellanea,* riferendone opportunamente al Consiglio;

d) Accettare, modificare o rifiutare le opere di qualunque mole esse siano, che si presentino per essere pubblicate nel Periodico sociale;

e) Adottare tutti quei provvedimenti che possano giovare a render sempre più importante ed accetto il Periodico medesimo in relazione allo scopo precipuo cui deve mirare;

f) Presentare infine all'adunanza generale ordinaria una relazione intorno all'andamento del Periodico e all'incremento degli studî che la nostra Società si propone.

ART. 25.

Al Direttore impedito o assente supplisce il *Segretario* della Società;

ART. 26.

Tutti i soci sono elettori ed eligibili; sennonchè agli uffici di *Direttore* e di *Segretario* non potranno esser chiamati che soci collaboratori.

ART. 27.

Tutti gli uffici sociali sono gratuiti; però, se a causa dei medesimi verranno incontrate spese vive, queste dovranno essere rimborsate dietro nota specifica che se ne presenti al Consiglio.

ART. 28.

Gli ufficiali sociali restano in carica per anni cinque dalla loro elezione. Durante il quinquennio peraltro si sostituiscono quelli che vengono a mancare per morte, per dimissione o per cancellazione da'ruoli sociali. Gli eletti a sostituirli rimangono in ufficio fino al compimento del quinquennio incominciato.

Digitized by Google

ART. 29.

Non v'è divieto di rielezione per gli ufficiali, che finiscono il loro quinquennio.

ART. 30.

L'anno amministrativo della Società avrà termine col 30 giugno di ciascun anno.

ART. 31.

Con istanza motivata e portante la firma di dieci soci, almeno, potrà domandarsi la convocazione di una generale adunanza, purchè vengano specificatamente designati gli affari da doversi trattare nella medesima. Ma il Consiglio ha autorità di giudicare dei motivi per i quali è stata domandata l'adunanza, e di non portare gli affari indicati nella richiesta all'*ordine del giorno;* salvo a riferirne all'assemblea generale da intimarsi immediatamente.

ART. 32.

In caso di scioglimento della Società, le opere, i documenti, e le carte raccolte nell'archivio sociale rimarranno di pieno diritto in deposito presso la Biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino fino a che non sorga nella Valdelsa una nuova Società che abbia i medesimi intenti, e alla quale dovranno esser cedute con titolo di proprietà. Il residuo patrimoniale che resultasse al tempo dello scioglimento dovrà essere erogato subito a vantaggio di un'opera congenere da designarsi dalla Società.

ART. 33.

Le proposte di revisione e modificazione al presente Statuto, d'iniziativa di soci, non potranno esser deliberate dall'assemblea generale se non dopo esame e relazione del Consiglio direttivo. In qualunque caso le deliberazioni concernenti revisioni o modificazioni del presente Statuto non saranno vinte che a maggioranza di due terzi di voti fra i presenti.

ART. 34.

Gli ufficiali attuali della Società rimarranno in carica fino alla prima riunione generale ordinaria del 1894.

Il Segretario
M. CIONI

Il Presidente
C. BRANDINI

Digitized by Google

MICHEL ANGELO TILLI (1)

Nacque in Castelfiorentino il dì 8 agosto 1655 da Desiderio di Giovanni Tilli e da Lucrezia Salvadori, probabilmente nello stabile oggi di proprietà Del Pela o nel contermine di proprietà Giani i quali appartenevano infatti alla famiglia Tilli, nè vi son ragioni di credere che essa abitasse altrove; di qui il nome di *Via Tilli* dato dal Consiglio Comunale alla strada nella quale queste case si trovano.

Oltre ad esse, la famiglia Tilli possedeva una bottega di lanaio e due poderi mediocri, uno posto in prossimità del paese, l'altro presso Gambassi, di valuta in tutto di circa duemila scudi (2).

Desiderio di Giovanni Tilli, fattore di Santa Maria Nova, fu quasi di continuo Consigliere del Comune dal 1657 al 1669, capitano del Popolo, operaio di Santa Verdiana; nel 1663 ebbe, tra gli altri, per deliberazione consiliare, l'altissimo onore, per i tempi d'allora, di sorreggere il baldacchino in occasione della festa solenne della Santa Patrona (3). Deve esser morto in età cadente, certo dopo il 1671 e prima del 1687 (4). Ebbe tre maschi: Giovan Lorenzo, Agostino, Michel Angelo ed una figlia. Diciamo qualchecosa anche de'fratelli di Michel Angelo.

(1) Il Consiglio amministrativo della Società operaia di Castelfiorentino costuma, nella commemorazione decennale della fondazione della Società, far dire l'elogio di un paesano illustre o benemerito. Nel 1882 (seconda festa decennale) l'avv. Gaetano Rocchi illustrava la vita e le opere di Pompeo Neri Badia; nel 1891, ricorrendo i terzi decennali ed inaugurandosi il nuovo stendardo sociale, chi scrive parlò brevemente di Michel Angelo Tilli.

Poco giova sapere che la maggior parte delle notizie e dei documenti che ora si pubblicano fu raccolta in tale occasione; sembrami, al contrario, cosa utile render noto il costume gentile ed educativo, veramente degno di servire d'esempio.

(2) Vedi nota n. 1 a pag. 13.

(3) *Castelfiorentino — Libri delle deliberazioni* nell'Archivio comunale di Castelfiorentino, vol. 8 lettera F.

(4) Vedi nota n. 1 a pag. 14.

Digitized by Google

Giovan Lorenzo studiò in Pisa e più tardi a Roma ove fu proclamato dottore in legge; mentr'era agli studî, resosi vacante un posto di canonico nella Collegiata di Sant'Ippolito in Castelfiorentino, tentò il concorso (1); ma troppo giovine per essere eletto, si ripresentò ad un egual concorso aperto nel 1672 e venne prescelto, tra undici concorrenti, a godere il canonicato rimasto vacante per la morte di Iacopo Bruni, valutato fruttare l'annua somma di scudi sessanta (2). Da Castelfiorentino Giovan Lorenzo Tilli passò Vicario a S. Miniato al Tedesco e più tardi Vescovo a Borgo S. Sepolcro (a. 1704) ove morì in età di 73 anni il dì 4 gennaio 1723 (3).

L'altro figlio Agostino (nato nel 1663) studiò legge in Pisa, e sembra essere rimasto a Castelfiorentino fin dopo la morte del padre e quella di Lucrezia Salvadori sua madre poco dopo avvenuta; quindi si stabilì a Pisa insieme col fratel Michel

(1) *Castelfiorentino — Libri delle deliberazioni* nell'Archivio comunale, volume 8 lettera F. — Vi si legge che il Consiglio del Comune, incaricato della nomina, nella sua seduta del dì 21 agosto 1668, affidava ad apposita commissione di riferire intorno all'età, stato e famiglia dei concorrenti. Ecco in riguardo al Tilli il rapporto della commissione: « Giovan Lorenzo di Desiderio Tilli di Castelfiorentino.... è chierico *in* « *minoribus*.... nato alli 20 di marzo 1652, di età di circa 17 anni;..... nato di buon « padre e buona madre in Castelfiorentino;.... sono tre anni che sta a studiare a Pisa. « Ha padre e madre e due altri fratelli; il padre è fattore di S. Maria Nova; sono « da molti anni ad abitare a Castelfiorentino; suo padre gode de' primi onori della » Comunità;.... possiede due poderi e case in Castelfiorentino e bottega di lanaio che « fa esercitare, di valuta di circa scudi duemila in tutto ».

Di qui la notizia ch'Egli iniziasse in Pisa i suoi studi. Della laurea conseguita a Roma, ed in entrambe le leggi, fa prova il documento citato alla nota 4 a pag. 21-22 ed a quanto mi assicura l'egregio can. Michele Cioni (al quale sono gratissimo di questa e d'altre notizie comunicatemi) risulta ben anche dall'*Archivio capitolare* della chiesa di S. Lorenzo in Castelfiorentino.

(2) *Libri delle deliberazioni* cit. — La nuova Commissione riferisce: « Per infor- « mazioni del sig.' dott. Giovan Lorenzo Tilli si dice: essere di età di circa anni 20, « di buon padre e buona madre, di buoni costumi e non scandalosi *per quanto si* « *possa conoscere (!)*; ritrovandosi padre e madre attempati con *due fratelli ed una* « *sorella*, due poderi mediocri con due case abitabili poste in Castelfiorentino, siccome « i poderi uno posto nella Comunità di detto luogo e l'altro a Gambassi ecc. ».

(3) Vedi nota n. 4 a pag. 21-22. Nella Collegiata di S. Lorenzo in Castelfiorentino può vedersi (nella sagrestia) un quadro raffigurante Giovan Lorenzo; sotto il ritratto leggesi la seguente iscrizione: *Joannes Laurentius Tilli de Castroflorentino* | olim huius Ecclesiae Insignis Collegiatae canonicus | mox vicarius generalis Episcopi miniatensis | tandem Episcopus biturgensis.

Nel fianco sinistro dell'altar maggiore leggesi poi, incisa in marmo:

Digitized by Google

Angelo (1). Certo si è che nel 1710 ebbe colà nascimento Angelo Attilio di Agostino, che fu uomo di assai levatura ed ingegno, sostituì lo zio Michel Angelo nella Cattedra di Botanica, fu Priore del Comune di Pisa negli anni 1755, 1756, 1763, 1765, 1766, Gonfaloniere nel 1784 (2) e ottenne per grazia, correndo l'anno 1755 (cioè non appena eletto, la prima volta, Priore) che la famiglia Tilli, di Castelfiorentino fosse ammessa alla nobiltà (3). Angelo Attilio fu padre di Giovan Lorenzo che divenne dottore di filosofia e medicina reputatissimo (4).

D. O. M.

Illustrissimo ac reverendissimo Dom. | Joanni Laurentio Tillio | Episcopo Biturgiensi | olim huius Eccl. Colleg. Canonico | Quod in amoris cum titulo non dimissi testim.um | Aram maximam | Elegantius reformatam | Idibus novembris anno salutis MDCCVII | Annuente | Ill.mo ac Rev.mo D.no | Thoma Bonav.ra De Gherardesca | Archiepiscopo florentino | Consecravit | Capitulum | Grati animi monumentum | Posuit.

In un libro del *Capitolo — d'entrata ed uscita* — a. 1703-1739 pag. 21 (così m'avverte il menzionato sig. Michele Cioni) è fatto ricordo della venuta in Castelfiorentino di mons. Lorenzo Tilli nei giorni 6, 7, 8 settembre 1704 e delle feste celebrate per onorare il vescovo di Borgo S. Sepolcro consacrato di recente. Vi si dice che egli venne insieme *con l'ecc.mo Sig. Michel Angelo suo sig. Fratello e con il sig. can. nostro Orazio Bertini e che, in suo onore, fu celebrata una accademia letteraria e musicale nella chiesa di S. Lorenzo.*

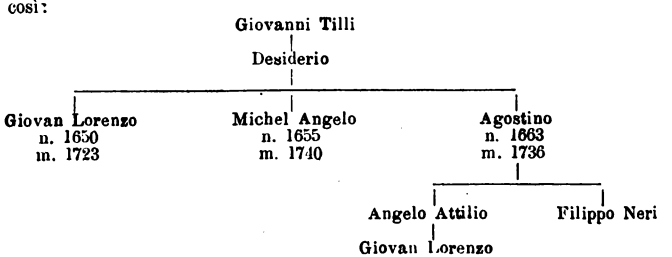
(1) *Ne' registri di tasse di macine del Comune di Castelfiorentino.* Archivio comunale (anno 1687 e seguenti) si trovan gravati gli *eredi di Desiderio Tilli* per quattro o per cinque bocche a partire dal 1687; oltre il 1692 non trovasi più la loro partita di tasse.

La famiglia Tilli possedè ed abitò in Pisa un palazzo in Lung'Arno in vicinanza a quello de' Conti Agostini ai quali fu venduto nel 1788 dagli eredi del *nob. dott. Angelo prof. di Botanica* (così un contratto in data 11 agosto 1788 esistente nell'archivio del Conte Agostini in Pisa).

(2) *Libro degli Anzianati e Priorati del Comune di Pisa.* Archivio di Stato di Pisa. Risulta da questo *Libro* che anche Filippo Neri di Agostino Tilli fu assunto alla carica di Priore nel 1761 e Giovanni d'Angelo Attilio nel 1774.

(3) Bonaini *Memorie di famiglie pisane antiche e moderne*, c. 90 manoscritti nell'Archivio di Stato di Pisa.

(4) L'albero genealogico della famiglia Tilli può quindi, fino a questo punto, ricostruirsi così:



Digitized by Google

Michel Angelo Tilli studiate nel paese nativo lettere italiane e latine, passò a Pisa nel 1672, cioè all'età di 17 anni e là, inscrittosi al corso di medicina in quella Università, ebbe a maestro di logica Giovanni Del Papa, di filosofia Alessandro Marchetti, di matematica Donato Rossetti, di botanica Pietro Nati, di anatomia il famoso Lorenzo Bellini, di medicina Giuseppe Puccini e Didaco Zerilli (1).

Ottenuta nel 1677 la laurea *pro Zerilli,* andò a Firenze ad esercitare la medicina; là conobbe Francesco Redi il quale tale stima ed affetto ebbe di lui da proporlo, giovanissimo ancora, a ventisei anni di età, a capo del servizio sanitario delle navi del ducato toscano. Ed in tale ufficio fu posto in fatto dal Duca Cosimo III nell'anno 1681 e sulle galere toscane incominciò, con la visita delle isole Baleari di Minorca e Maiorca, la serie de'suoi fortunosi viaggi.

Avvenne frattanto che il Gran Sultano di Costantinopoli, saputo che a Firenze fiorivano sapientissimi medici, a mezzo dell'ambasciatore della repubblica Veneta Giovan Battista Donà, facesse preghiera a Cosimo III di inviargli uno dei professori di medicina più reputati, per guarire il valoroso suo genero Musaipp Pascià, caduto da oltre dieci anni da cavallo e che era sempre malato ad una gamba per le cattive cure dei medici dell'Impero.

Cosimo III si rivolse per consiglio al Redi, che propose il Tilli come quello che, più d'ogni altro, accoppiava dottrina a prudenza.

Michel Angelo Tilli, sceltosi a compagno Pier Francesco Pasquali chirurgo, ne' primi del 1663 s'imbarcò per Costan-

Tra le lettere di Francesco Redi pubblicate in Firenze nel 1895 (vol. III, pag. 29) si fa inoltre parola di un dottor *Alessandro Tilli* di Castelfiorentimo del quale si dice conservarsi un carteggio col Redi tra le carte della famiglia Redi in Arezzo. (Giovanni Lami, *Memorab. ital.* tom. I, pag. 206) parla di un Giovambatista Tilli) 2.a metà del secolo XVII) professore a Pisa.

(1) Salvo fonti speciali che, di mano in mano, si citano, ci siamo giovati principalmente delle due opere seguenti:

Commentarium inserviturum Historiae Pisani Vireti Botanici academici Auctore Johanne Calvio *cremonensi Publico Pisani Lycei Professore in Cathedra Medica Prima — Pisis Anno MDCCLXXVII.*

Fabronius Angelus — *Vitae Italorum Doctrina Excellientium qui saeculis XVI et XVII floruerunt* — Pisis 1778-87.

Digitized by Google

tinopoli ove giunse, superata l'ira del vento e del mare, dopo quattro mesi di navigazione. Nel frattempo Mussaipp Pasciá erasi dovuto recare in Albania ove ferveva la guerra. Ospitato dal veneto ambasciatore Donà il Tilli ricevè preghiera di raggiungere l'armata Ottomana sul teatro della guerra e vi fu accompagnato con singolari onori. Seguendo l'esercito conquistatore iniziò la cura del Pasciá che fin dal principio diede risultati eccellenti, il che valse a render celebre il suo nome e a farlo richiedere a consulto dai magnati dell'Impero. Sbaragliato l'esercito turco sotto le mura di Vienna dall'immortale Sobiesky, il Tilli andò con Musaipp ad Adrianopoli, ove passò l'inverno del 1684; nella primavera successiva col suo cliente, omai completamente guarito, visitó le isole del mare Egeo e quindi tornossene a Costantinopoli (1).

In questi viaggi il nostro compaesano non mancò mai di portare il suo spirito di osservazione sui costumi e gli istinti di que'popoli e più ancora sulla natura fisica de' luoghi visitati e specialmente sui vegetali propri di quelle regioni. Le cose notate e studiate riferiva nelle sue lettere ad Apollonio Basetti ed a Francesco Redi (2).

Il viaggio deve aver avuto termine intorno al giugno o

(1) Vedere la lettera di Francesco Redi a Diacinto Cestoni alla nota seguente.

(2) Queste lettere, al certo interessantissime, debbono pur troppo ritenersi distrutte o smarrite. Ne ho fatta e fatta fare accurata ricerca ed ho interrogati, senza frutto, molti studiosi. Ad esse accennano i seguenti estratti dell'epistolario di Francesco Redi.

« Al Sig. Diacinto Cestoni — Livorno

« Firenze 20 novembre 1683.

« Quando scrissi a V. S. martedì, non m'avveddi del darle nuove del signor Tilli, « ma io non poteva dargliene, perchè non avevo sue lettere dall'ultimo di luglio in « qua. Ieri ricevei due sue lettere una de' 13 settembre, l'altra de' 9 d' ottobre, sulle « quali avvisa gli onori, e le cortesie, che ricevè in Belgrado non solamente da Mus- « saipp Pascià genero del Gran Signore, ma ancora dal Gran Signore medesimo e che « quivi alla Corte si è acquistata grandissima riputazione. Dà nuova che fra giorni « il Gran Signore si sarebbe recato a Filippopoli per andarsene poscia ad Adrianopoli. « Dà nuova della fuga dell'esercito e che i soldati fuggitivi arrivano molto malan- « dati e morti di fame. Dà nuova che per molti mesi egli non tornerà. Dà nuova che « il cerusico Pasquali presentemente sta bene, e che è guarito da due terzane, avendo « due volte pigliata la polvere. Dà nuova che il Gran Visir ha deposto il Gran Cane « de' Tartari ecc. ».

Idem idem.

« Firenze 20 luglio 1684.

« ..... Del sig. Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l'ultime lettere da

Digitized by Google

luglio 1685 (1); poichè il 24 di ottobre un Mutuproprio (2) del Duca Cosimo III lo destinava all'insegnamento della botanica nell'Università di Pisa ed alla direzione di quell'Orto botanico, in sostituzione di Messer Pietro Nati, già suo maestro, omai fatto vecchio e cadente (3).

Aveva da poco preso possesso il Tilli del suo nuovo onorevolissimo ufficio, che riceveva la seguente lettera, di Commissione del Duca Cosimo III, dal suo amico Francesco Redi, lettera datata di Livorno 25 febbraio 1687 che riportiamo, come molto interessante, nella sua integrità:

« Mi rallegro con V. S. Eccell.ma. Ha avuto il serenissimo « Granduca nostro Signore lettere di Maemet Bascià di Tunisi, « ed in esse viene umilmente supplicato, che voglia far grazia « di mandare in Tunisi un medico pe' bisogni del medesimo « Bascià, e nominatamente vien domandata V. S. Eccell.ma « per la buona fama, che lasciò in Costantinopoli, quando Ella « vi fu mandata a medicare Mussaipp genero del Gran Signore,

« lui ricevute sono de' 27 maggio dall'isola di Scio, dove allora si ritrovava l'armata « turchcesca ».

Idem idem.

« Li 17 settembre 1684.

« ..... Dal sig. dott. Tilli dal dì 7 giugno in qua non ci sono state più lettere, e « le lettere erano scritte dall'isola di Scio ..... ».

(1) È dato arguirlo dalla seguente lettera di Francesco Redi a Diacinto Cestoni di Livorno:

Lì 26 maggio 1685.

« Ricevo dalla cortesia di V. S. la lettera che il sig. Tilli mi ha scritta da Malta « e Le ne rendo tutte quelle grazie che so e posso migliori.

« Non dovrebbe star molto esso Tilli a capitare in codesto porto. Quando compa- « risse V. S. mi faccia favore di insinuargli in mio nome che venga a dirittura a Fi- « renze, senza fermarsi in nessun luogo, *nè meno a casa sua*, perchè così vuole la « convenienza cortigianesca ..... ».

(2) Il testo del Motuproprio è il seguente:

« *Alla lettura di Semplici e Custodia del Giardino S. A. R. elegge Messer An-* « *gelo Tilli da Castelfiorentino con scudi dugento, delli trecento trentasei che gode* « *Messer Pietro Nati a cui S. A. vuole che rimanga quello che avanza dai detti* « *scudi 366* ». Calvi, (opera citata pag. 156).

(3) È a notarsi come presso quell'Università, insegnava (fino dal 1683) con assai onore *Diritto civile* un altro compaesano nostro Giovanni Bonaventura Neri e come, più tardi, Michel Angelo Tilli ebbe a collega d'insegnamento l'illustre Pompeo Neri pure di Castelfiorentino. In breve spazio di tempo il nostro paese diede adunque all'Ateneo Pisano tre de' suoi docenti migliori; anzi si potrebbe dir quattro considerando come Angelo Attilio Tilli, successore di Michel Angelo, quantunque nato a Pisa, debba ritenersi oriundo di Castelfiorentino.

Digitized by Google

« il quale fu poi, nella presente guerra, Capitan Bascià del « mare. Onde il serenissimo Padrone mi comanda, che io glie « lo avvisi, ed in suo nome Le dica che V. S. può quanto « prima trasferirsi a S. Miniato al Tedesco ed a Castelfioren- « tino per le dovute convenienze con la sua Signora Madre « e col Sig. Vicario suo fratello; e potrà trattenervisi que'do- « dici o quindici giorni, che in voce mi significò desiderare « per accomodamento di un certo suo negozio.

« Il Basciá desidera che V. S. Eccell.ma arrivi in Tunisi « a consularlo più presto che sia possibile, e suggiunge, che « crede, che Ella si abbia a trattener pochissimo tempo nel « suo paese; e di più si estende a dire apertamente che Ella « vi sará da lui ben trattata e ben rimunerata, e con gene- « rosità maggiore di quella di Mussaipp in Costantinopoli. Sia » dunque V. S. Eccell.ma a riverir Monsignor Sergrifi ed a « chiedergli licenza del potersi trasferire a S. Miniato ed a « Castelfiorentino. Il serenissimo Granduca ne fa scrivere que- « sta sua ad esso Monsignore. Io procuro che si proceda con « tutte le dovute convenienze e cautele.

« Mi faccia V. S. il favore di avvisarmi con sua lettera « la ricevuta di questa mia, e le fo riverenza ».

Nella Tunisia condusse felicemente a termine la cura dell'ammalato Bey (1) e trovò modo di visitare le rovine di Cartagine e di intraprendere molte gite in quelle regioni allo scopo principalmente di raccogliere piante rare o sconosciute per il suo Orto Botanico. Ricordiamo fra le altre molte, la *Cinara acaulis* chiamata in que'luoghi col nome di *Tafga,* specie di cardo a fiore olezzante e pieno, a foglie strette e non spinose, che passò più tardi da Pisa ai principali Orti botanici d'Italia e di Europa. Fece inoltre assai osservazioni barometriche per trovarne poi ragion di confronto con quelle di Pisa e di altri paesi.

E ritornato fra noi continuò alacremente negli studî d'os-

(1) È a notarsi, cosa in allora mai usata, che il Tilli prima di intraprendere la cura esaminò la costituzione dell'aria; e poichè siamo ad accennare ad alcune delle sue cure che giustamente lo resero celebrato ricordiamo anche quella di Carlo figlio del re di Spagna che giacque gravemente ammalato, per vaiolo, a Livorno.

Digitized by Google

servazioni fisiche e naturali: tanto che, avendo ricevuta la Università Pisana in dono da Anna Luigia de' Medici (andata a nozze a Giovanni-Guglielmo Elettore Palatino) una macchina pneumatica uscita dalle celebri officine del Muschenbroëk, non la lasciò guari inoperosa e fece con essa una larga serie di esperienze accuratissime.

A compagni di studio si elesse Giuseppe Zambeccari, Pascanio Giannetti, Giuseppe Averanio, Guido Grandi e Luca Albizzi. A dar l'idea di alcune di queste numerose esperienze, ricorderò che fu posto sotto la campana della macchina pneumatica il sangue di vari animali; fatto il vuoto per quanto la macchina lo permetteva, si verificò costantemente uno sviluppo di aria dal liquido ad indicare che il sangue ne contiene nella sua massa. Nello stesso modo si verificò contener aria il cervello ed i visceri degli animali. Sviluppossi parimente aria dalle uova di gallina e malgrado il guscio loro, il quale si addimostrò in tal modo poroso; quindi a lungamente conservarle, buono si appalesava il metodo di Réamur di spalmarle esternamente di cera o di sego o di altra sostanza simile capace di chiuderne i pori. Il latte di donna e quello di asina, sia freddo che riscaldato, si comportano ugualmente nel vuoto; disegnalmente quello di pecora; uguaglianza e disuguaglianza più tardi riscontrata dagli scenziati nella chimica composizione.

A proposito di queste e di altre molte esperienze è subito da avvertire come il Tilli appartenesse a quella scuola che oggi si dice *positivista* e *sperimentale* che ebbe, nel secolo XVII, illuminato seguace Francesco Redi e origine in Italia dal sommo Galileo e dalla Accademia fiorentina del Cimento.

« Fannosi liti e dispute — scrisse Galileo — sopra l'inter-
« petrazione d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è
« morto; chè se fosse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad al-
« tri che a lui medesimo per la determinazione del senso di
« quanto egli aveva scritto. Ed in simil guisa: è semplicità
« l' andar cercando i sensi delle cose della Natura nelle carte
« di questo o quel filosofo più che nelle opere della Natura,
« la quale vive sempre, ed oprante ci sta presente avanti gli
« occhi veridica ed immutabile, in tutte le cose sue? »

Digitized by Google

Queste parole memorabili che sì bene concretano la ragione e lo spirito della nuova scuola non ci è parso inutile riferire e dovettero essere sempre presenti a Michel Angelo Tilli; contrariamente a quanto usavasi in que' tempi dalla più parte degli scenziati, niuna traccia trovasi ne' suoi scritti di vane disquisizioni accademiche; esperimentatore diligente e coscienzioso, raccoglitore paziente di osservazioni e di fatti, espone insieme al suo collega Averani, i risultati de' suoi studî con forma semplice, schietta, modesta. I *commentari* che raccolgono tali lavori sono anche un modello di buona lingua italiana. Il Calvi (1) non pone dubbio che possano mettersi a pari con quelli dell' Accademia fisica di Firenze; soggiunge che furono molti i filosofi che, imitando Crisippo, pure soddisfacendo ai precetti della filosofia, disprezzarono l'arte dello scrivere e del parlare come fosse estranea alla loro; che altri invece vollero anche trattando di scienza riuscir soavi ed eleganti; e fra questo primeggiano sopra tutti Galilei e Redi; col sorgere della loro scuola si videro in Toscana scienza ed eloquenza insieme congiunte. Non v' ha dubbio che allorquando ci si avvicina alla natura e si studia e si contempla, si resta come abbagliati dal suo splendere e questa percezione del bello, deve rivelarsi in tutte le parole ed in tutti gli scritti. Questa percezione ebbero Tilli ed Averani. Così Giovanni Calvi nel 1777, cioè quand' era ancora vivissima la memoria del nostro compaesano.

Intorno alle esperienze via via eseguite Michel Angelo Tilli scriveva a celebri scienziati come Guglielmo Reisler tedesco, Sebastiano Vailland francese, Cornelio Foss olandese, Guglielmo Deream inglese, socio della Reale accademia di Londra. Per incarico di quest' ultimo appunto, il Tilli eseguì (e riteniamo per la prima volta in Italia) delle esperienze pluviometriche allo scopo di misurare la quantità e la distribuzione, nei vari giorni dell'anno, dell'acqua di pioggia. Ciò avvenne nel 1707. Eseguite con tutta diligenza e dottrina altre esperienze per incarico dello stesso Deream e di altri scienziati d'Inghilterra, fu, correndo l'anno 1708, proposto ed ac-

(1) Opera citata pag. 160 e seguenti.

Digitized by Google

cettato a Socio della Reale Accademia di Londra, della qual nomina il nostro Tilli sebbene assai modesto, fu oltremodo sodisfatto e contento.

Con Zambeccari e Giannetti poco appresso si dava a studiare la natura delle acque minerali di cui son così ricchi i monti pisani e, fatta ragione della conoscenza chimica di quei tempi, le ricerche eseguite (1) sono commendevolissime per il rigore e la serietà scientifica con cui furono condotte.

Ma soprattutto gli stava a cuore il suo Orto botanico, non lasciava sfuggire occasione per arricchirlo di nuove piante e perciò si manteneva in istretta relazione co' più rinomati botanici italiani e stranieri; impetrò ed ottenne da Cosimo III che fosse mandato un giardiniere in Amsterdam per istruirsi nella migliore coltura delle piante esotiche ed importarne alcune delle principali in Italia. Moltissime piante e diligentemente descritte, inviò il Commelin e, per ragione di clima fiorirono esse e prosperarono a Pisa più che in Olanda. Così fiorì e portò frutti nell'anno 1713 il caffè, cosa questa che il Commelin non era riuscito ad ottenere; benissimo prosperarono alcune nuove specie di euforbie, i tamarindi, le batate.

Finalmente perchè il suo Orto fosse meglio conosciuto ed apprezzato, deliberò di mandarne alle stampe la descrizione con il catalogo delle piante in esso coltivate ed il disegno di quelle recentemente introdotte e di maggiore importanza. L'opera dettata in lingua latina e dedicata al Granduca Cosimo III vide la luce nel 1723 (2). Contiene cinquantatrè figure non senza cura disegnate e vi son descritte circa cinquemila piante, quasi il doppio di quelle che figuravano

(1) Possono leggersi in un opuscolo a stampa dello Zambeccari. (Pisa 1712).

(2) Il titolo è il seguente: *Catalogus Plantarum Horti Pisani — Auctore Michaele Angelo Tilli e Castro Florentino, in Pisano Athenaeo Simplicium Lectore Ordinario: et eiusdem Horti Custode nec non Regiae Societatis Londinensis, et Academiae Botanicae Florentinae Socio etc.* — Florentiae MDCCXXIII etc.

Il frontespizio, col ritratto, è adornato dalla seguente epigrafe dettata da Anton Maria Salvini:

Qui Lybiae atque Asiae, perspexit Tillius oras,
Herbarium, et dias sedulus auxit opes;
Ille est quem cernis: mentis candorque, fidesque
A nulla fingi protinus arte queat.

Digitized by Google

nell' *Indice delle piante dell' orto pisano,* pubblicato dal professor Tommaso Bellini nel 1662 (1).

Non segue l'Autore, in quest'opera, la classificazione del *Turnefortio,* allora generalmente adottata, nè di questo è a muovergli rimprovero; nè grave censura gli si può muovere per alcuni errori del tutto materiali in cui è incorso. Egli stesso ingenuamente se ne chiama in colpa e la ragione è a trovarsi nel fatto che, mentre curava la stampa, aveva l'animo angustiato per la malattia e la morte (4 gennaio 1723) del suo amatissimo fratello Giovan Lorenzo.

Quantunque non priva di difetti, e taluno non lieve, l'opera del Tilli fu ammiratissima, e non manca di importanza neppure oggi a dar l'idea delle piante allora conosciute e studiate in Italia e si potrebbe dire in Europa (2).

Innocente nella vita, affabile e dolce di temperamento, ebbe assai amicizie ed onori; i suoi meriti furono riconosciuti dallo stesso Granduca il quale gli accrebbe l'annuo stipendio tanto che nel 1731 raggiungeva, la somma conspicua per il tempo di scudi 495 (3). Della famiglia amantissimo, allevò come figlio e rese esperto nell'arte sua il nipote Angelo Attilio e gli ottenne la cattedra medesima da lui occupata, nel 1732 (4). Poco

(1) *Iudex plantarum Horti Pisani. — Florentiae MDCLXII,* in 16.

(2) Non è da tacere il giudizio che, di quest'opera diede il celebre HALLER. *(De Bot. in Method. Studii Medici — Hermanni Boerhave — Venetae Editionis pag. 281).* Egli dice: « Per Africam itinera fecerat felix Horti Pisani Restaurator. Excellit in « primis in Stirpibus Italicis ab indefesso Michelio congestis etc.... Miror apud Tillium « numerum Stirpium, et quod nulla fere earum deest, quas habet Turnefortius etiam « quas certo novi nuspiam in rerum natura existere ».

Il FABRONI — *(Vitae italorum Doctrina excellentium ecc.)* tessendo la vita del Tilli lo difende strenuamente dall'accusa mossagli di aver catalogate piante che non esistevano nell'Orto Pisano.

(3) Nominato, come si vide, con lo stipendio di scudi 200 nel 1685, arrivò a scudi 230 nel 1688; a scudi 250 nel 1692; a scudi 290 nel 1696; a scudi 320 nel 1700; finchè, dopo altri sette aumenti quadriennali, fu portato a scudi 480 nel 1728 e a scudi 495 nel 1731.

(4) A titolo di curiosità riportiamo l'elenco dei professori di Botanica e Custodi dell'Orto Pisano dalla sua fondazione (1544) al 1732.

Anno 1544 Luca Ghini — 1554 Andrea Cesalpino — 1571 Tommaso Mesman — 1572 Baldello Baldelli — 1595 Camillo Cristofori — 1596 Giuseppe Rovizzani — 1602 Marco Cornacchini — 1609 Domenico Vigna — 1638 Costantino Vigna di Domenico — 1648 Tomaso Bellucci — 1672 Pietro Nati — 1685 Michel Angelo Tilli — 1732 Angelo Attilio Tilli.

Digitized by Google

appresso il nipote otteneva anche la custodia di quell'Orto pisano di cui lo zio era stato, per così dire, il fondatore.

Libero così da ogni ufficio ed impegno, grave di anni e d'onori, (doveva avere all'incirca ottant'anni) venne a Castelfiorentino a passarvi gli ultimi giorni della sua vita e serenamente vi morì il 12 marzo 1740 all'età di anni 84, mesi 11 e giorni 3 (1): longevità consueta nella sua famiglia.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco ove è ricordato da un epigrafe latina ivi posta a cura dei nipoti Angelo Attilio e Filippo Neri, epigrafe dettata da Leopoldo Andrea Guadagni fiorentino, latinista e giurista assai rinomato e professore di Pandette nell'Ateneo Pisano (2).

(1) Nello stabile Del Pela, già Tilli, nella Via dello stesso nome, il nostro socio cav. avv. Antonio Del Pela, fece porre nel 1891, la epigrafe seguente:

In queste case | ebbe i natali e fu colto da morte | Michel Angelo Tilli | medico naturalista filosofo | per chiara memoria | alla patria alla scienza carissimo | n. 1655 m. 1740.

(4) A. F. Gori. *Notizie della famiglia Tilli di Castelfiorentino.* (Cod. Marucelliano A. XV, 39). « Si desidera un'iscrizione da porsi sopra il sepolcro della Casa « Tilli in Castelfiorentino, nella quale sia fatta mensione di Michel Angelo, e Agostino « fratelli Tilli che ivi sono sepolti, e di Mons. Gio. Lorenzo altro loro fratello Vescovo « di S. Sepolcro, che è sepolto nella Chiesa Cattedrale di essa città.

« Michel Angelo era dottore di filosofia e medicina, socio dell'Accademia Reale di « Londra, e della Società Bottanica di Firenze. In sua gioventù, d'ordine del Gran- « duca Cosimo III, da cui era molto ben veduto, intraprese un viaggio a Costantino- « poli per assistere alla cura di Mussaip Bascià genero del gran Signore e doppo qual- « che anno, ritornato in patria, fu mandato a Tunisi, a curare quel Bey. Fu lettore « in Pisa di Semplici e Custode dell'Orto medico per lo spazio di sopra cinquanta anni « e morì in età di anni 84 e mesi il dì 13 marzo 1739 ab. inc.

« Agostino era *dottore di legge* ed ha servito il Principe e il Pubblico in vari im- « pieghi con lode. Morì in età di anni 73 il dì 24 febbraio 1736 ab. inc.

« Mons. Giovan Lorenzo era pure *dottore di leggi,* dopo avere professato le « quali per molti anni in Roma e in Toscana (?), fatto vescovo di S. Sepolcro governò « quella Chiesa per lo spazio di anni 19, morì molto compianto dal suo gregge in età « di anni 73 il dì 4 gennaio 1723 ab. inc. ».

In questa notizia del Gori, fornitami dall'amico prof. Bacci, è errato il giorno e l'anno della morte di Michel Angelo Tilli. L'epigrafe corregge l'anno e suona così:

Michaeli. Angelo. Tillio. | Patria. Castro. Florentino. | Philosopho. Medico. Natural. Historiae. | Peritissimo. | In. Pis. Lyceo. Botanices. Prof. Celeberr. | Qui. Magnis. Principibus. Aegrotantibus. | Ad. Quos. Curandos. Accitus. Fuit. | Sanitate. Restituta. | Longis. Itinerib. Terra. Mariq. Confectis. | Reb. Naturalib. Multorumq. Hominum. Morib. | Accurate. Observatis. | Aucto. Exoticis. Planctis. Horto. Pisano. | Editisq. Publice. Moniment. Inlustrato. | Candido. Sinceroque. Animo. | Pietate. In. Deum. Suavitate. Morum. Prudentia. | Integritate. Vitae. Clarissimus. | Fama. Aeternum. Victurus. | Obiit. A. R. S. MDCCXL. | Annos. Natus. LXXXIV. M. XI. D. III. | Angelus. Atilius. In. Schola. et. Horti. Eiusd. Praefectura. Successor. | Et. Philippus. Nerius. I. C. | Fratris. Filii. Nobb. Pis. | Patruo. B. M. Heic Ubi. S. E. P. T. P. C.

Digitized by Google

Ne tesserono gli elogi, come dicemmo, il Calvi ed il Fabroni (1); il Micheli a onore suo intitolò *Tillea* (2) un genere di pianticelle erbacee comune pressochè in tutta Italia, nome che fu conservato, a imperituro ricordo del nostro compaesano, dall'immortale Linneo. Leggesi la sua biografia nel Tipaldo (3) (lavoro non molto felice di Giambattista Baseggio) alla quale attinsero, pur troppo, più che altrove i recenti dizionari biografici. Tra le altre inesattezze si attribuisce, con inqualificabile leggerezza, a Michel Angelo Tilli, la introduzione del pesco che si dice *ignoto, a que' tempi in Toscana;* dicesi anche, con supina ignoranza, che il suo nome si rese popolare per aver fatto conoscere quell'albero che, in suo onore, ha il nome di *Tiglio.* Il pesco ed il tiglio eran, come tutti sanno, da tempo conosciutissimi.

È ben vero che il Calvi espone come nell'Orto pisano si coltivarono a cura del Tilli alcune *Persicarum plantarum* ignote tra noi; ma qui evidentemente si allude a piante originarie della Persia non al già noto pesco; meno facilmente si spiega la confusione tra il genere *Tillea* classificazione stabilita dal Micheli ed il comunissimo tiglio.

La figura di Michel Angelo Tilli sfrondata anche dall'ammirazione, forse soverchia, de'suoi primi biografi e da meriti erroneamente attribuitigli dal Tipaldo e da'suoi copiatori, rimane però sempre quella d'uno de'medici e dei naturalisti migliori de'tempi suoi.

VITTORIO NICCOLI

(1) Opera citata alla nota n. 4 a pag. 13.

(2) *Nova plantarum Genera.* Pag. 22.

(3) TIPALDO — *Biografia degli italiani illustri.* Venezia Alvisiopoli 1834, in 8., volume VIII.

Digitized by Google

CENNO STORICO-ARTISTICO

SULLA CHIESA DI S. LUCCHESE PRESSO POGGIBONSI

II. (1)

Date così in generale e sommariamente le notizie più importanti che abbiam raccolto intorno all'origine, all'edificazione e al successivo abbandono del Borgo di Camaldo, alla chiesa di S. Maria, alla costruzione e all'ampliamento di quella attuale, dedicata a S. Lucchese, e alla prima fabbrica eretta per l'abitazione dei frati; affinchè i lettori possano formarsi un'idea del disegno e della grandiosità del nuovo tempio ne diamo qui la descrizione organica che con bastevole precisione si è compiaciuto di fare a tal'uopo e favorirci l'egregio ingegnere GIOVANNI PAMPALONI; e quindi a compimento del presente modesto lavoro faremo una breve rassegna delle opere d'arte che giá l'adornavano, delle quali non è perduta del tutto la memoria; e di quelle che, dopo tante rapine e devastazioni vandaliche, vi restano, quasi ad accusare l'ignoranza e la barbarie dei distruttori delle patrie glorie e a rendere ai moderni più amara la ricordanza di tanta iattura.

DESCRIZIONE ORGANICA DELLA CHIESA

1. PIANTA — La chiesa attuale ha nell'insieme la forma di *croce latina* ad una navata. Appartiene al tipo delle chiese francescane del secolo XIII e XIV, però il presbiterio è più complesso che in altre chiese del medesimo ordine: infatti, oltre le due cappelle che costituiscono i prolungamenti del braccio trasverso della croce, abbiamo due cappelle a destra e sinistra del coro o tribuna che forma la testa della croce mede-

(1) V. fascic. I, anno I. pag. 11.

Digitized by Google

sima. Si può dire che il tipo delle chiese lombarde a tre *absidi* circolari è stato qui convertito in tre *absidi* rettangolari.

2. Dimensioni — Le dimensioni di questa chiesa sono delle più imponenti e grandiose che rinvengansi fuori dei grandi centri.

La nave principale, escluso il presbiterio, ha una lunghezza di M. 34,30 ed una larghezza di M. 13,00; il presbiterio che forma il corpo principale della nave transversale ha una lunghezza di M. 18,00 ed una larghezza di M. 7,60, escluse ben s'intende le cappelle. Considerando le dimensioni complessive, abbiamo che il braccio longitudinale della croce, comprendendo anche la tribuna, ha una lunghezza di M. 49,50, ed il braccio transversale comprese le cappelle, di M. 30,00. In ambi i casi sono state escluse le mura che hanno uno spessore medio di M. 0,80. La pianta del tempio adunque occupa un'area libera interna così repartita:

Nave principale	Mq.	445,90
» transversale	»	136,80
Cappelle laterali	»	33,90
		33,90
Coro o tribuna	»	47,30
Cappelle contigue al coro.	»	19,70
		19,70
Totale	Mq.	737,20
Aggiungendo lo spessore delle mura.	»	123,80
avremo un area totale della sola Chiesa di	Mq.	861,00

con un perimetro di M. 156,00. L'altezza della Chiesa è circa 14 metri in gronda.

3. Copertura — Questo tempio ha il corpo centrale fino alla tribuna coperto da una tettoia in legname e rozzi laterizi, sostenuta da n.° 12 arditi cavalletti mensolati aventi la corda di M. 13. Le cappelle ed il coro sono coperte da *volte a crociera* archiacute con nervature a cordoni; gli spazi della croce transversa interposti fra le cappelle e la tettoia centrale, sono coperti con *volte a botte a sesto circolare.*

Gli archi d'ingresso alle cappelle (eccetto uno circolare nella cappella a sinistra del coro) sono a sesto acuto e sostenuti da pilastri in pietrame squadrato aventi capitelli e zoccoli assai semplici.

4. Aperture — Questa chiesa è oggi malamente illuminata da tredici brutte finestre rettangolari di varia dimensione. Originariamente però aveva nella facciata un' unico finestrone circolare di cui scorgonsi anche adesso le vestigia. La nave principale era illuminata da n.° 8 finestroni *oblunghi a sesto acuto* con doppia strombatura, alcuni dei quali almeno, erano decorati nell'imbotte da *archetti trilobati:* il tutto in pietrame travertino conciato accuratamente. Del pari le cappelle ed il coro erano illuminati da finestroni *bifori con doppia strombatura a sesto acuto;* il vano di questi finestroni nella parte centinata era decorato con due *archetti trilobati* ed *occhio fra mezzo,* limitati all' imposta da una *corda*

Digitized by Google

architrave sorretta nel centro da colonnetta sagomata senza capitello e senza base, ma con semplici raccordi ad unghiatura, come si è potuto arguire dai pochi frammenti rimasti ivi murati.

Le porte di accesso dall'esterno dovevano essere almeno tre, come attualmente. La principale nella fronte, trasformata da quella originaria (stata asportata o distrutta completamente) non ha più la caratteristica lunetta a sesto acuto sopra l'architrave, essendovi stato anche addossato un rozzo portico con volte a crociera. Delle altre due porte laterali, quella di forma rettangolare che riesce nel Chiostro, non presenta carattere alcuno di antichità; l'altra che conduce alla cappella mortuaria ed al cimitero, è parimente rettangolare e assai recente, mentre l'antica *porta arcuata in pietre conce* vedesi richiusa nella prossima muraglia dietro il pulpito.

5. Sagrestia — Una porta interna, prossima a quella che mette nel cortile, conduce alla *Sagrestia.* Questa è una stanza rettangolare malissimo illuminata coperta con volta a cielo di carrozza con lunette ed archi di rinforzo. Questa sagrestia dovette originariamente essere più vasta e comprendere anche la stanza attualmente di passaggio che rimane fra il cortile (costruzione del secolo XVII) e la casa da pigionali; infatti il muro di separazione, con gli archi di rinforzo e di sostegno che vi si scorgono, non è di ossatura antica a pietre squadrate come gli altri; e, di più, nel muro contiguo al cortile della sagrestia non rinvengonsi tracce di finestre. La stanza di passaggio che, come sopra si è detto, doveva far parte della sagrestia, presenta il carattere edificatorio e decorativo del secolo XIV, ed era illuminata da *due finestre,* attualmente rimurate, *bifore a sesto acuto* con *colonnette, basi e capitelli di marmo,* lavoro assai elegante, bizzarro, degno di speciale menzione, insieme col soffitto in legname dipinto a vari colori.

6. Pavimento — Il pavimento della chiesa è a due ripiani come in quasi tutte le chiese del medesimo ordine; il primo, quello del corpo principale è più basso di circa ottanta centimetri dell'altro. Il dislivello viene superato da quattro gradini pei quali si sale al presbiterio ed alle cappelle che gli fanno corona. La pavimentazione è in mattoni deteriorati. Uno scalino di pietra che attraversa da parte a parte la chiesa sta ad indicare il tramezzo che impediva la comunicazione dei due sessi.

7. Campanile — Il campanile esistente che poggia in parte sulla volta a botte del braccio sinistro trasversale e sui muri frontali delle cappelle contigue, è una costruzione dal lato architettonico insignificante ed appartiene probabilmente al secolo XVII o XVIII. Il campanile primitivo dovette esser costruito, se mai lo fu per l'intiero, lateralmente alla cappella del braccio sinistro transverso, come sembra dimostrarlo l'imbasamento a riseghe delle robuste muraglie che formano un risalto nell'angolo *sud* della cappella medesima.

8. Ossatura delle muraglie — Le mura di questa chiesa sono internamente rivestite con brutto intonaco coprente in parte antichi affreschi

Digitized by Google

del secolo XIV; all'esterno mostrano un'ossatura varia, ma non frammentaria; scorgendovisi in generale i corsi di filaretti in pietra tufacea e di travertino di fattura più o meno accurata. Nel rivestimento dei muri delle cappelle *absidali* si nota maggiore accuratezza e diligenza specialmente nei *pilastri angolari di rinforzo* ed intorno ai finestroni; esiste anche uno zoccolo in giro alle cappelle sopra alla risega di fondazione.

9. Ruderi di S. Maria a Camaldo — Nella parete sinistra della nave principale si osserva che la muraglia è costituita, per la metà circa di altezza, da filari di rozzi mattoni. È il muro superstite dell'antica chiesa di S. Maria a Camaldo, muro che i costruttori del secolo XIII credettero opportuno incorporare nella nuova costruzione più vasta, insieme ad una parte della facciata, forse per ragioni di economia. Infatti il pilastro d'angolo di sinistra, formato di pietre tufacee assai deteriorate e di spessore molto minore dell'altro di destra in travertino, ha carattere di maggiore antichità e quindi sembra appartenere ad una costruzione preesistente. Lo stesso può dirsi della metà dello zoccolo della facciata che è di altezza e sagoma differente di quello dell'altra metà; inoltre il vuoto lasciato nello zoccolo stesso, per lo spostamento della porta centrale della chiesa anteriore, un pezzo di cornice residuo di coronamento all'altezza della vecchia gronda accanto al pilastro summentovato e finalmente le finestre in mattoni residuali che non ricorrono verticalmente con quello della chiesa attuale, sono tutti caratteri e documenti materiali che ci dimostrano non solo la preesistenza di un'altra chiesa, ma ce ne danno approssimativamente le dimensioni.

La chiesa di Camaldo era certamente una costruzione di stile romanzo del secolo XI, con finestrelle a doppia strombatura ed aveva le seguenti dimensioni approssimative: lunghezza M. 24,00, altezza in grande M. 8,00, larghezza M. 9,00 compresi i muri.

10. Caratteri generali — L' attuale chiesa, per quanto si può dedurre dal carattere architettonico e dalla sua ossatura, è stata disegnata nel suo organismo complessivo tale e quale oggi si vede, e la costruzione è stata certamente condotta con continuità, o almeno a brevi intervalli, con notevole sviluppo artistico e miglioramento di particolari, a mano a mano che i lavori progredivano. La sua compagine è assai omogenea e, salvo alcune varianti, alle quali si è già accennato, è tutta del medesimo lavoro; l'esecuzione specialmente delle parti *absidali*, dei finestroni, degli archi a sesto acuto, delle volte a crociera, dimostrano scienza costruttiva ed arte più progredita di quella delle mura del corpo principale almeno nella parte inferiore. Si potrebbe dire che gli artisti i quali costruirono o completarono le cappelle *absidali* e le decorarono, non avrebbero certamente commesso le irregolarità, che riscontransi nella facciata e nel muro maestro sinistro al solo scopo di utilizzare parte delle muraglie della vecchia chiesa di Camaldo. Ma il fatto del progressivo miglioramento nel lavoro, oltrechè dalla maggiore abilità degli artisti ed operai ultimi impiegati, può derivare anche dal progressivo aumento dei mezzi d'opera, pel mag-

Digitized by Google

giore slancio e concorso dei fedeli e per la sempre allora crescente prosperità dell'Ordine Francescano.

11. Epoca della costruzione — Si può dedurre unicamente dalle osservazioni già fatte e dai caratteri architettonici sopra accennati. Mi sembra che in proposito si debba concludere quanto appresso:

a) La chiesa è dell'epoca di transizione fra lo stile lombardo e l'archiacuto.

b) Per l'osservazione fatta che la costruzione ne è avvenuta con continuità, potremo dire ragionevolmente che l'epoca più probabile della costruzione della chiesa medesima é la seconda metà del secolo XIII e la prima metà del secolo XIV cioè i 100 anni circa corsi dall'anno 1250 all'anno 1350.

c) Dello stile e dell'epoca sono caratteri particolari; *le absidi non più circolari, trasformate in cappelle rettangolari, i vari ed arditi archi a sesto acuto, le volte a crociera, a sesto acuto coi cordoni diagonali.* Infine gli *archetti trilobati, le colonnette e corde in pietrame e le decorazioni tutte dei finestroni* mostrano che, se la chiesa fu nella sua principale ossatura costruita nel secolo XIII, fu organicamente completata nel secolo XIV.

d) A quest' ultima epoca devesi riportare il completamento delle cappelle che formano il prolungamento del braccio transverso; poichè da più accurate osservazioni resulta che l'imbasamento di queste cappelle e buona parte dei muri di elevazione, formano corpo e sono collegati integralmente col resto della chiesa, mentre le parti superiori sono effettivamente prive di collegazioni ed annunziano quindi, come sopra si é accennato, un'epoca alquanto posteriore. Questo fatto dimostrerebbe che sul principio del secolo XIV vi fu una sospensione di lavoro, che quindi la costruzione delle cappelle laterali, rimase interrotta, per essere poi ripresa quaranta o cinquanta anni più tardi.

Queste sono le poche osservazioni e conclusioni che da una accurata ma non completa indagine mi è stato dato dedurre. Altre considerazioni si sarebbero potute fare riguardo all'organismo di questa chiesa, se le pareti interne fossero liberate dall'intonaco e se non vi fossero state addossate posteriormente altre costruzioni che hanno in parte almeno, alterato il carattere della chiesa primitiva.

Sulla porta maggiore, che in principio fu conforme all'architettura della chiesa, stava in antico lo stemma Segni, scolpito in pietra, indizio certo della gran parte che cotesta famiglia avea preso all'opera; ma nell'anno 1604 ne era stato rimosso. Rimaneva peraltro in ciascuna testa delle sedie o pancali che un tempo formavano il coro nel mezzo della chiesa, e che tuttora vedevansi nella parte interna di essa, accostate al muro dall'uno e dall'altro lato della porta principale. Nelle

Digitized by Google

pareti, a breve distanza dall'ingresso, esistevano da tempo antico due altari, costruiti nel cavo del muro, che forse già abbellivano la chiesetta di S. Maria e che probabilmente furono spogliati e chiusi quando ebbe luogo l'ingrandimento, o quando si collocarono nella grande navata gli altri due altari della Concezione e di S. Maria Maddalena, opere molto belle del secolo XV; o forse quando nella totale trasformazione della chiesa, avvenuta nei secoli successivi, vi se ne aggiunsero altri due; e a tutti, per cura di pii benefattori, si fecero ornamenti in pietra serena, per quell'epoca, assai belli ed eleganti (1).

Ma per procedere con qualche ordine ad un esame più particolare e diligente dei lavori e delle opere d'arte che meritano qualche considerazione, facciamo, come per diporto, un giro nell'interno della chiesa, movendoci dalla parte destra di chi entra e cominciando dall'altare della Maddalena.

Qui ci si presenta una tavola, superiormente arcuata o semicircolare, dipinta a tempera, alta m. 2,30, larga m. 1,48, con cornice dorata e posta entro uno di questi altari di pietra

(1) Il 29 agosto 1893, essendo stata rimossa la tavola dell'altare di S. Maria Maddalena, si trovò un ricordo dentro un tubo di legno dal quale si rilevò, che Giovanni di Alberto Della Rocca, perduti nella peste tutti i suoi, fece molti legati e lasciò scudi 50 per ornare di pietre quell'altare della sua casata; che tal somma essendo poca al bisogno, venne poi aumentata da Giovanni di Iacopo, da Cosimo di Michele e da Alessandro di Giovan Battista, tutti Della Rocca; onde coll'opera di maestro Giovanni Guidotti scalpellino della Rombola, e pel prezzo di scudi 100, lire 3, soldi 10 furon messi al posto gli ornamenti dell'altare e della sepoltura che é dinanzi, nell'inpiantito, il 14 dicembre 1633.

Gli ornamenti poi all'altare della Concezione, che è di fronte, furon fatti scolpire dagli eredi del sacerdote Domenico Della Rocca che nel suo testamento, 1.° ottobre 1671, (rog. Ser Antonio di Francesco de Baldereschi) così disponeva: « Item lassò e « lassa che l'infrascritto suo erede in termine di anni 3 abbia fatto un ornamento di « pietra all'altare della Concezione nella chiesa dei zoccolanti di S. Francesco dirim- « petto all'altare di S. Maria Maddalena; siccome in questi tre anni abbia fatto al- « tro ornamento all'altare del Crocifisso (oggi S. Lucchese) posto in detta chiesa; ma « però di mattoni e di stucco, come quello che detto testatore ha fatto nella chiesa « degli Agostiniani ecc. ».

Gli altri altari di pietra furon costruiti a spese di pii benefattori e le due porte laterali per ordine di mons. Cosimo della Gherardesca, vescovo di Colle, di cui vedesi l'arme scolpita nel soprasoglio: lo zelante e pio vescovo, dopo avere sparso le sue beneficenze per tutta la diocesi ed altrove, moriva vittima di maligna persecuzione il 10 maggio 1633.

Digitized by Google

sopra ricordati, la quale rappresenta Gesù Cristo che sotto l'apparenza di ortolano si fa vedere a Maria Maddalena mentre se ne sta nell'orto. Gesù è in piedi, a sinistra dell'osservatore, e leggermente appoggiandosi ad un palancato di legno ed avendo nella destra una piccola zappa, come per qualificarsi ortolano, con aria di dolcezza e bontà ineffabile stende la sinistra verso la fronte della Maddalena, che avvolta nelle ampie pieghe di un manto rosso le sta ai piedi genuflessa e sorpresa dall'improvvisa visione. Gesù sembra dirle amorevolmente: *Non mi toccare;* ed essa fisa lo sguardo nel volto del divino Maestro con tale atteggiamento ed espressione che non sai se in lei predomini la meraviglia o l'affetto, l'ansietà o la timidezza, la modestia o la confidenza; ma è certo che tu leggi in quella graziosa figura tutti questi sentimenti. Si accresce poi l'effetto di questa pittura, tanto semplice e nel tempo stesso così delicata e divinamente bella, perchè le due figure campeggiano in un fondo leggiadrissimo che rappresenta un giardino fiorito e ricco di piante tropicali che verdeggiano intorno; e dietro ad esse, sotto l'azzurro del cielo, si apre una delle più ridenti, svariate e mirabili prospettive di paesaggio che si possan vedere, la quale si stende in ampio e lontano orizzonte. È in somma una composizione condotta con intelligenza, amore ed arte maravigliosa, che, mentre nulla lascia a desiderare per correttezza di disegno, eleganza di forme, armonia di colori, grazia e finezza di lavoro, rivela un concetto così nobile e quasi direi celestiale che parla profondamente al cuore; spira tal dolcezza di sentimento, tal soave profumo di religione che desta l'ammirazione dell'artista e del credente.

Sotto alla tavola è il gradino con cinque piccoli ovali o formelle; in quelle laterali sono figurati S. Antonio abate e S. Francesco d'Assisi; in quelle di mezzo la Vergine col Bambino, S. Sebastiano e S. Maddalena; all'estremità due scudi con lo stemma Della Rocca.

L'autore del catalogo senese e il chiarissimo Milanesi nelle note alle *Vite* del Vasari mostrano di credere questa tavola opera di Gerino da Pistoia; ma opportunamente osserva il sig. Carocci che poche sono le opere rimaste di cotesto pittore e che nessuna di quelle conosciute somiglia alla tavola di

Digitized by Google

S. Lucchese; che, paragonando il grande affresco esistente nell'ex-convento, oggi proprietá Cuccoli-Fiaschi, firmato da Gerino e che porta la data 1513, non sembra se ne possa dedurre veruna conferma della sopra espressa opinione. La tavola di S. Lucchese, egli aggiunge, è cosa assai vigorosa e le figure paiono ispirate alla gagliardia Ghirlandaiesca, mentre il fondo ha tutta la gaiezza di colore delle cose del Pinturicchio (1).

Davanti al detto altare nel pavimento è il sepolcro della famiglia Della Rocca (2).

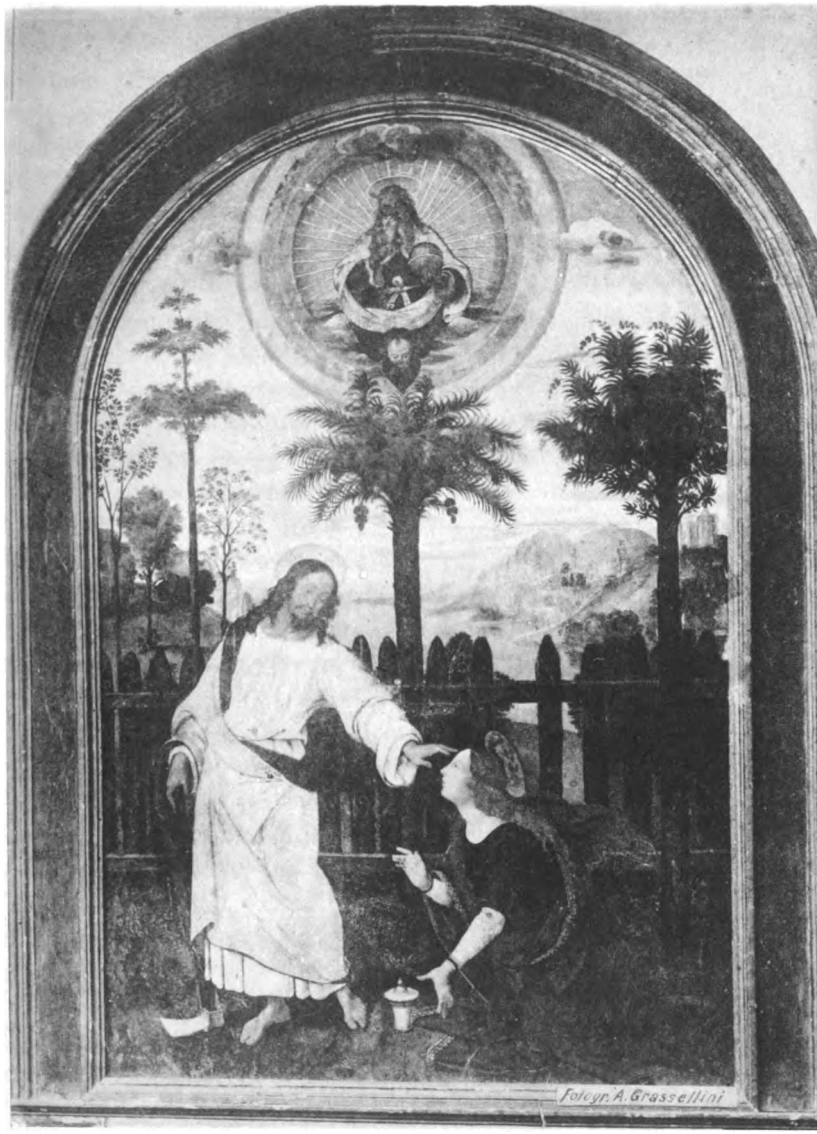
Non molto lungi e nella stessa parete dell'altare di S. Maddalena, mentre anni sono restauravasi il tetto, fu per caso scoperto uno sfondo a guisa di nicchia, o lunetta, in ogni parte adorno di belle pitture a fresco. Nella cuspide è raffigurato Dio Padre, la Vergine Annunziata e l'Angelo annunziante; nel mezzo in proporzioni maggiori del vero, la Vergine con Gesù bambino in grembo, l'una e l'altro vestiti di color verde, e lateralmente S. Cristofano col putto sulla spalla e S. Antonio abate; nell'imbotte sono due figure di santi, ritti in piedi.

È opera del secolo XIV che ricorda la maniera giottesca. Al disotto di cotesta sono state rimesse in luce alcune altre pitture che erano state coperte di bianco, le quali rappresentano la crocifissione di S. Andrea apostolo, eseguita per ordine e alla presenza di Egeo proconsole romano. La figura del martire, per uno sfondo praticato nel muro prima che ne fosse tolto via lo scialbo, è rimasta priva della testa: le altre, compresa quella del proconsole, sono mediocremente conservate. Questa pittura e quella che è di faccia si crede che appartengano al secolo XIII o alla prima metà del XIV.

(1) Cotesta pittura che era mal ridotta per scrostature e altri danni sofferti, a cura dell'Uffizio regionale (non del Commissariato, come erroneamente dicemmo altra volta) per la conservazione dei monumenti in Toscana, venne in questi giorni con paziente e ben inteso lavoro stupendamente restaurata dall'egregio prof. G. Parrini. — È da notare che nella Galleria di sotto gli uffizi, n. 90, è una tavola d'autore ignoto rappresentante la Vergine nella gloria degli angeli, nella quale riscontransi tutti i caratteri della pittura di cui ci occupiamo: la cornice poi è in ogni sua parte perfettamente simile. Tal cosa ci fa ritenere molto probabile che uno sia l'autore delle due tavole e che forse quella di Galleria sia stata un tempo a S. Lucchese.

(2) Vi si legge questa iscrizione: « *Viri familiae de Roccha postes lapideas suae* « *hujus arae exornantes hoc etiam restaurarunt monumentum ut et ipsi suique de-* « *scendentes soluta mortalitate hic in pace quiescant. An. Sal. MDCXXXIII* ».

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Passandoci dell'altro altare, ove si vede un quadro di poco o verun pregio, dell'anno 1720, raffigurante S. Francesco e i primi santi del Terzo ordine, entriamo nell'attigua sagrestia (1). È una stanza, come già fu detto, assai vasta e circondata quasi interamente da armarî e da banchi di noce di semplice lavoro, destinati alla custodia dei sacri arredi; e quello di sinistra presenta nella parte superiore formelle a traforo e pitture (2).

Dalla sagrestia salendo al presbiterio, ci si offre a destra nel fondo della navata un altare di stile barocco mediocremente lavorato a stucchi. In origine fu fondato dalla famiglia Bugliaffi, ma certamente di forma molto migliore, come indicano certi avanzi che si veggono dietro; e fu largamente dotato di beni dalla medesima (3). Per qualche tempo, ci dice il Segni, vi fu custodito il corpo di S. Lucchese e le reliquie di Bonadonna ed ebbe nome del Terz'Ordine; ma ora è sacro alla Vergine del Buon consiglio. Nel mezzo è un dipinto in

(1) Ivi si conservano dei sacri arredi in stoffa del 400, in *velluto,* in cuoio, con pitture e fregi; degni di nota un davanzale coperto di velluto d'un delicato color rosa, stampato a fiori, bellissimo; un altro davanzale in cuoio, in mezzo al quale, tra varie decorazioni, è dipinto S. Francesco che riceve le stimate, e una piccola pace d'avorio, un poco guasta, ma di forma elegante e molto antica. Vi eran pure, ad uso di reliquiari, un busto d'argento che stava nella vecchia urna di S. Lucchese, e fu rubato nell'anno 1688-89, come si dimostra nell'atto di recognizione fattane da mons. Vicario generale di Colle, dal padre guardiano e dai rappresentanti del Comune di Poggibonsi ai 28 aprile 1689; un busto di rame, ricordato nel processo verbale, redatto dal cancelliere vescovile di Colle, della traslazione delle ossa di S. Lucchese dall'urna vecchia nella nuova, sotto dì 9 aprile 1755, del quale più nulla si è saputo; e finalmente due busti in terra cotta, giudicati di molto pregio, che apparvero per qualche tempo in sagrestia e in una nicchietta del coro, ma poi un bel giorno presero il volo e presentemente si trovano in una privata pinacoteca di Parigi. *(Arch. della curia vescovile di Colle,* filza di S. Lucchese).

(2) Nel citato elenco senese vengono ricordati in questi termini: « Diciassette piccole figure, esprimenti gli apostoli e altri santi, entro formelle mistilinee dipinte a tempera nella spalliera dei banchi ecc.». E più esattamente il sig. Carocci: « postergali « di legno intagliati ed intarsiati, traforati con regolarità geometrica da formelle mistilinee e rose polibolate nei cui spazii sono decorazioni ornamentali policrome, ed in « diciassette formelle appaiono dipinte mezze figure in piccole proporzioni degli apostoli ed altri santi; pitture a tempera abbastanza pregevoli della fine del XIV secolo, che l'inventario del 1862 attribuisce alla scuola senese ed altri credono, forse « con maggior fondamento, di maniera fiorentina e più specialmente dei Gaddi o dei « loro allievi ».

(3) V. filza citata di S. Lucchese nell'*Arch. vesc. di Colle.* Bugliaffa o del Bugliaffo, orefici in Firenze nel 1387. L'arme loro: un leone nero rampante in campo

Digitized by Google

tela, ove è rappresentata la Vergine col Bambino con gusto e leggiadria e in così soave attitudine da muovere a devozione, ed è collocato entro una stupenda e ricca cornice decorata di graziosi ornamenti. È forse opera del 1600.

Vien chiamato anche di S. Felice (1), perchè in una bell'urna dorata, chiusa a lastre di cristallo e situata dentro una seconda urna sopra l'altare, si conservano le sue ossa, ricomposte e naturalmente legate insieme e coperte d'abito, manto e armatura militare ricca e bella (2).

Nella cappella attigua è un altro altare, pur esso costruito di calce e mattoni, ben decorato a stucchi, con angioletti e parti ornative in gran copia, che contiene dentro lunetta con vetrina una statua a metà del vero raffigurante S. Antonio da Padova che tiene in mano il Bambino Gesù, e sembra di qualche valore e pregio artistico.

L'altar maggiore dovette essere costruito di forma semplice, come si dice, alla romana, quale si conveniva all'architettura della chiesa; ma in seguito è andato soggetto a molti considerevoli cambiamenti; e nel 1620 fu trasformato e ornato di un grande tabernacolo in legno con decorazioni a colori e dorature, con nicchie e statue e nel mezzo fu posto un antico Crocifisso, reputato di buon artista e tenuto in molta venerazione (3).

Nel coro si conservano tuttora il leggio e i bancali in legno di noce, ornati di belle intarsiature, ma che dimandano un

bianco. La famiglia Bugliaffa, secondo il Verino, è oriunda di Val di Pesa:

« Ex agro venit proles Buliaffa paterno,
« Quae Doni cognomen habet: cunabula prima
« Pesa dedit: primos tribuit Popiana penates ».

De illust. urbis Florent. lib. III, pag. 88.

(1) Belisario di Domenico della illustre famiglia Amidei, nato a Poggibonsi e stabilitosi a Roma sulla fine del 1700, mandò in dono alla chiesa collegiata di Poggibonsi il corpo di questo martire, che poi fu ceduto ai padri di S. Lucchese, e una preziosa reliquia della santa Croce all'Oratorio di Romituzzo.

(2) Vi si legge questa iscrizione: Corpus sancti Felicis | Claudio imperante | carceribus Christi mancipatorum custodis | eorum subinde in passionibus socii | tandem martiris in hac urna conditum | quisquis ades venerare.

(3) Nella parte superiore sta scritto: *Hercules Mutius Petri filius civis pisanus et florentinus in honorem Dei et divi Francisci dicavit 1620.* Questo tabernacolo mutilato, roso dai tarli e affatto cadente dovrà essere rimosso e l'altare verrà ricostruito nello stile che richiede l'ordine architettonico della basilica.

Digitized by Google

pronto restauro: peraltro vi si ricerca invano la bella tavola, della quale fanno menzione i quattro testimoni interrogati nel 1604, sotto il vincolo del giuramento, per ordine di Mariotto, Pietro, Tommaso e Mario Segni, come appare dall'atto rog. ser Lorenzo Casini (1).

Potremmo qui riferire le testimonianze di cotesti individui, chiare ed autorevoli: ci limitiamo invece a riportarne una sola di un vecchio venerando e che basta a far conoscere la verità: « Item detto testimone disse essere in detta chiesa, die- « tro all'altar maggiore, dentro al coro, su alta sopra le siede « del detto coro, accostata al muro, una bellissima tavola della « Madonna con bambino in collo et altri santi e sante di qua « e di là, et in cinque luoghi della medesima si ritrova et si « vede dipinta l'arme di detti Segni fiorentini in campo az- « zurro, sbarra gialla e tre rose simili, et che detta tavola era « prima su l'altar maggiore et da detti RR.di padri fu levata « et posta in detto coro ove è di presente ».

Qui torna opportuno far parola di un altro tesoro artistico che si conservava in questa chiesa e che sotto l'amministrazione del priore Pellegrino Lisi passò alla cattedrale di Colle; intendiamo dire di 13 libri corali miniati stupendamente, di epoche e di autori diversi, dai primi tempi dell'arte al suo bel fiorire e fino alla decadenza (2).

La cappella *in cornu evangelii* dell'altar maggiore era opera antichissima della famiglia Segni e pare che fosse anche molto bella e ricca d'opere d'arte, come attestano concordemente i sopra menzionati testimoni. Anche qui, per

(1) È un inventario che comprende le cappelle, armi, sepolture ed iscrizioni riguardanti la famiglia Segni ed esistenti nella chiesa di S. Lucchese. I testimoni chiamati a deporre su tale argomento furono Iacopo di Giovanni de' Caldori d'anni 73, Pietro di Stefano degli Avizzi d'anni 57, Angiolo di Antonio de' Crociati d'anni 74, fra Iacopo de' Minucci da Radda, guardiano, d'anni 42. (*Archivio dei contratti* di Firenze. Numero d'ordine del protocollo, 7188).

(2) Oggi dispiace a molti che la parrocchia di S. Lucchese non possegga più coteste opere di raro pregio; ma noi, per quanto ne proviamo rincrescimento, non sappiamo dar biasimo a chi prese in quel tempo una tal misura; imperocchè cotesti libri non si custodivano, come conveniva, ma con imperdonabile trascuratezza si lasciavano esposti nel coro alla balìa di tutti; onde era avvenuto che ragazzi o altre persone niente delicate li avevano deturpati in varie guise e staccatene anche alcune miniature più fini e graziose.

Digitized by Google

amore di brevità, trascriveremo la testimonianza di un solo, rimandando chi volesse saperne di più al documento autentico sopra citato. « Item detto testimone disse che la cappella, la quale è a canto all'altar maggiore, da man destra « di detta chiesa, era già di detti medesimi Segni; la quale « cappella dalli padri di detto convento fu concessa al capitano Tommaso Ciucci di Poggibonsi; sull'altare della quale « era una tavola di pittura con l'incoronazione della Madonna « e con altri Santi e Sante di qua e di là et che in detta tavola sotto detti Santi, in due luoghi, cioè da una banda e « dall'altra eran l'arme di detti Segni, di pittura, quali stavano nel modo che ho detto sopra, e dal detto capitano « Tommaso Ciucci e da altri fu guasto lo scudo di dette armi « e di azzurro fatto bianco e messovi l'impresa dei Ciucci da « Poggibonsi, come il tutto ancora si vede benissimo; nella « quale cappella non era anche sepoltura e da detto capitano « vi fu fatta (1); et che nella medesima cappella nella facciata « destra di essa, su in alto, era un'arme intagliata in marmo; « *et intorno intorno a detta cappella era dipinta nel muro la « vita della Madonna;* ma che adesso si ritrova tutta imbiancata, nè vi si vede detta arme di marmo che bisogna fusse « cavata; nè tampoco vi si vede detta pittura della Madonna ». Del medesimo tenore e sostanzialmente identiche sono le dichiarazioni degli altri.

La tavola peraltro di cui essi parlano, che stava sull'altare di cotesta cappella dedicata alla Vergine, come indica l'iscrizione da noi riportata in principio e che figurava l'incoronazione della Madonna, non è distrutta; essa era stata trasportata da un luogo all'altro della chiesa e per l'incuria secolare privata delle decorazioni di legname, danneggiata

(1) Tal sepoltura è nell'impiantito di faccia all'altare, ed ha sotto lo stemma queste parole scolpite nella lapide in giro: *Pro se et suis descendentibus;* e più sotto:

D. O. M.
Dux peditum Thomas urnam construxit et aram
Ciuccius haec animae corporis ista quies;
Ut fuit iste ducis magni studiosus in aere
Sic foret aeterni gratus in aere Dei.
An. Dmni MDLXXVIII

Digitized by Google

dall'umido e scrostata a tal segno da credersi irreparabilmente perduta. L'egregio prof. Parrini per altro, dietro commissione dell'Ufficio Regionale, l'ha testè restaurata con tanto amore, con tal'arte e diligenza che non sembra più quella. È mancante del gradino ove era nell'estremità lo stemma Segni (1).

Questa tavola, o trittico che dir si voglia, ha evidenti i caratteri delle opere del Gaddi, o almeno della sua scuola, ed è a credersi che l'abbia dipinta per commissione della famiglia Segni, come l'altra segnata del suo nome, la quale stette un tempo sopra un altare all'ingresso della chiesa ed ora si trova nella Galleria di Siena. E tanto più dovremo confermarci in questa opinione se l'una tavola si paragoni con l'altra; perchè ci sarà facile riscontrare molti tratti d'analogia fra loro, sì rispetto all'invenzione e al disegno, come al colorito delle figure.

Dalle cose narrate fin qui, dalle memorie che si trovano nel citato inventario e nel cit. codice 1882, risultano queste verità; 1.° che molti oggetti ed opere d'arte, già ornamento della chiesa di S. Lucchese, sono andati perduti; 2.° che la cappella di cui ci occupiamo fu veramente eretta per ordine e a spese della famiglia Segni; 3.° che, quando forse nessun ramo di essa più dimorava in Poggibonsi, quei che presiedevano alla chiesa, con poca giustizia e veruna delicatezza, la cedettero al capitano Ciucci e permisero che si rimovesse il trittico dall'altare, si scalcinassero le pareti ove era istoriata la vita della Madonna, e tutte fossero tolte le insegne e i ricordi di una famiglia tanto illustre e benemerita. Per la qualcosa è certamente da scusare il senatore Alessandro, se, avendo inteso e verificato tali abusi, preso da giusto sdegno, vergava

(1) Ecco come l'ha descritta l'egregio sig. Carocci altrove ricordato. « Ancona d'altare a tre spartiti, cuspidati, con decorazioni di legname intagliate e dorate. Nello « scomparto centrale è la Vergine incoronata dal Figlio, l'una e l'altro seduti in « una specie di trono sostenuto da due angioletti. Altri quattro angioli dalle rosse « e lunghe vesti stanno inginocchiati ed oranti in basso. Negli scomparti laterali, alla « loro volta divisi da archetti zoppi, polilobati, sono ritte in piedi le figure dei santi « Agostino e Giovan Battista a destra, e Francesco ed una santa martire a sinistra. « In certe formelle poste nelle cuspidi sono l'eterno Padre e due dottori della Chiesa... « Dipinto a tempera con fondo d'oro, su tela incollata sopra a tavola, larga in tutto « m. 2,35 per m. 1,80 di altezza ».

Digitized by Google

tra l'altre, queste severe espressioni: « Vedendo i miei vecchi « che per l'ingiuria del tempo e per la malizia degli uomini « a otta a otta quantità d'armi cadevano e perdevansi, vi « fecero fare un inventario ad perpetuam rei memoriam ecc. « E fecero bene; conciossiachè delle mentovate nell'inventario « del 1604 appena è che vi se ne conservino la metá ecc. (1) ».

Dopo che la cappella passò alla famiglia Ciucci vi fu costruito un altare di mattoni con decorazioni a stucco, e nascondendo il finestrone che in origine le dava luce, vi fu creata un'ampia nicchia e postavi una statua di legno, raffigurante in proporzioni maggiori del vero la SS. Vergine, che con ambe le mani tiene in avanti ed alla sua sinistra il bambino Gesù. È una bella scultura, modellata con gusto e verità, che può attribuirsi agli ultimi del secolo XV; ma è deplorevole che la tinta a olio addensatasi sulla sua superfice le abbia tolto la freschezza del taglio e la originalità del carattere.

Cotesta cappella ora nulla più conserva dell'antico, tranne la pietra della mensa e una graziosa balaustratina di legno, lavoro, se non erriamo, del secolo XV (2).

III.

Sono stati tanti e così radicali i mutamenti avvenuti in questa chiesa, e specialmente negli altari, che non ci è stato possibile conoscere con certezza in quali di essi nei primitivi tempi e fino all'anno 1581 si venerasse il beato Lucchese, e dove per conseguenza fossero spesi i denari che, qual suo contributo, il Comune di Poggibonsi stanziava ogni anno pel mantenimento della cappella e pel decoro della festa del suo Patrono. Perciò non possiamo indicare quali lavori od opere im-

(1) Codice 1882 citato. L'autore di cotesto codice Alessandro Segni, senatore, bibliotecario e gentiluomo del Granduca Cosimo III, segretario del cardinal Leopoldo dei Medici, Accademico della Crusca, della Fiorentina e dell'Arcadia, letterato, oratore, poeta di molto merito, era nato il 2 aprile 1633, e morì nel 1697.

(2) La Direzione dell'Ufficio Regionale, che è dietro a rimettere in luce gli affreschi che erano stati coperti di bianco, si propone di verificare anche se tracce dell'antiche pitture rimangano in questa cappella e quindi restituire ad essa, per quanto sarà possibile, il primitivo carattere.

Digitized by Google

portanti ivi siano state eseguite nel lungo giro degli anni, per conto e a spese della Comunità, mentre abbiamo notizie e documenti di ciò che fecero altri benefattori, tra i quali vengono sempre primi i discendenti della famiglia di Buonadonna (1).

A maggiore schiarimento e conferma del vero spigoliamo altre notizie, chè assai ve ne sono, dal citato inventario, senza riportarle tutte testualmente, per non andare troppo in lungo e infarcire di cose inutili il nostro scritto. Ivi si afferma adunque con mirabil concordia che la cappella che fa ramo alla croce della chiesa, dove è dipinta tutta l'istoria di S. Stefano, è dei Segni; che sull'altare di essa era stata quella tavola di Taddeo Gaddi, che allora si vedeva sull'altare più vicino all'ingresso della chiesa, a sinistra, ed, in suo luogo, era stato posto un Crocifisso bello, antico e devoto e che in molti luoghi vi erano in marmo e in pittura le armi dei Segni.

Il padre Iacopo da Radda, ripetendo tutto quello che gli altri avevan detto, ci nota più chiaramente di tutti le iscrizioni che esistevano nella cappella stessa; dalle quali ne viene indicato in precisi termini il fondatore e il suo erede che la fece dipingere (2).

(1) E qui pure ci viene in aiuto il citato codice 1882, ove nel corollario leggiamo: « Nella chiesa grandissima e convento intitolato di S. Lucchese in Poggibonsi vi sono « moltissime armi de' Segni con iscrizioni in latino, in toscano ed in antico etrusco: « in particolare sopra la porta principale, nelle residenze e stalli corali, in più tavole « da altari di maniera greca e *nella cappella grande dipinta, come quivi si dice, da « Taddeo Gaddi,* pittore fiorentino, d'ordine e a spese di Giovanni di Ser Segna » e in altro luogo si aggiunge. « La cappella dei Segni, che è in testa al braccio della croce « *in cornu evangeli,* era dipinta di mano di Taddeo Gaddi, stata dai frati sgraffiata, « toltene le pitture, cancellatene le iscrizioni e in specie levatane una che era in pie- « tra con caratteri della antica lingua etrusca ecc. ». Le stesse cose ripete al capo XXIX e conclude: « Come che al fatto non vi è riparo, mestieri sarà di armarsi di « pazienza e sotterrare questo male nel dispiacere, offrendone a Dio un sacrificio. Più « sensibile è stato il colpo, conciossiaché io doveva appunto far disegnare quelle iscri- « zioni e mandarle a mons. Ferretti per istamparle in una sua raccolta di simili cose « in antico etrusco ».

Sebbene abbiamo somma stima dell'autore del codice, pure dubitiamo che sia caduto o sia stato indotto in errore, asserendo che nella chiesa di S. Lucchese fossero iscrizioni etrusche, senza addurne sufficienti prove e documenti; e ci viene il sospetto che siano stati scambiati per caratteri etruschi certi bizzarri segni, imitanti lo scritto, che in parte ora sono distrutti e in parte, rimosso lo scialbo, sono ritornati alla luce insieme colle iscrizioni, nella cappella di cui é discorso.

(2) Si esprime in questi termini: « Nel pilastro di detta-cappella, dalla man destra « di essa, dalla banda che viene sotto l'arco vi è dipinta la medesima arme, con tre

Digitized by Google

Anche il sopra lodato Alessandro (al cap. 22 del cod. 1882) ritornando sull'argomento scrive: « Una delle cappelle da esso « (Giovanni di Ser Segna) fabbricate in testa ad uno de' bracci « della croce della gran Chiesa di S. Lucchese, fu fatta risar- « cire dugento anni addietro da Alessandro Segni, avolo del- « l'avolo mio. Molti acconci vi fecero settant'anni fa Tom- « maso mio padre e Giovan Maria suo fratello ».

Non vi ha dubbio pertanto che cotesta cappella sia stata

« versi sopra non intelligibili (forse quelli creduti di lingua etrusca); e dalla banda « di fuora di detto pilastro vi è un quadro, lungo circa due terzi di braccio, entro al « quale sono scritte tali parole, cioè: *Questa Chappella a fatto dipingere le rede di « Giovanni di S. Sengnia pe remedio dell'anima sua et de'suoi discendenti. Amen.* « Sotto tali parole disse esservi quattro versi di lettere non intelligibili, et che an- « cora dalla banda sinistra di detta cappella, nel pilastro dalla parte di dentro, è un « altra di dette armi, intagliata in una lapide di marmo, lunga circa tre quarti di « braccio et larga circa mezzo braccio; la quale arme detto testimone disse stare nel « medesimo modo che le altre, et sopra dette arme nella medesima lapida sono inta- « gliate queste parole, cioè: *Questa cappella è di Giovanni di Ser Segna fatta a « laude et riverenza del N. S. Giesù Xto per remedio dell'anima sua e di tutti i « suoi morti;* et che dalla banda di fuori di detto pilastro vi è un quadro simile al- « l'altro nel quale sono scritti questi versi:

« Jam Christi proles millenum duxerat annum
« Hic tercentenum quater bis cum decies octo,
« Demoniusque chiron phebeos liquerat equos
« Collensis patria, cum tu extremum dedisti
« Huic operi finem incolumen quod numina servent ».

Se non c'inganniamo, questi semibarbari versi leonini, ci voglion dire che la dipintura della cappella fu finita nel mese di novembre l'anno 1388; ma non comprendiamo a chi si debba riferire quel *collensis patria* e per ciò chi sia l'autore dell'opera.

Il nostro Alessandro in più luoghi scrive che la cappella fu dipinta da Taddeo Gaddi per commissione di Giovanni di Ser Segna; l'iscrizione ci dice che l'opera fu compita nel 1388 da un artista di Colle: come si conciliano queste due sentenze? Ci sia permesso esprimere senza veruna pretensione il nostro modesto parere. Se Taddeo Gaddi, come dimostra il dotto e caro amico Ugo Nomi, *(Della vita e delle opere di Cennino Cennini,* Siena 1892) morì dopo il 1371, è certo che non potè compiere l'opera nel 1388; ma ciò non ostante ci sembra che il fatto possa spiegarsi anche ritenendo vere le due precedenti indicazioni, supponendo cioè che Taddeo Gaddi avesse dipinto l'interno della cappella e postovi anche il suo nome, poichè il documento di Alessandro nota questa frase — *come ivi si dice;* — e che gli affreschi, che tuttora veggonsi nell'imbotte del grand'arco a mezzo tondo e nell'arco minore a sesto acuto della cappella stessa, fossero eseguiti dopo la morte di Taddeo, a compimento dell'opera, da Cennino Cennini, che era di Colle. Così Taddeo Gaddi avrebbe il merito di aver dipinto l'interno della cappella, il Cennini di averne compito le decorazioni esterne che tuttora sussistono; ma, se invece le pitture furono ordinate dall'erede di Giovanni, come dice l'iscrizione, non esitiamo a credere che ne sia autore il Cennini con altri allievi del Gaddi.

Digitized by Google

costruita per cura di Giovanni di Ser Segna e poi da esso e dai suoi eredi ornata decorosamente e arricchita di belle opere d'arte; ma non tutto il merito della edificazione è da attribuirsi a lui, perchè mes. Cambio suo fratello aveva ordinato molto prima che si erigesse una cappella nella chiesa di S. Lucchese, e l'altro fratello Rinieri, con testamento del 1329 (rog. Ser Ciullo di Ser Dino) rinnovava cotesto ordine ed accresceva l'assegnazione per tal fabbrica (1).

(1) Ser Segna fu uomo dotto e molto versato nelle materie legali, e nel frontespizio di un suo protocollo, che contiene 60 contratti, si legge: « Haec sunt scripturae « factae et imbreviatae per me Insegnam filium olim Cambii olim Guidi del Buono (cioè « Bonizzo), iudicem ordinarium et notarium sub anno Dmni MCCLXXXV ». Si crede avesse in moglie una Gherardini. V. cod. 1882 cap. XVI.

Cambio padre di Giovanni fu nel sommo magistrato di Firenze nel 1312; ebbe in moglie Bartola Avogadro del Bello che si dice parente dell'Alighieri e morì nel 1321.

Giovanni, perduti i fratelli mes. Cambio, Rinieri, Ser Jacopo e il nipote Francesco, restò erede di tutto il patrimonio che si vuole superasse i dugentomila fiorini in effetti. Fu uomo di somma probità e versatissimo nei grandi maneggi; onde scrive Alessandro: « Maravigliosa cosa si è il leggere quante tutele, cure, arbitramenti, procure avesse tutti i giorni Giovanni di Ser Segna, alla cui prudenza ricorrevano tutte le genti, come ad oracolo per consiglio, come a nume per aiuto. (Cod. 1882 citato)- Esercitò gli atti di pietà cristiana non meno che di generosa beneficenza, edificando chiese, cappelle, altari, fondando benefizi e giovando ad ogni maniera di opere pie. Nel 1343 era depositario generale della Segreteria di Firenze; risedè nel sommo magistrato de' Priori nel 1348 e nel 1363; e più che nonagenario, *plenus dierum et gloriae,* passò all'altra vita, lasciando i figliuoli in ampie ricchezze, onorati di nobilissime parentele, d'illustri cariche e, quello che più monta, della universale benevolenza. Si era fatto preparare la sepoltura nella chiesa di S. Croce, che costruivasi allora; ma più tardi se ne fece fare un'altra nella chiesa di S. Spirito, come si rileva dalla seguente disposizione che leggesi nel testamento di Giovanni di Tingo: « *Sepeliri voluit,* « *si videbitur et placebit haeredibus Iohannis Ser Segnae in Ecclesia santi Spiritus* « *prope imaginem Crucifixi, iuxta murellam ecc.* ». Abbiam motivo di credere che le ossa del detto Giovanni di Ser Segna riposino in cotesto sepolcro.

Ad onore poi di cotesta famiglia notiamo di passaggio che Giovanni di Tingo e il figlio Niccolò, consanguinei del detto Giovanni di Ser Segna, fondarono l'ospedale di S. Giovannino in Poggibonsi, dotandolo largamente e corredandalo di 12 letti, con oratorio, loggiato e giardino, in uno stabile di loro proprietà, là dove sono oggi le case dei Lombardini e dove si vede ancora l'arme Segni, in due luoghi e una Madonna in pietra, sotto la quale si legge: « *In patronato dell'arte dei medici e speziali di Firenze* ». Il piccolo castello di Gavignano apparteneva a cotesto ospedale. L'atto di fondazione è del 17 febbraio 1388, rog. Ser Domenico di Silvestro. *(Arch. di Stato* di Firenze. Diplomatico. Bigallo).

Cotesto Niccolò di Tingo pare si fosse fatto costruire il sepolcro nella chiesa degli Agostiniani in Poggibonsi, perchè nel chiostro di quel convento, fino agli ultimi tempi, era l'arme ed una sepoltura con questo epitaffio: « *Sepulcrum Nicolai Tinghi et suorum* ». Fu sepolto invece in S. Spirito nel sepolcro di famiglia.

Digitized by Google

Se dunque a cotesta cappella rivolsero il pensiero e le sostanze tanti pii benefattori, che per molte generazioni l'ebbero sommamente a cuore; se vi fecero costruire due sepolture; se vi collocarono sull'altare una tavola di Taddeo Gaddi; se chiamarono pittori e artisti di gran merito a decorarla e abbellirla, si dee ritenere che l'avessero condotta a compimento e sotto ogni rispetto resa ornata e bellissima. Ma anche qui l'onda devastatrice della barbarie portò irreparabili guasti e nulla più vi si vede che appaghi l'occhio e riconforti l'animo esacerbato. Tolto via il quadro, rifatto molto basso e rozzo e isolato un nuovo altare di calcina e mattoni, coperte con intonaco le pareti dalle quali furon raschiate le antiche pitture, vi si scorge, nella parte posteriore, come un secondo altare, lavorato a stucchi e appoggiato là dove nella primitiva costruzione doveva essere un bel finestrone biforo, a sesto acuto, con analoghe decorazioni e con vetri colorati.

Nella parte inferiore di esso fu aperto un largo vuoto, dove dentro una bell'urna, ornata di sculture e fregi a oro e chiusa da cristalli, si conserva il corpo del Patrono S. Lucchese (1).

E a farci maggiormente rimpiangere il passato, furono ora restituiti alla vista e diligentemente restaurati dal prof. Dario Chini i bei dipinti onde da mano maestra era stato decorato l'esteriore della cappella. Al di fuori del grand'arco si veggono effigiate la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza e la Fortezza; nell'imbotte tre storie della vita di S. Stefano e in alto fra leggiadrissimi ornati tre giovani donne, (una però quasi del tutto perita), esprimenti S. Lucia e altre sante d'una bellezza straordinaria. Nel davanti dell'arco minore, sono figure, quasi al vero, S. Agostino e S. Girolamo, in alto Isaia e Geremia; (2) entro l'arco S. Giov. Battista e S. Caterina d'Alessandria e sopra ad essi in mezze figure i dodici apostoli.

Benché molto danneggiate dal tempo, queste pitture ci di-

(1) Sul coperchio del serrame esterno sta scritto:

Corpus Sancti Lucesii | qui omnium primus | tertio poenitentium ordini | sub seraphico Francisco nomen dedit | anno CIↃCCXXI.

(2) Sotto la figura d'Isaia è riportata questa sentenza: *Regem in decore suo videbunt oculi tui.* (Is. XXXIII, 17); sotto quella di Geremia: *Et in alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum.* (Jer. II, 34).

Digitized by Google

cono chiaro quanta dovette essere un tempo la bellezza della cappella; e di fronte all'attuale miseria ci fanno l'effetto di un elegante vestibolo che metta ad una povera e desolata capanna.

Infatti tutto il suo ornamento oggi si riduce, oltre le pitture testè riscoperte, ad un quadro di ben mediocre artista, esprimente l'istituzione del Terzo Ordine di S. Francesco, ad alcuni *ex voto* appesi alle pareti e ad una modesta balaustrata in pietra scura che vi fece apporre Antonio Marzi nel 1864.

E sarà egli decoroso e onorevole pei moderni tale abbandono? E non diverrà piuttosto cagione d'onta, di disdoro e di biasimo la miseria e lo squallore in cui si tiene di presente da questo popolo la cappella e l'altare ed anche la chiesa del suo antico Patrono?

Dunque non dicono più nulla al cuore dei viventi tante belle e care memorie, tanti esempi gloriosi di religione, di carità generosa e magnifica, d'amor patrio disinteressato, operoso e fecondo?

Rientrando nella navata principale troviamo l'altare di S. Paolo, del quale non è da occuparsi, perchè non offre cosa alcuna meritevole di speciale considerazione.

È invece di bellissimo disegno, di accurata e perfetta esecuzione il pulpito in legno di noce, ricco quanto mai dir si possa di intagli svariatissimi, di intarsiature e decorazioni di puro stile ed eseguite con mano maestra, avente una spalliera con porticina e colonnette scannellate di rara bellezza e un sopraccelo spartito in molte graziose formelle; e nel mezzo di esse espresso con delicati intarsi il monogramma di Gesù Cristo coronato di raggi. È un'opera insomma in ogni parte così bene intesa ed eseguita che assai difficilmente in tal genere di lavori può vedersi cosa migliore (1).

(1) Nella decorazione che stà sul baldacchino leggonsi queste iniziali: M. F. G. A. P. F. PV. 93; nello specchio di mezzo del parapetto si vede lo stemma Muzzi con questa iscrizione: Horatii Dini Mutii pia largitate 1591.

Dirimpetto al pulpito nell'impiantito è un sepolcro in marmo con arme gentilizia e questo epitaffio:

S. Onorii Jacobi de Corbolanis | et descendentium | Jordanus filius restauravit | an. DMNI: MDXVIIII.

Digitized by Google

A breve distanza si scorge pure un sepolcro della famiglia nobilissima degli Squarcialupi, un tempo tanto ricca e potente, specie nelle valli dell'Elsa e dell'Era. È un lastrone di marmo nel quale sono scolpite tre formelle polilobate.

Quella di mezzo è liscia e nelle altre due è inciso uno scudo orizzontalmente partito; sopra, con un lupo andante; sotto, con tre palle; arme della famiglia Squarcialupi, quale si vede anche nella facciata della chiesa di S. Agnese nel Chianti, in terra della Robbia e contornata da un serto di frutta e fogliami al naturale (1).

E giacchè siamo a trattare di sepolture, ricorderemo anche quella che è nel chiostro, a canto alla porta d'ingresso dell'antica stanza capitolare. È una piccola pietra scura mu-

(1) Attorno al lastrone ricorre una grossa lista di serpentino con la seguente iscrizione: *Hoc est sepulcrum in quo ..... corpus Dnae Dimae matris civis Dominici de Squarcialupis.*

Dove abbiamo posto i puntolini pare sia scritto *jacet;* ma non ne siamo sicuri, perchè ivi e nel luogo ove forse era segnata l'epoca, l'iscrizione è stata distrutta dal tempo. La famiglia Squarcialupi è antichissima come dimostra anche la seguente memoria: « Squarcialupus de Mortenano donavit Tubernariae uxori comitis Alberti me- « dietatem pro indiviso podiorum et castrorum de Semifonte et Certaldo ecc. ». (Pei rogiti di Maurino 1199. Gamurrini, vol. 2, a 224 e seg.). L'arme di cotesta famiglia era formata d'uno scudo diviso orizzontalmente; sopra, d'oro con un lupo azzurro andante; sotto, rosso con tre palle d'argento. Nel 1439 gli Squarcialupi si separarono in varie famiglie; de Gualteresi che ebbero ad arme un'orsa azzurra rampante colla bocca aperta in campo bianco circondato di un filo nero; de'Strozzavolpe che presero ad insegna una volpe di color naturale con la bocca aperta a chisa in campo bianco circondato d'un filo nero; dei Bernardoni che ebbero nello stemma un montone bianco rampante in campo nero circondato da un filo rosso.

Anche cotesta famiglia ebbe devozione a S. Lucchese, e lo prova, tra gli altri documenti, il testamento di Matteo di Pietro Squarcialupi dei 27 febbraio 1500 (rogato ser Antonio Ferrini), del quale diamo un cenno a titolo di curiosità.

Lasciò ai frati di S. Lucchese in perpetuo, da consegnarsi ogni anno dai suoi eredi, due barili d'olio per la lampada innanzi al SS. Sacramento e all'Immagine della Madonna, sei libbre di cera e otto candele di tre libbre ciascuna per le messe e funzioni in onore di essa, due ceri, almeno di 16 libbre, da accendersi all'elevazione nelle messe conventuali, e per la festa dell'Assunzione due staia di grano in pane, sei barili di vin buono, venti libbre di castrato o di vitella, a loro scelta, e, se in quel giorno fosse vigilia, venti libbre di pesce. Lasciò inoltre venti libbre di formaggio, cento ova e sei lepri. Volle in compenso che si celebrassero funzioni e un uffizio nella festività dell'Assunzione per sè e per i suoi; e dopo la festa di S. Lucchese un altro uffizio almeno di dieci messe per l'anima sua, della sua moglie e dei suoi predecessori. Del rimanente suo patrimonio fece erede universale l'ospedale di S. Maria nuova. *(Dal cod. Magliabech.* I bis classe XXV n. 37).

Digitized by Google

rata in basso nella parete e alquanto corrosa, nella quale è scolpito superiormente lo stemma Gherardini e sotto sono queste parole: « S. Antonii Thomae De Gerardinis suorumque (1) ». Nella parete, tra il pulpito e l'altare della Concezione, è stata ora ripulita dallo scialbo un' antica pittura a fresco che rappresenta S. Niccola di Bari, quando mosso a pietà di tre povere ragazze esposte a grave pericolo, getta loro per una finestra nella camera, mentre se ne stanno in letto addormentate, tre palle o borse, contenenti ciascuna una dote per esse.

Anche questa si ritiene opera del secolo XIII o XIV, e senza dubbio di mano dello stesso artista, che nella parete di faccia dipinse la crocifissione di S. Andrea.

Eccoci all'altare dell' Immacolata Concezione, volgarmente detto del Della Robbia. È un' opera di terra cotta colorata, ricchissima di figure, di parti architettoniche e di decorazioni ornative. Delle tre nicchie che, divise da pilastri, formano il corpo principale del lavoro, occupa quella di mezzo una nostra Donna in piedi col divin figliuolo in braccio, la sinistra S. Francesco, la destra S. Antonio di Padova.

Nell'archetto e nei tondi al disopra di queste nicchie è Iddio Padre e due vescovi in mezze figure. Nella lunetta che sovrasta il quadro è espressa l'incoronazione della Vergine; in testa alla cornice del fregio stanno seduti due putti e due altri sopra l' arco della lunetta con ai lati due profeti ritti in piedi. Nel gradino sono tre storiette; l'annunziazione della Vergine, le stimate di S. Francesco e S. Antonio che predica ai pesci, oltre a due mezze figure e due stemmi. In una cartel-

(1) La famiglia Gherardini, nobile pur essa e doviziosa, aveva eretto anticamente due cappelle nella chiesa propositura di Poggibonsi, intitolandole, una dell' Assunta, l'altra di Bonadonna o Bonedonne; e Antonio di Tommaso, qui sepolto, le fece riunire con atto della curia fiorentina dei 29 dicembre 1530. L'arme Gherardini porta in campo rosso tre sbarre turchine con vai bianchi. *(Filza di S. Lucchese* citata). Ecco come la ricorda il VERINO:

« Clara Gherardina domus est: haec plurima quondam
« Castella incoluit foecundis collibus Elsae:
« Insignisque toga, sed enim praestantior armis
« Floruit: hujus adhuc veneratur Hybernia nomen ».

De illust. urb. Flor. lib. III pag. 60.

Digitized by Google

letta posta a metà d'una candelabra a destra della nicchia principale è la data: An. S. MDXIIII (1).

A breve distanza da questo stava nei primi tempi un altro altare incavato nel muro, simile e di fronte a quello da noi indicato più sopra, e vi era stata posta una tavola dipinta da Taddeo Gaddi.

Cotesta tavola rappresenta la Vergine in veste rossa, manto celeste con bordo d'oro, assisa sopra ricco trono, col Bambino seduto sulle ginocchia: con la sinistra lo regge, e la destra, con belle e lunghe dita affusolate, posa sopra il suo corpicciolo. Il Bambino con veste lunga di stoffa color marrone, orlata d'oro e aperta un po'sul davanti, lascia vedere due ben conformati piedini nudi. Ha un volto graziosissimo e una corona d'oro tutta tempestata di gemme; con la sinistra stringe il mignolo della madre e con la destra tiene un uccellino, forse un cardellino, che gli pizzica le dita. La spalliera del trono ha la forma di un trittico con gugliette e decorazioni finamente lavorate. Ai lati stanno due angeli; quello a destra

(1) Questo quadro da alcuni fu tenuto opera di Luca o di Andrea della Robbia, ma ciò non può ragionevolmente ammettersi, perchè il primo era morto fino dal 1481 e l'altro nel 1514 già molto vecchio; onde è da ritenere che il lavoro sia stato eseguito da Giovanni o da altri della scuola, sotto la sua direzione; e in questo parere ci conforta anche lo studio di certe particolarità, specialmente di colorito, comuni alle opere di cotesto artista. È da osservare inoltre che la Nostra Donna, posta nella nicchia, non pare possa essere quella che per tal luogo l'autore dovette formare e collocarvi in principio; 1, perchè è opera per ogni verso inferiore e scadente al paragone delle altre parti del quadro; 2, perchè troppo alta vi sta a disagio e nasconde con la testa un Padre Eterno con belle decorazioni fatte certamente per essere esposte alla pubblica vista; 3, perchè tenendo essa il Bambino in braccio, non risponde al concetto generale che informa tutta la composizione, quella cioè della Immacolata Concezione; come indicano i testi scritturali e le sentenze che in apposite cartelle vi si leggono. Eccone alcune: Nella striscia tenuta dal profeta a sinistra: *Quaeretur peccatum illius et non invenietur.* Nella striscia tenuta dal profeta a destra: *Tota pulcra es, amica mea, et macula in te non est inventa.* Nella base su cui riposa: *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt.* In tutti gli atti poi e dalla voce del popolo è detto l'altare della Concezione.

Lo stemma a destra — cane azzurro rampante con collarino giallo in campo bianco — non sappiamo finora a chi appartenga, perchè tra quelli delle famiglie fiorentine e senesi non ne troviamo alcuno simile; onde è a credere che l'artista abbia scambiato i colori e che questo molto probabilmente appartenga ai Da Cepparello; l'altro — due stelle gialle, fascia gialla e, sotto, un'altra stella simile in fondo azzurro — è della famiglia Nesi di Firenze. (Segaloni *Priorista* vol. II, n. 30, pag. 222). Questo altare dovette esser messo al posto da qualche zotico manuale che nulla sapeva di cose d'arte; tanto è mal commesso e in alcune parti anche guasto.

Digitized by Google

(della Madonna) presenta una caraffa simile a quelle della Maddalena di Guccio Boninsegna; quello a sinistra una magnifica corona uguale a quella del figlio. Due altri angeli inginocchiati vicino alla Madonna presentano, in caraffe a forma di boccia, fiori bianchi e rossi con delle bacche verdi; e altri due inginocchiati un po' dietro ai primi, ma sempre sul primo gradino, tengono il turibulo con la mano che resta in fuori, la navicella con l'altra. Vi è l'iscrizione: *Taddeus Gaddi de Florentia me pinxit MCCCLV;* l'arme e il nome del committente *Giovanni di Ser Segna;* e in tutto corrisponde a ciò che leggesi nell'inventario del 1604 (1).

Compiuto il nostro breve giro e ritornati là donde ci eravamo partiti, a compimento della modesta nostra descrizione, altro non ci resta ormai che dire una parola dell'orchestra e dell'organo e poche cose dell'ex-convento e di coloro che fino ad oggi amministrarono la chiesa di S. Lucchese.

L'organo è antico molto e per fermo fu costruito da artista eccellente; ma ora, per l'abbandono in cui è stato tenuto da qualche secolo, è ridotto in tristi condizioni. L'orchestra, veramente magnifica, sta sulla porta principale e sorretta da sette belle mensole va da un lato all'altro della chiesa; è disegnata benissimo ed eseguita in legno con gusto e diligenza, rara in quell'epoca, colorita con grazia e varietà, ricca d'ornamenti in oro, con alcune figure assai ben dipinte. Tanto la cassa grandiosa ed elegante, dentro la quale sta l'organo, lavorata essa pure a colori e oro e adorna di pitture, quanto l'orchestra(2) sono dovute alla generosa pietà della famiglia Muzzi (3).

(1) Udiamo il testimone fra Jacopo de' Minucci: « Item detto testimone disse essere « sul primo altare a man sinistra all'entrata in chiesa una tavola nella quale è di- « pinto una bellissima Madonna et altri santi et a piè di detta Madonna vi è dipinto « un'arme simile in campo azzurro, sbarra a traverso d'oro, et sopra detta sbarra « dua rose d'oro et sotto alla medesima sbarra un'altra rosa d'oro, et sotto detta « arme essere scritto queste parole: TADDEVS GADDS de Florentia me pinxit, et sotto « a detto verso ci è MCCCLV, et sotto detto millesimo ci è ancora scritto queste parole; « QUESTA TAVOLA FECE FARE GIOVANNI DI S. SIGNA PER RIMEDIO DELL'ANIMA SUA ET DE « SUA PASSATI ». (Invent. cit.).

(2) Coteste due opere hanno urgente bisogno di restauro.

(3) Ce lo dice l'iscrizione che si legge nel mezzo del parapetto in due scudetti ai lati dello stemma: Franciscus Mutius | plebanus sancti Appiani | et dux Mutius | germani fratres | pingere et deaurare | fecerunt | A. D. 1609.

Digitized by Google

L'abside e le pareti della chiesa sono decorate di molti quadri in tela assai grandi che rappresentano santi e illustri personaggi dell'Ordine di S. Francesco, ed è a sperare che non tutti siano opera d'inesperti ed infimi artisti.

Ma se magnifico, come lo dice il Cantini, è il tempio di S. Lucchese, non fu privo d'importanza l'attiguo convento, ora in parte destinato ad abitazione del parroco, in parte ad usi rurali. Sono notevoli, rispetto all'arte, l'antica loggia esterna a mezzogiorno, esistente tuttora nell'originaria semplicità, la sala capitolare e il refettorio, ove oltre un pulpitino di pietra e mediocri pitture nelle pareti laterali, si vede in fondo il bellissimo affresco di Gerino da Pistoia, altrove ricordato, che rappresenta la moltiplicazione dei pani (1).

La parete è partita in due quadri, secondo la misura dell'arcate, contornati di belle e delicate decorazioni, che formano una sola composizione svariata e grandiosa. Nel quadro, a sinistra di chi osserva, in un piano di ridente campagna, che leggermente si eleva e allarga in vasto orizzonte, sta la dolce e amabile figura del Redentore con molti dei discepoli ed altre persone in vari abiti e atteggiamenti; e genuflesso ai suoi piedi, è Marziale, graziosissimo fanciullo dai capelli biondi leggiadramente inanellati, che porge i cinque pesci: è il futuro apostolo di Colle d'Elsa e di Limoges (2). Il quadro a destra, continuazione dell'altro, si apre in più vasta pianura, o prateria verdeggiante, che dolcemente salendo finisce da un lato in una rupe erta e nuda, circondata di verdi alberi lussureggianti, sulla quale spicca un bel villaggio con mura, case e torricelle; dall'altro è il mare con navi, barchette e molta gente.

Nel vasto piano e sulla riva del mare si vede sparsa qua e là, parte in piedi, parte adagiata sull'erba, immensa moltitudine di persone d'ogni classe, alle quali i discepoli vanno distribuendo i pani e i pesci mirabilmente moltiplicati. A piè dei quadri sono l'immagine della Madonna e di S. Francesco,

(1) *Opere di G. Vasari* con commenti di G. Milanesi (Firenze tom. III pag. 507).

(2) V. *Dissertation sur l'apostolat de saint Martial* par l'abbè Arbellot (Paris Limoges 1855).

Digitized by Google

e nell'intermezzo queste parole: « Hoc opus pinxit 1513 Gerinus pistoriensis. » Nell'insieme è una composizione per la grandezza del concetto, per la bellezza delle figure, per lo svariato spettacolo che presenta, benchè molto deteriorata e scolorita, degna di considerazione; e siam d'avviso, come l'illustre Milanesi, che se il Vasari, prima di dare alla luce le sue vite, avesse veduto quest'opera di Gerino, sarebbe stato meno severo nel giudicarlo.

Il chiostro attiguo alla chiesa, intorno al quale gira un bel loggiato sorretto da pilastri con archi a mezzo tondo, il vestibolo della chiesa, la scala che mette alla canonica e molte altre opere ci mostrano chiaramente che nei secoli XVI e XVII lo zelo dei fedeli ebbe qui uno slancio straordinario; ma pur troppo, pel depravato gusto dell'epoca, molti dei lavori, onde la chiesa e il convento di S. Lucchese furono quasi interamente trasformati, riuscirono, duole il dirlo, non a decoro, ma a deplorevole deturpamento delle due fabbriche.

Perciò è avvenuto che molto difficilmente si ritrovi l'antica forma della chiesa e degli altari; che queste povere memorie, così male accozzate, incomplete, e forse anche inesatte, ma che pure son frutto di lunghe e amorose ricerche, non corrispondano al desiderio e alla aspettazione dei lettori; sia per la nostra imperizia, specie in siffatto genere di lavori; sia per la densa notte dei secoli che tante belle cose ha sepolto. Infatti noi ci siam trovati quasi nelle condizioni di colui, che aggirandosi tra ruderi, scopre a caso una statua sepolta tra l'erba, una porta centinata, un capitello, una finestra e subito sente svegliarsi l'immaginazione; se ne commuove e si domanda a qual parte del tutto quel frammento abbia appartenuto; studia, confronta, ricompone e, a poco a poco, rialza agli occhi dell'animo l'intero edifizio, vede la chiesa, la badia, la cattedrale sollevarsi in tutta la sua bellezza e maestà. Non altrimenti noi da scarse memorie, da ricordi e tradizioni popolari, da indizi molto vaghi ed incerti, sparsi qua e là nelle stampe e nei manoscritti, abbiamo potuto mettere insieme questa monografia; e dandola timidamente alla luce, ci confortiamo nella speranza che altri, di noi più esperto e più diligente scrutatore, riesca a colmarne le lacune con nuove e più copiose no-

Digitized by Google

tizie. Ma frattanto l'opera nel momento più necessaria si è, che il Governo, cui spetta il patronato della chiesa, il Comune che fino dal 1300 ha sempre generosamente concorso allo splendore della festa di S. Lucchese e si tiene ad onore d'aver parte alla custodia delle venerate sue ossa, e il popolo che in ogni tempo fu animato da tenera e fervente devozione al suo Protettore, d'unanime accordo, con buon volere e zelo efficace, provvedano ai necessari restauri del più splendido edifizio, che, dopo tante ruine, sia rimasto a decoro ed onore di questa illustre contrada. E se mai verrà il giorno che questa basilica sia restituita, per quanto sarà possibile, nello stato primitivo, allora tutti sarem convinti che anche la Terra di Poggibonsi, imitando, non dico emulando, altri colti paesi, Firenze, Assisi, Padova, aveva saputo inalzare uno stupendo monumento sulla tomba del suo glorioso popolano, emulo del poverello Francesco.

Allora dovremo ammirare anche qui la potenza di quella fede e di quella carità che illuminavano e accendevano gl'italiani del medioevo; i quali, pure avendo vôlte tutte le loro speranze al cielo, chiamavano a bella gara d'onore i sommi artisti del mondo, per costruire *ausu romano* e decorare nel miglior modo i templi di Dio, della Vergine e dei Santi; onde molti di essi, divenuti splendidissimi musei, contengono anch'oggi più capolavori che non i sontuosi palagi dei re; e vi accorrono gli amatori del bello dai lidi e dalle città più remote ad ammirare i portenti del genio e dell'arte italiana (1).

Prop. Agostino Neri

(1) San Lucchese fu in mano dei Minori conventuali fino al 1440, quando il Papa Eugenio IV, aderendo alle vive istanze del Comune di Poggibonsi, l'affidò alla custodia di S. Bernardino da Siena e dei suoi. Essi per le continue opere di pietà, si meritarono la stima e l'affetto, non solo del popolo di Poggibonsi, ma di tutte le terre vicine; (Cantini, *lettere storiche)* pur nondimeno furono costretti a sloggiarne per decreto di soppressione degli 8 gennaio 1790. Per qualche tempo seguitò ad ufficiarvi qualcuno dei religiosi soppressi, finchè, smembrata la chiesa dalla propositura ed eretta in parrocchia, fu amministrata successivamente dai seguenti sacerdoti.

Alessandro Franciosi religioso soppresso — Lorenzo Mangani dal 1813 al 1815 — Giovanni Bassi dal 1815 al 1820 — Andrea Giannini dal 1820 al 1824 — Giuseppe Valenti dal 1824 al 1831 — Pellegrino Lisi dal 1832 al 1881 — Agostino Neri dal 1881 al 1882 — Amos Pazzagli dal 1882 al 1893 — Luigi Valiani 1893.

Digitized by Google

L'ARTE IN SAN GIMIGNANO

CONSIDERAZIONI ED ESORTAZIONI

. . . . Quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus.
HOR. *Sat. II, 6, 72.*

. . forsan et haec olim meminisse juvabit.
VIRG. *Aen. I, 207.*

III. (1)

Giustissimo è il lamento che il Vigo muove intorno all'abbandono della rôcca e alla profanazione di parte delle sue muraglie: cosa tanto più deplorabile, in quanto che fu sempre da oltre trecent'anni posseduta dai più ricchi signori. Odasi un cenno della sua costruzione e del passaggio di proprietà, che non tutti conoscono per ciò che riguarda le prime origini. Allorchè il nostro Comune si diede l'anno 1353 alla Repubblica fiorentina, volle questa costruire sul colle di Montestaffoli dietro la pieve una nuova rôcca. Fece sloggiare i PP. Domenicani, che da pochi anni vi avevano posto stanza, e diede loro in cambio l'antico fortilizio con torre situato al termine di *Via del Castello* presso la chiesa di S. Lorenzo in Ponte (2). Primo castellano in Montestaffoli fu nel 1358 M. Ber-

(1) V. fasc. 1, anno I, pag. 28.

(2) Questi vi edificarono un più sontuoso convento, il quale poi nell'anno 1787 fu dal Granduca Leopoldo I soppresso, ed oggi è ridotto a penitenziario. Ecco come narra il fatto Matteo Villani: « Il comune di Firenze per volere vivere più sicuro della terra « di San Gimignano e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, comin- « ciò a far fare, e senza dimettere il lavoro alle sue spese compiè una forte e nobile « rôcca, la quale pose sopra la pieve dov'era la chiesa dei frati Predicatori. E questa « chiesa fece riedificare maggiore e più bella dall'altra parte della terra più al basso ». *(Stor.* III, 92).

Digitized by Google

nardo di Gherardo Adimari di Firenze: ultimo fu M. Michelangelo Damiani di Pisa nel 1555. In quest'anno Cosimo I impadronitosi di Siena sciolse il presidio della nostra fortezza (1) e dipoi ordinò che questa fosse smantellata (2). Distrutta buona parte di essa, massimamente nel centro, divenne in poco d'ora privata proprietà. Il comune nostro, volendo sdebitarsi di gratitudine presso il suo concittadino M. Agnolo Marzi (detto poi per privilegio Marzi-Medici), già Cancelliere di Pier Soderini, indi Segretario intimo dei Duchi Alessandro e Cosimo, e Vescovo di Assisi, donò a lui e a' suoi il possesso della rôcca colle sue appartenenze e dichiarò lui medesimo difensore del Comune. Gli altri di questa famiglia discendenti dal fratello di esso, Ser Vincenzo, possedettero la rôcca fino ai primi di questo secolo, in cui per estinzione passò ai marchesi Tempi: da essi per eredità (1847) alla marchesa Maria Ottavia Vettori: per vendita quindi (1857) ai principi Strozzi; per dote adesso di una principessa (1881) all'on. conte Francesco Guicciardini. Del prezioso tesoro di memorie è dunque depositario un discendente di quel celebre istorico Francesco, che il Comune nostro aveva dichiarato « suo Avvocato » (3).

La rôcca che anche oggidì si ammira ne' suoi ruderi (difesa un tempo all'esterno da una linea di mura castellane ora distrutta) è una cinta fortificata (metri 283,64) della figura di un pentagono con uno spaldo pur pentagono ad ogni angolo, il cui interno con solida volta serviva a corpi di guardia: È congiunta a mezzodì per una grand'ala di muro (metri 42) al torrione vicino alla Porta di Quercecchio: dal mezzo di uno dei lati maggiori a tramontana si parte un'altr'ala (m. 53,77),

(1) Dapprima i fanti erano 30, e costavano al Comune L. 255 il mese: in seguito per grazia furono ridotti a 25 e poi a 10.

(2) « Restando la Terra priva di sospetto e non più luogo di frontiera, il Serenis- « simo Padrone fece smantellare la rôcca ». (Giov. Vincenzo Coppi, *Annali di San Gimignano* pag. 408).

(3) Un tale ufficio aveva pure con lui il fiorentino M. Matteo Niccolini (1539). Quando morì Francesco Guicciardini, il Comune elesse in luogo suo il nipote Niccolò. Riguardo ai Marzi-Medici leggasi l'erudita nota nel vol. VI della *Marietta de' Ricci* di A. Ademollo (Firenze, Chiari 1845, 2.ª ediz.), ove pur si dice che « furono sempre « bene affetti dalla casa Medicea », la quale gli onorò « di tutte le primarie cariche « civili e militari dello stato, essendo da essi usciti un arcivescovo di Firenze, un ge- « nerale, diversi senatori e cavalieri ».

Digitized by Google

per cui la fortezza comunica col torrione delle *Forche:* esse formavano un tempo l'approccio. Alte a sufficienza sono le mura e forate a luoghi con troniere e cannoniere: ampia cisterna si vede in mezzo al cupo e silenzioso cassero: una scala scoperta conduce all'alta torretta di settentrione, che porge al visitatore amplissima e incantevole vista di tutto quanto in giro l'orizzonte (1). Ulivi e frutti, piante d'ogni genere verdeggiano al di dentro e ancora di fuori per larga pendice intorno intorno. La vastità del campo suggerì la pessima idea (son già oltre trent'anni) di costruire nella rôcca stessa una casa colonica: e questa fu fatta, adattando per facciata del rustico casolare parte del maestoso muro a sprone e intonacandolo e lordandolo di bianco. Accosto al muro così profanato s'apre l'ingresso della rôcca con porta di ferro: i beccatelli sporgenti di sopra reggevano una bertesca murata con solaio e ventiere. L'antiporto che segue ha dinanzi un arco doppio, vestigio di porta a saracinesca (2). Quest'atrio è

(1) Orizzonte senza impedimenti di sorta. Di lì si scorgono, oltre la torre di Montemiccioli, le alte pendici della Val di Cecina, le diramazioni della Montagnuola senese, coi paesi di Casole, Menzano, Radicondoli, la città di Colle, il monte Maggio, i monti del Chianti, colla Castellina, Brolio, S. Donato in Poggio, Barberino, Tavarnelle, Marcialla, Santa Maria Novella, Lucardo (già Semifonte), i monti della Val di Pesa, Monte Morello, tutta la Val d'Elsa con le vicinanze di Poggibonzi, con Linari, Vico, Certaldo, Castelfiorentino, San Miniato, Catignano, Gambassi, Montaione, i monti di Pistoia, la pianura sino al mare di Livorno. — Francesco Scotto nel libro primo *Itinerarii Italiae* (Antuerpiae ex officina Plantiniana 1625) così descrive il pregio e la postura della nostra Terra: « *S. Geminianum, oppidum insigne, quod vina vernatica laudatissima effert, et speciosis templis, palatiis praeclaris, virisque illustribus et bona indole condecoratur. In fructuosissimo et pulcherrimo monte stat, unde fertur videri Florentinum Archiepiscopatum, Senarum et Pisarum; insuper volaterranum Episcopatum, Lucae, Pistorii, Mutinae, Bononiae, Fesularum et Aretii* » (pag. 220).

(2) Dentro la rôcca era la casa dei famigli con scala esterna, un chiostro, un palazzo con quattro solide volte a pietra e sopra un solaio. Le finestre delle volte inferiori e le travi della volta superiore tutte armate di ferro. Il tetto era circondato di merli con 18 ventiere. Eravi nel cortile del cassero un'altra casa, e finalmente due ponti a levatoio per andare sulle mura, nelle quali veggonsi anche oggi larghe e frequenti cannoniere (Cfr. Pecori, pag. 580).

Se preme la conservazione della rôcca di Soana e di quella di Assisi, deve premere la conservazione anche di quella di San Gimignano; anzi tanto più, perchè fa parte di un paese così celebrato pel suo mantenimento. Quanto a Soana disse, or fa due anni, il periodico *Arte e storia* (15 agosto 1891, pag. 144) che « gli avanzi del grandioso fabbricato si limitano oggi a delle grandi vele di muro, che viste specialmente dalla campagna, presentano una massa severa ». Eppure soggiunse che già

Digitized by Google

semidiruto (poco fa ne fu più curata la decenza, ne furono ai lati rimesse con calce le smosse pietre); eppure desta interesse all'artista e all'archeologo che adopera il pennello o il bulino per disegnarlo. Francesco Wey nel suo lungo articolo su San Gimignano, pubblicato nel *Tour du monde* di Parigi, lo riprodusse in disegno dal lato interno collo sfondo della Torre del Comune: e vedesi disegnato altresì a pag. 144 della versione italiana di Milano, stampata dal Treves nel 1877, Nuova Serie vol. V. « Queste macerie ricordano (dice il detto Wey) « i poetici avanzi dei castelli dell'Anjou, della Normandia, del « Jura..., un altro Luigi da Porto avrebbe attinto in questi « muri più d'una leggenda drammatica e fornito al genio di « Shakspeare un riscontro di Romeo e Giulietta ». Siffatte espressioni cadute giù dalla penna di uno straniero, caldo ammiratore d'ogni gloria italiana, fanno il *giro* dell'Europa, anzi *del mondo,* e attirano sempre più nuovi forestieri. Quale è dei forestieri, massime inglesi o tedeschi o americani, che, veduta sulla *Guida* citata come degna di visita la rôcca, non cerchi di andarvi, e di ascendere sulla sommità già descritta? e di trattenervisi e di ritornarvi e sollazzarsi a suo agio? di quale stupore non è compreso in veder di lì una selva fitta di ben tredici torri in mezzo a cupi palagi e case che ricordano più fedelmente d'ogni altra le abitazioni cittadine di sei o settecento anni fa? che penserà egli nel proprio cuore, che non dirà (e abbastanza hanno detto e vanno dicendo) nel vedere avanzi così grandiosi e superbi in un completo abbandono? Troppo sarebbe il chiedere che ciò che la mano dell'uomo (perduta che ebbe la fortezza la sua strategica importanza), demolì, si rimettesse nel primiero grado; sarebbe desiderabile almeno che quello che resta, ed è pur molto, non peggio-

« si pensa *ad impedire ulteriori rovine,* le quali toglierebbero maestà ed importanza « a questo avanzo monumentale; talchè il comune di Sorano e le autorità preposte alla « tutela del patrimonio artistico si sono lodevolmente occupate di studiare provvedi- « menti che valgano a *preservar le rovine da danni maggiori* ».

Quanto alla rôcca di Assisi furono fatte fino dal 1891 « alcune riparazioni che as- « sicurano l'esistenza di varie parti di essa che minacciavano imminente rovina ». Leggasi *Arte e storia* del dì 10 febbraio 1892 pag. 23, che parla anche di stanziamento da impiegarsi « perennemente in ogni anno, sufficiente *ad impedire maggiori guasti che « vi possano produrre gli uomini ed il tempo* ».

Digitized by Google

rasse, non finisse di cadere: e questo si ottiene col consolidare le muraglie al disopra, rifermandole con calce, al di sotto sostituendo ciò che manca perchè non cadano. Doloroso e pericoloso fatto avvenne la notte dal dì 1° al 2 marzo del 1879, quando una parte della grande ala di approccio precipitò con immenso fracasso e ruina per la lunghezza di metri 11. Quel gran muro era debole al piede, perchè scalzato con togliervisi pietre di continuo, non potea reggere più l'alta sua mole: rivestito che fosse stato da quella parte, avrebbe durato anche lungo tempo. Dolorosa altresì fu la caduta del fianco superiore di uno spaldo che guarda oriente. Perchè intatta e salda si mantiene la torricella a barbacane, ove si ascende a godere del vaghissimo panorama? Perchè i muri di cima furono sorvegliati e all'uopo con lieve spesa risarciti. Non così è del rimanente: smosse le pietre o cadute in più luoghi, aperti fori e tane di svariata misura: piante nocive si abbarbicano tenaci sulle sommità e sconnettono e fendono e rovinano: piccola fatica invero sarebbe recidere al piede i vecchi tronchi. S'impedisca pertanto con ogni sforzo e in qualsivoglia modo che vestigi di tanto rilievo vadano a perire miseramente. Dopo tuttociò sia dolce conforto al lettore il sapere come il generoso conte Guicciardini ha già dichiarato di voler continuare e compiere il restauro di tutta la fortezza: nel che parmi abbia egli in mente tra i *Ricordi politici e civili* del suo illustre antenato quello di n.° CXCII, che comincia: « Pi- « gliate nelle faccende questa massima: che non basti dare « loro il principio, lo indirizzo, il moto, ma bisogna seguitarle, « e non le staccare mai insino al fine ».

IV.

Dagli infortunii del resto, or prima or poi avvenuti, apprendano i buoni Sangimignanesi come talvolta il trascurare la custodia di ciò che è a base di un edifizio ne cagioni a un tratto e all'impensata la rovina; e valga a persuadere anche coloro, i quali, troppo fidando nella grossezza e solidità di mura, siano di case, siano di torri, aprono qui e là per

Digitized by Google

ogni lato ed anche sotterra, secondo talenta, per futili e picciole comodità personali, fori ed aperture *dall'architetto non previste e volute,* massimamente a strappo, senza sussidio d'archi o altri modi per rafforzare: ovvero al di dentro in silenzio e alla chetichella spogliano le pareti di bei filari di mattoni e di pietre per inconsulti allargamenti, lasciando alla mercè degli effetti del proprio peso superiore o di qualche fortuita scossa di terremoto quelle moli indebolite là dove il muro è divenuto più scarso e sottile. I nostri antichi legislatori non temevano di offendere il diritto di proprietà col proibire e minacciare pene a chi fosse stato reo di siffatti abusi. Basterà ricordare il *Bando et ordine* del Granduca di Toscana, e per esso, dei Quattro Provveditori della Generale Biccherna della Città e Stato di Siena del dì 27 luglio 1658, col quale si notificava « a qualsivoglia persona di qualunque grado, stato « e condizione » si fosse, che per l'avvenire « non ardisse, nè « per sè, nè per altri, cavare o far cavare tufi o rene, nè far « pozzi, cantine, buche sotterranee o altro *benchè in casa « propria* » sotto grave pena di multa pecuniaria, da applicarsi al Fisco, alla Camera ducale, al Giudice e all'inventore segreto o palese, e ordinando « diligente ricerca e rigida ese- « cutione ». Che però chi è possessore di tali monumenti ricordisi averli avuti solidi e sicuri da molte anteriori generazioni che si contentarono di adoperarli come li trovarono: quindi non è soverchia pretensione l'asserire: o egli li tiene come deve, o meglio è che rinunzi alla proprietà, affidandone ad altri la custodia. Solenni sono su tal riguardo le parole del chiarissimo ingegnere fiorentino Giuseppe Poggi nell'opuscolo *Sulla conservazione dei monumenti architettonici interessanti l'Archeologia,* estratto dagli atti del *II° Congresso degli Ingegneri ed Architetti* tenuto in Firenze nel 1875 (1). In quella Memoria, letta ed approvata nel Congresso, egli dice: « Anco « rispetto ai monumenti privati la sottrazione dei medesimi « dalla legge non sembra potersi giustificare. Se il privato « possiede un monumento realmente pregevole per l'Arte e per « la Storia, non può essere esonerato dalla buona conservazione

(1) In 8.o Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia 1876 a pagg. 11 e seg.

Digitized by Google

« e dalle riparazioni, secondo le regole dell'Arte. Il diritto di « proprietà voluto pieno ed intero anco in questa parte, non è « a parer mio, ammissibile. Ogni qualvolta il fondatore del Mo- « numento ha voluto creare cosa che onori Lui, il Paese e « l'Arte, ed ha inteso accrescere il numero degli oggetti di « ricchezza e decoro nazionale, non è permesso ai successori « di distruggere ciò che quegli ha donato al Paese ed all'Arte « stessa. E prescindendo da ciò, si noti: Come il prudente le- « gislatore tutela l'incapacità del pupillo e dell'inetto, così « Egli deve impedire il deprezzamento dell'opera d'arte, e la « distruzione, nell'interesse anco dello stesso privato, quando « questi è cupido, cieco o vandalo ». Così il peritissimo ar- chitetto ed ingegnere, cui Firenze deve il magnifico nuovo Viale dei Colli: e soggiunge: « Pei palazzi, logge, ville ecc. « ne intimerei il restauro in ordine alle disposizioni munici- « pali, ed in caso di rifiuto dovrebbe essere eseguito dal Co- « mune a spese del proprietario ».

Ma tornando al proposito nostro di un luogo, come questo tutto affatto singolare, ripiglio e continuo: Chi in San Gimi- gnano è possessore di antico edifizio ha da rispondere di ogni suo abuso sì ai contemporanei che ai posteri; può dirsi che egli, quantunque padrone, è pure in certo modo depositario, vale a dire, adopra per privato uso finchè vive, ciò che in- teressa storicamente un paese, una provincia, anzi la nazione intera. Non è un'iperbole questa. La conservazione dei mo- numenti sangimignanesi, appunto per il loro carattere unico, fu detta in pieno Parlamento d'Italia RAGIONE DI CONVE- NIENZA E DI DECORO NAZIONALE (1).

V.

Il benemerito proposto Luigi Pecori, nel chiudere l'ultimo capitolo della sua bella *Storia di San Gimignano,* usciva in queste eloquenti parole, le quali è bene siano rilette, meglio conosciute e divengano quasi popolari: « Ecco quale e quanta

(1) *Atti uffic.* cit. pag. 937.

Digitized by Google

« eredità monumentale (così egli dice) ci tramandarono i nostri « antichissimi padri. La ricevemmo, è vero, assai attenuata « e guasta da' loro nipoti che noi precedettero, o fosse per im- « potenza, o fosse per incuranza, e forse per ambedue le ra- « gioni. Facciamo almeno di non meritare alcun rimprovero « da quei che ci succederanno; e se non possiamo trasmetter « loro accresciuto il nobile legato, non sia per colpa nostra « che lo ricevano manomesso. Nè ciò avverrà, quando meglio « avvisati del prezioso deposito, ci faremo della sua custodia « un culto, una religione. Rammentiamoci che appunto per « queste venerande reliquie dell'arte antica ci è dato ancora « sovrastare in celebrità a molte città e terre della Toscana. « Se chiaro tuttavia risuona il nome di San Gimignano tra gli « eletti ingegni d'Italia e d'oltremonte, ben si deve alle gri- « gie mura de'suoi edifizi. Noi tutti siam pur testimoni, come « illustri personaggi ed artisti accorrano frequenti dalle più « colte parti d'Europa a visitare questi monumenti dell'antica « civiltà, e come si partono maravigliati, che in sì piccola « Terra tanti artistici tesori s'incontrino. Pende adunque su « noi severo giudizio, se per inerzia e dappocaggine li ab- « bandoniamo alle ingiurie del tempo, o d'ignorante imbian- « chino, dell'unica gloria nostra inesorabili nemici. Deh! per « quanto ci è cara la fama, conserviamo intatto il sacro de- « posito; ingegnamoci d'accrescerlo ancora, restituendo per « quanto è possibile, all'antico stato ciò che si asconde sotto « ingombri barocchi, o sotto vandalico scialbo, con detrimento « grandissimo dell'arte: abborriamo sovrattutto dalla cieca « manìa di certi moderni restauri, che toglier possono la im- « pronta caratteristica di quelle gloriose età che i nostri mo- « numenti ricordano; perocchè mal si addice alla sublime « severità degli antichi la nostra gretta eleganza. Così mentre « salveremo il decoro, promoveremo eziandio l'utile di questa « Terra medesima, la quale vedrà ogni dì più crescere il nu- « mero degl'illustri visitatori » (pag. 586 e segg.).

Sono omai quarant'anni che lo Storico nostro pubblicava il suo libro, reso raro e prezioso in gran parte perchè volle

Digitized by Google

di esso adornarsi ogni più dotta biblioteca straniera (1): indizio anche questo in qual pregio si tenga ogni notizia ed ogni consiglio che il medesimo racchiude. Otto interi lustri non hanno diminuito d'un apice le ragioni d'importanza di questo luogo, anzi più cause in questo tempo hanno meglio divulgato il suo nome, ed hanno accresciuto il novero di quelli che vi si recano (2), di quelli che lo illustrano o colla parola o colla penna o col sussidio dell'arte.

Le strade ferrate che lambiscono quasi le falde della sua collina, e han prodotto alla breve distanza di sei miglia le due stazioni di Poggibonzi e di Certaldo, rendono assai più facile di prima la venuta dei forestieri: lo stesso dicasi delle altre vie apertesi o rese migliori.

L'ordinamento più esatto delle poste, non tanto per ciò che riguarda la Penisola, quanto ancora le corrispondenze cogli altri stati del mondo, fa sì che il nome di San Gimignano si propaghi e diffonda con una prodigiosa facilità. Il medesimo e più dicasi dei telegrafi.

Le milizie di presidio, (poste qui a tutela del Penitenziario), le quali formansi di soldati provenienti da ogni italica pro-

(1) Il dott. Teodoro Wüstenfeld, testè defunto, mi scriveva da Gottinga il dì 27 agosto 1879: « Mi eran noti già da lunghissimo tempo i grandissimi tesori di storia, « i quali si nascondono nella piccola ma per varie ragioni così memorabile città di « San Gimignano. Aveva dapprima ottenuto la cognizione della somma importanza delle « carte Sangemignanesi dal libro del prevosto Pecori, onde noi abbiamo nella biblio- « teca della nostra Università un esemplare già da lunghissimo tempo ecc. ecc. ». Così prosegue per molte pagine di fitto carattere, piene di erudizione storica sul municipio nostro e di altri vicini. L'infaticabile Tedesco aggiungeva altre notizie non « dateci « (egli dice) dal Pecori nella sua *Storia di San Gimignano* ». Ecco una riprova che quest'ultimo libro è anche fuori assai studiato.

(2) Tra coloro che cinsero corona e visitarono San Gimignano, è da annoverarsi principalmente la Maestà di Vittoria Regina d'Inghilterra e Imperatrice delle Indie, che vi giunse da Firenze il dì 19 aprile 1893 insieme colla figlia Principessa Beatrice e sposo di questa Enrico di Battemberg e l'altra figlia Luisa marchesa di Lorne. — Del resto tanto piace oggidì al forestiero avvezzo a percorrere città moderne, dalle strade uniformi, dove troppo spesso l'occhio s'imbatte nei lunghi camini anneriti e fumiganti di opifici mossi dalla forza del vapore; tanto piace, dico, a costui ristorar la vista colle pure e severe linee delle costruzioni di più antichi tempi, che perfino alla grande Esposizione generale italiana fatta in Torino nel 1884 non reputossi aggiunta bastante vaghezza o allettamento, se non quando vi fu edificato dal suolo, col disegno di Alfredo d'Andrade, il *Castello feudale del secolo XV.* (Ved. il libro di Giuseppe Giacosa *Guida illustrata* al detto borgo e castello, Torino, Bona, 1884 con incisioni).

Digitized by Google

vincia, da Susa a Siracusa, rendono più conosciute alle famiglie le particolarità di questa Terra.

Il commercio accresciuto dei nostri vini fa sì che con essi si divulghi meglio il nome del luogo donde vengono. Il nostro vino, che ha pure nel vocabolario, un termine speciale « il sangimignano », e la cui vernaccia vendemmiata in Pietrafitta fu lodata dal Chiabrera e dal Redi, oggi ricercasi con maggiore premura, e si trasporta in Svizzera, in Francia, nella Colonia Eritrea, nella Repubblica americana di Venezuela ed in altri remoti paesi.

I libri composti a bello studio pei viaggiatori, le così dette *Guide d'Italia,* scritte non solo in italiano, ma in francese, in inglese, in tedesco e in altre lingue, abbondantissime di notizie, e corrette ed accresciute di anno in anno nelle nuove ristampe, hanno articoli ben lunghi, in proporzione con altri piccoli luoghi, intorno a San Gimignano, che per lo più è indicato a visitarsi il primo dopo la città di Siena. Enumerano tutte le nostre chiese, tutti i palazzi, tutte le pitture, tutte le rarità, e talvolta vi uniscono incise alcune vedute. Tali sono le *Guide* del Sacchi, di Murray, di Boedeker (1), di Hare, di Joanne, di Burckhardt, di Gssel-fels (2), di Bevir (3), stampate a Londra, a Vienna, a Parigi, a Berlino, a Lipsia, a Nuova-York ecc. ecc.

Gli articoli descrittivi di San Gimignano comparsi in molti giornali e in molti periodici dacchè la stampa si è a dismisura moltiplicata, ne hanno diffusa la cognizione. Mentre mezzo secolo fa si facea gran caso dell'articolo del conte di Cercourt su questa Terra stampato nella *Bibliothèque de Genève* (Nouv. Ser. T. XXX), oggi è assai frequente ed ovvio trovare tali scritti in siffatte effemeridi, sia che riguardino la politica, sia

(1) Odansi queste parole nella versione francese: « *Ses murs, sa porte, ses tours, « ses vieilles rues nous reportent comme par echantement, au moyen age: aucune « autre ville de la Toscane ne presente une image si fidele du siècle du Dante, et ne « faut mieux connaître l'esprit artistique de l'Italie du XIII^e^ au XV^e^ siècle* ».

(2) Per citar solo questo, l'articolo su San Gimignano occupa ben sette colonne (909-916) nell'edizione IV di Lipsia (1886).

(3) Ecco il titolo: *Visitor's Guide to Siena and San Gimignano.* London, Edward Stanford 1885. L'autore, dopo aver guidato il forestiero a veder le cose rare di Siena, lo conduce a veder quelle di San Gimignano, descrivendole da pag. 191 a pag. 228.

Digitized by Google

che riguardino le scienze, le arti, ovvero le lettere: dagli articoli della *Nazione* di Firenze (1) e dell' *Opinione* di Roma (2) sino a quelli del *Caffaro* di Genova (3) e della *Vita paesana* di Cosenza (4), per dire solo di alcuni degli italiani; chè degli stranieri ve ne ha larga dovizia: basti per tutti il più recente, l'articolo su *Santa Fina of San Gimignano delle belle torri,* comparso nel n.° del 3 Giugno 1893 del periodico *Spectator* di Londra.

Le grandi opere dei principali monumenti d'arte italiana compilate in Francia, in Inghilterra e in Germania con tutti i soccorsi offerti dai progressi odierni dell'arte tipografica e calcografica e della zincotipia. Fra i molti un esempio: i freschi del Gozzoli in S. Agostino e del Ghirlandaio nella Collegiata riprodotti colla cromolitografia dalla famosa Società britannica di Arundel (5).

Le fotografie di cose d'arte e di vedute sangimignanesi in più e più centinaia anzi migliaia diffuse pel mondo, come trovansi adesso nel salottino della signora, così del pari nel gabinetto e nella sala dell'erudito o in mostra sulle pubbliche vie o legate in ricchi *Albums* nelle grandiose Esposizioni, quale ad esempio fu quella di Filadelfia, al di là dell'Oceano (6).

Aggiungansi a questo i molteplici ricordi o disegni d'acquarello, a matita, a olio, che i cultori di pittura o dentro i nostri templi o lungo le nostre strade urbane o villerecce vanno prendendo alla giornata, recando indi seco alle lontane loro

(1) N.° del dì 31 marzo 1881. Ved. ancora NEMESIO FATICHI *Gite pedestri,* Firenze tip. dell'Arte della Stampa, 1886, da pag. 156 a pag. 161.

(2) Due articoli del conte OPPRANDINO ARRIVABENE di Mantova nei n.i 216 e 220 del dì 8 e del dì 12 agosto 1882.

(3) Supplemento al n.° 233, 21 agosto 1891. Viaggi, Escursioni estive, Studi dal vero.

(4) N.° del dì 1 Dicembre 1888. Artic. di ROSMUNDA TOMEI « Un Comune del Medio Evo ».

(5) L'*Arundel Society* sorse in Londra nel 1849 per diffondere la cognizione delle belle arti, pubblicando incisioni, fotografie, cromolitografie ecc. Ved. il § 8: « La so- « cietà Arundel in Londra e le Belle Arti in Italia » negli *Ultimi scritti* del P. VINC. MARCHESE (Siena, tip. di S. Bernardino 1889).

(6) Per tacere dei minori, i fratelli Alinari di Firenze riprodussero oggetti d'arte e vedute di San Gimignano in n.° di 217. Ved. loro *Cataloghi* editi dalla tipografia Barbèra nel 1873 e 1876. — Il cav. Paolo Lombardi di Siena ne ritrasse n.° 125, come può vedersi nel suo *Catalogo generale* (Siena, tip. S. Bernardino 1892).

Digitized by Google

nazioni larga messe di bozzetti e quadri variamente intitolati, ma pur sempre col nome di San Gimignano (1).

Nuovo modo altresì a parlarsi di questo luogo è offerto oggi dai dotti filologi, indagatori delle origini e dei primordi del nostro idioma, per cui non vi ha autore di polso su tal riguardo, che non produca e cribri i meriti degli antichi poeti sangimignanesi del secolo XIII, da Vincenzo Nannucci e Giulio Navone ad Ernesto Monaci e all'americano John Addington Symonds, che scrisse di Folgore nella *Fortnigthly Review* dell'Aprile 1881 (2).

Più propizia occasione è offerta dagli storici, massimamente alemanni, cui nulla sfugge delle antiche leggi e costumanze del nostro Comune, quando a repubblica si governava: onde documenti nostri veggonsi studiati o pubblicati in questi ultimi tempi dal dott. Giorgio Pertz, dal dott. Giulio Ficker, dal P. Agostino Theiner, dal prof. Giulio Pflugk-Harttung, dal dott. Roberto Davidsohn (3), e sin nel fondo della Russia da un professore dell'università di Mosca, Massimo Kovalevsky (4). Il prof. Lodovico Zdekauer, che ci è caro di considerare ormai come de' nostri, ha pur rivolta la sua attenzione su San Gimignano (5).

(1) Tra i moltissimi si ricorderanno i bozzetti che prese Massimo d'Azeglio, come ognun sa, e diplomatico e pittore.

(2) Giulio Navone ne curò l'edizione più corretta in Bologna pei tipi del Romagnoli nel 1880 (202 esemplari) con uno studio critico preliminare di pagg. CXLVII. Hanno poi parlato di Folgore ultimamente tra gli altri, anche i seguenti nelle loro opere: Adolfo Bartoli, Giosuè Carducci, Alessandro D'Ancona, Orazio Bacci, Ottaviano Targioni-Tozzetti, Pietro Vigo, Adolfo Borgognoni, Francesco Torraca, Curzio Mazzi ecc.

(3) Di questi due ved. le note 48 e 49 al mio *Discorso della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle di Val d'Elsa,* Siena, tip. di S. Bernardino 1892. Quanto al Davidsohn, aggiungerò che la monografia *Origine del Consolato,* ove più volte parlasi di San Gimignano, è comparsa tradotta dal tedesco per opera di Alceste Giorgetti nell'*Archivio storico italiano* Ser. V. Tom. IX, anno 1892.

(4) Chiedeva un saggio delle più antiche deliberazioni del Comune (sec. XIII) per riprodurlo in una sua opera.

(5) Onorevolissimo per noi è il recente opuscolo del prof. L. Zdekauer intitolato *Il Diritto Romano nel Comune antico di San Gimignano* (estr. dagli *Studi senesi* vol. XI fasc. II e pubblicato in Torino dai fratelli Bocca, 1892). Ivi « resulta provato « con certezza che il comune di San Gimignano ebbe statuti autonomi per lo meno dal « primo decennio del XIII secolo; » inoltre che « il diritto romano esercitava autorità « sulle *buone ed antiche consuetudini* di questa Terra, e profonda cognizione ne eb- « bero i compilatori della redazione; » tanto che « sul Costituto di San Gimignano « riformato nel 1210 troviamo tra le formule processuali un numero grandissimo d'in- « dole prettamente romana. Nulla di simile si trova accennato in Alberico Cassinense « o in Buoncompagni, il fiorentino » (pag. 6).

Digitized by Google

Occorrono nuove riprove che da moltissimi si studia assiduamente Sangimignano? Il prof. F. Puccinotti pubblicò nella *Storia della medicina* fin dal 1870 il Codice Salernitano del nostro Spedale (vol. II, Parte I). Il presidente dell'Accademia di Modena avv. Pietro Bortolotti nel 1886 una *Vita S. Geminiani Ep. Mut.* da un Codice della nostra Biblioteca (1): il dott. Antonio Fiammazzo da Fonzaso (Belluno) professore nel R. Liceo di Bergamo illustrò il Codice Useppiano sangimignanese nel periodico *L'Alighieri* con le pagine intitolate: *Di un frammentario toscano della Divina Commedia di Dante* (Venezia Leo S. Olschki 1890) (2): e poi da capo parlò dell'ambasceria di Dante a San Gimignano nella *Cultura* di Roma, diretta da Ruggero Bonghi del dì 4 Settembre 1892.

Tutte queste citazioni, tutti questi esempi (e ho ricordato la minima parte di quelli che avrei fra mano) sono diretti soltanto a provare coll'eloquenza dei fatti come negli ultimi quarant'anni, dacchè l'ultimo eccellente banditore delle nostre glorie prop. Pecori fece nella sua *Storia* ai propri concittadini il caldo appello, non che diminuire, sieno cresciute invece mille tanto le cause di tener viva e ardente la patria scintilla. Sono diretti a provare come, mercè i progressi del civile consorzio, sia cresciuta intanto la facilità di conoscersi meglio San Gimignano; e sia cresciuta altresì nei sapienti la volontà e lo zelo di occuparsi di esso. Sono due avanzamenti innegabili: nel potere e nel volere.

Possono e vogliono dunque i forestieri, ai quali non è grave imprendere lunghi viaggi e sudare sui libri e sulle antiche carte delle biblioteche e degli archivi europei: e noi, che siamo qui sul luogo stesso delle solenni memorie, e godiamo tuttodì placidamente coll'aere purissimo del colle nostro la vista gioconda di tante pregevoli rarità, non potremo e non vorremo occuparci di casa nostra, esaminarla meglio, custodirla meglio, adoperarci almeno di conoscere bene tutto quello che fuori

(1) Per le indicazioni e fac simile paleografico che gli spedì lo scrivente. Il *Codice Sangimignanese* nella Vita II è ricordato fra 14 codici (di Modena, di Verona, di Reggio, di Nonantola, di Lucca ecc.) il primo.

(2) Ne parlai a pag. 20 e 21 dell'opusc. *Due lettere inedite di fr. A. Landucci al dott. M. Cosimo Useppi* ecc. (Siena Tip. Coop. 1892).

Digitized by Google

se ne dice? Qual causa di giusta umiliazione non sarebbe ella in verità il dover pendere dal labbro di sconosciuti visitatori, i quali ne ammonissero essere già da lunghi anni illustrate e descritte certe parti della nostra Terra, di cui molti fuori hanno piena contezza; tali altre ritenere questo o quel pregio fin qui abbastanza non valutato; tali altre meritare più accurata costodia: e noi a questi annunzi inarcare le ciglia, trasecolare, noi eredi di un popolo così amante dei buoni studî e intelligente in cose d'arte, tanto che non avremmo a custodire così ricco patrimonio, se i nostri maggiori splendidi e sagaci non ce lo avessero formato e quindi tramandato?

Conoscere pertanto quello che con gara sì universale si dice e si stampa oggidì del nostro paese è debito di buon cittadino, il quale sente in cuore il vero amore di patria. È ottima cosa attendere alla masserizia, provvedere ai molteplici bisogni della famiglia, vigilare la cultura delle nostre ridenti campagne, fonte precipuo di nostra prosperità e causa di più grato soggiorno ai doviziosi forestieri: ottima cosa dico, anzi dovere: ma quando avanza talvolta dopo le durate fatiche un'ora per sollevare lo spirito, non sembri grave e superfluo informarsi delle cose che riguardano la storia del luogo natìo. Quale più degna occupazione, quale più utile, quale più lusinghiera per chi abita non un luogo deserto od ignobile, ma un luogo fecondo di tanta istruzione, un luogo additato dai libri come meta continua di scientifico ed artistico pellegrinaggio? Quale più degno argomento a familiari colloqui, a geniali conversazioni, ad eruditi convegni? Odesi, è vero, parlare spesso di pregi e di meriti della nostra Terra e della stima in che altri la tiene: ma non è raro il caso che odasi pure confondere un nome, un tempo, un fatto coll'altro, e a poco più ridurre il discorso che a viete e non sempre esatte asserzioni tradizionali. È di sommo vantaggio dunque, specialmente per la crescente generazione, tener dietro a questo nuovo e insolito movimento degli eruditi, i quali già da varî anni hanno preso ad occuparsi di San Gimignano con maggior lena, sia illustrandone i fasti civili e religiosi, sia le fabbriche, i dipinti, le sculture e quanto altro mai ebbe od ha di ragguardevole.

Digitized by Google

A chi domandasse alquanto cogitabondo: E come mai possono sapersi da tutti tante cose? ecco la risposta adeguata. Vi è provvidamente qui un'istituzione sorta da vent'anni: la Biblioteca comunale. Essa non contiene solo quel cumulo di libri di tema generico, che un nome siffatto reca subito al pensiero (1): ma contiene pur quello di tema speciale che la patria nostra riguardano. Non tutte no, le librerie hanno una raccolta così preziosa, quale è quella che di anno in anno va accrescendosi a decoro e utilità del nostro municipio. Uomini dotti che la visitano colmano di lodi il concetto di tal collezione, fecondo in avvenire di bellissimi frutti. Chi ha voglia d'istruirsi venga, dimandi e gli sarà fatto tutto palese. Se alcuno pertanto vuol vedere quali furono i parti dell'ingegno dei nostri avi e anche dei più recenti, qui trova la serie degli *Scrittori sangimignanesi* nei codici e nelle edizioni molteplici e più riputate. Se vuol vedere i più piccoli opuscoli antichi e moderni di qualunque patrio argomento, può consultare i volumi della *Miscellanea sangimignanese*. Se ama conoscere la propria storia, qui trova gli Storici e gli Annalisti: se ama conoscere le sembianze dei più celebri nostri maggiori, trova in tanti quadri affissi alle pareti l'*Iconografia sangimignanese*. Qui lo studioso di cose patrie può posar gli occhi sugli autografi e sulle pergamene più importanti: conoscere gli stemmi e le genealogie delle famiglie, le medaglie, i sigilli. Qui trova raccolte lapidi, sculture, urne, vasi, monete, fossili e quanto altro in pochi anni è stato possibile modestamente raccogliere: la quale raccolta di ricordi municipali di ogni secolo è stata così dal Governo pregiata, che ebbe l'onore testè di essere nella *Relazione a stampa del regio Commissariato delle antichità e Belle arti della Toscana* a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Pasquale Villari (Firenze 1891) annoverata, insieme coi Musei di Fiesole, Prato, Grosseto, Siena,

(1) Ebbe principio l'anno 1872 col dono di circa 3000 volumi donati dal P. Alessandro Checcucci d. sc. Pie. Adesso essi sono divenuti oltre 22000 con più che 10000 opuscoli. Ha buon numero altresì di Codici, di pergamene e di autografi, dei quali compilasi il Catalogo per essere fatto di pubblica ragione. Tra le opere d'arte primeggiano quelle di Winkelmann, D'Agincourt, Milizia, Ricci, Cicognara, Lanzi, Rosini, Gaye, Milanesi, Garrucci, Gandellini, Mella, Marchese, Cavalcaselle ecc. ecc.

Digitized by Google

Cortona, Pisa ecc. col titolo di *Museo Civico di San Gimignano* (pag. 63). Tale titolo ancora vien dato spontaneamente dagli stranieri colla parola *Museum* nelle *Guide* in Italia sopra ricordate. Che cosa occorre; che cosa manca dunque? che non minore sia la premura nei buoni cittadini di profittare di un mezzo così facile per istruirsi nelle cose del proprio paese. E qui mi sia lecito, quale Bibliotecario, per utilità e decoro di tutti, inviare al Municipio un'altra volta la preghiera che conceda alfine un luogo più vasto del presente, ove riporre e distendere tanta dovizia di libri, di carte, di oggetti.

Ora per connettere questi ultimi pensieri coi primi donde cominciai, soggiungerò: il prof. Vigo raccomanda, com'ogni altro uomo di buon senso, che qui non si dimentichi mai nei restauri il tipo particolare di questa Terra: che non si dia aspetto allegro e procace a fabbriche cupe e severe: che si tolga, quando è possibile, l'intonaco dove nasconde qualche bellezza: che si abborra esternamente il bianco, da lasciarsi alle villette ovvero alle case dei contadini (1): che « si faccia « a miccino colle benedette persiane », il cui colore almeno dovrebbe essere consono alla severità delle vie: e che si tenga infine gran conto dell' antica storica nomenclatura.

VI.

Quanto a quest'ultima osservazione, ben dice il ch. Autore, doversi andare a rilento nel « cambiare i nomi alle antiche strade ». Le denominazioni omai passate per tanti secoli serbano il ricordo di molte e molte tradizioni patrie, cui sarebbe ingiustizia voler cancellare; « per la maggior parte esse hanno « una buona ragione di essere state messe » in quel tal luogo. Pel ricordo di fatti politici di una nazione può forse parer sufficiente quello che si fa nelle metropoli o nelle città grandi: ivi è più facile l'occasione: si aprono di continuo nuove vie,

(1) « Linee barocche, bianco insipido che vi cava gli occhi; colori che stridono senza dirvi nulla ». Così il ch. architetto Giov. Fornasini di Bologna, viaggiatore indefesso *(Nuova Umbria,* an. VI n.° 36 e 39). E più severo ancora Edmondo De Amicis nelle pagine: *Porte d'Italia,* ove, parlando di certo antico edifizio manomesso, esclama:

Digitized by Google

nuove piazze, cui si dà quel nome moderno che più aggrada: i luoghi già conosciuti per la storia non ponno, senza confondersi la topografia, appellarsi diversamente (1): quei nomi ammaestrano, spiegano gli usi e i costumi di un tempo, le industrie, gli avvenimenti, aiutano l'erudito nelle sue difficili investigazioni (2), equivalgono ad una pagina di storia municipale (3). Pochi esempi, per fortuna, sono qui in San Gimignano di tale cambiamento, e i più rimontano a trenta o trentacinque anni fa. Quando vera necessità costringesse, parrebbero degni di non essere dimenticati alcuni nomi dei più celebri uomini sangimignanesi, come già fecero pei loro proprî, tra gli altri minori luoghi, Empoli, Volterra ed Arezzo. Ma ciò non per

« Avrei voluto afferrare un raschiatoio e un piccone, e lavorar come un dannato a « scrostar pareti, a sfondar tramezzi, a metter tutto in un monte, per ritrovare un « segreto, un'immagine viva, una parola almeno del passato ». Ecco le più recenti raccomandazioni del Vigo: « ..... Molto resta ancora da fare e confido che si farà. Così « è da sperare che il restauro delle mura castellane non tardi ad essere compiuto; che « da altre case venga tolto l'intonaco, che non sia grave ai possidenti il mantenere « e ridonare l'aspetto antico alle case loro, la qual cosa possono fare agevolmente; « chè non si tratta se non di poche braccia di spazio e di opera muratoria non molto « notabile. Laddove si fanno costruzioni nuove, se il luogo è cospicuo o vistoso, come « si suol dire, si raccomanda di *evitare il bianco quanto più è possibile, perchè non « ne sia danneggiato l'aspetto generale della Terra:* e che i colori delle persiane non « siano troppo vivi e accesi, ma vengano posti sempre in armonia anche cogli edifici « vicini a quello sul quale le persiane stesse si mettono ». *(Arte e Storia* 20 luglio 1892).

(1) Buoni consigli porgono su ciò Dom. Bortolan e Fedele Lampertico nel loro libro *Dei nomi delle contrade della città di Vicenza.* (Ivi, tipografia Burato 1889). Essi

1.° dissuadono da troppi e troppo facili mutamenti;

2.° consigliano a preferire, quando alcuno sia pur necessario od utile, le contrade nuove o che hanno duplicazione di nomi;

3.° mettono sull'avviso di mantenere il vecchio nome accanto al nuovo, anche dove il vecchio nome si lasci sussistere per altra contrada;

4.° dimostrano la necessità, che quando si apponga a una contrada nome nuovo, si continui a murare nella contrada medesima una lapide, la quale serva di documento delle ragioni che hanno determinato di mutare quel nome. (Cfr. *Archivio storico italiano*, Ser. V, tom. VI, pag. 351).

(2) « Sono anche i nomi delle strade documenti di storia, a' quali conviene talvolta avere ricorso ». Così Luciano Banchi nella sua *Memoria delle case ove abitarono in Siena uomini illustri.* (Siena 1862, pag. 20). Per dire solo di Firenze, quante recondite notizie non hanno suggerito le vie di essa a quegli infaticabili investigatori di cose antiche, quali furono il Borghini, il Mehus, il Lami, il Manni, il Lastri, il Moreni, il Passerini e via dicendo?

(3) In San Gimignano ecco qualche esempio;

I. *Perchè Porta e contrada di San Giovanni?* Perchè prima del secondo cerchio delle mura v'era la chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri Gerosolimitani, detta poi dallo

Digitized by Google

vezzo inutile, non con leggerezza, sì bene con lungo e maturo consiglio, sceverando i mediocri, eleggendo coloro che hanno già il suffragio dei secoli.

Un altro provvido pensiero vuolsi avere alle strade di questa Terra, a mantenerle cioè in quella stessa forma in cui le abbiamo ricevute dai padri. Alludo alla facilità introdotta oggi di togliere l'ammattonato e ridurle sterrate. Tutte le vie e vicoli (tranne la via principale) sono lastricate con mattoni a coltello: e ciò costituisce una particolarità delle città del medio evo (1), testimone fra le altre più vicine, Siena (2). I nostri antichi vollero impedire che d'estate si sollevassero turbini di polvere (3), d'inverno fossero lorde di fango; quindi solerti od operosi com'erano, trovarono il materiale eccellente ben cotto nelle proprie fornaci. Io non contemplo questo o

scorcio del sec. XVI S. Francesco, per essere stata data ai Francescani, cui fu distrutto fuor di porta il convento e la chiesa nella guerra di Siena.

II. *Perchè Porta e contrada di S. Matteo?* Perchè fuori del primo cerchio di mura era la chiesa di S. Matteo, detta poi dal sec. XVI Santo Bartolo per l'omonima confraternita ivi eretta.

III. *Perchè via del Castello?* Perchè menava all'antico Castello, ossia alla fortezza primitiva del paese, ove ora è il carcere.

IV. *Perchè chiesa di S. Lorenzo in Ponte?* Perchè ivi un fosso col ponte levatoio divideva Via del castello dalla fortezza.

V. *Perchè via S. Stefano?* Perchè vi era la chiesa di S. Stefano in Canova, incorporata poi nel convento dei Domenicani, ora Penitenziario.

VI. *Perchè via degli Innocenti?* Perchè questa era dietro lo Spedale dei Gettatelli, quando atterrato per la guerra di Siena (sec. XVI) l'antico spedale accosto alla fonte di Pietratonda, fu trasferito in Piazza della Cisterna.

Così dicasi della *via di S. Fina* per la prossima abitazione di lei: così dicasi di *vicolo di S. Caterina, vicolo della Vergine, via delle Romite,* pei prossimi monasteri di tal nome ora soppressi. Basti finalmente che il luogo *delle concie* ricorda una tale industria, la quale fiorì tra noi dal 1470 ad oltre il 1600, e che le vie di *Forliano,* del *Prunello* e di *Chiasso d'oro* sono ricordate perfino in antichissime pergamene.

(1) Testifica ciò anche Giovanni Villani, allorchè, parlando del podestà M. Rubaconte da Mandella, dice: « Alla sua signoria si lastricarono in Firenze tutte le vie, « che prima ce n'avea poche lastricate, se non in certi singulari luoghi e mastre « strade lastricate di mattoni ». (VI, 27, 1).

(2) Paul Joanne, per esempio, dice di Siena: « *Les rues sant pavées les unes de « grandes dalles bien jointoyées, les autres de briques posées de champ* (mattoni a « coltello) ». *(Italie du centre,* Paris, Hachette 1884, pag. 206).

(3) Quando la piazza del Duomo era lastricata anche nel centro, minor polvere spingevasi dai venti dentro il tempio monumentale e quindi sulle pareti tutte dipinte: il lastrico fu tolto improvvidamente, è già un secolo, per proposta dell'ing. Francesco Marinelli. Ved. suoi disegni nelle filze dell'Archivio comunale.

Digitized by Google

quel caso parziale, in cui sarà forse stata imperiosa necessitá: dico solo, che se non si tiene dinanzi al pensiero questo canone fisso « Ciò che altera o trasforma la sembianza antica del Paese, è da schivarsi », si potrebbe giungere senza accorgersene a tôrre quell'impronta speciale, di cui più volte si è detto, e che è nostro rigoroso debito mantenere.

Tutti questi sono siffatti avvedimenti che con saviezza cospirano a conservare la fisonomia classica del luogo, omai da tutti celebrato per unico (1). Per ottenere un tal fine conviene invaghirsi ogni dì più delle convenienze dell'arte, conviene accrescere la suppellettile delle cognizioni di storia patria: quindi non contentarsi di sapere quello che potea bastare mezzo secolo fa, o di avere notizie ripetute da più bocche, e perciò magre, incerte, contraddittorie: conviene prender notizia volentieri di ciò che di questo o di quell'edifizio si dice e si pubblica da persone competenti, scevre di passioni, perite della materia. E queste persone in gran parte sono gli scrittori moderni, i quali hanno speso la loro vita in profondi studî, in continui viaggi, in dotti confronti, e hanno preso a trattare d'ogni argomento delle arti belle con un'ampiezza, con una diligenza, con una dovizia di illustrazioni, che mai la maggiore. Non si possederanno sul principio (come pur dovrassi una volta) tutti e singoli quei costosi volumi, ma si saprà almeno che esistono, e ciò è qualche cosa, e all'uopo se ne anderà in traccia per ricever consiglio, affinare il gusto, deliberare senza precipitazione e con molta maturità. Se svolgonsi alcuni di quelli che qui possediamo, si troveranno spesso in bei disegni case, torri e palagi di San Gimignano corretti e sgombrati d'ogni erronea apposizione dei secoli posteriori, ridotti nello stato primitivo colle più piccole misure e particolarità di tal genere. Ora chi vorrá esser colui, al quale non importi sapere che la casa ch'egli abita è offerta dagli architetti del mondo siccome raro ed eccellente modello? chi vorrà

(1) Questo titolo è dato specialmente perchè, a differenza di tanti luoghi, ove sparsi si veggono degnissimi monumenti dell'età di mezzo, qui invece si trovano tanto gli edifizi maggiori che minori di quei tempi tutti uniti insieme ed in serie continua: ossia questo titolo è dato per l'armonia generale, per il complesso, *pour l'ensemble*, giusta la frase di Rohault de Fleury (op. cit.).

Digitized by Google

esser colui che, possedendo siffatti monumenti, non voglia mostrarsi degno di ritenerli e saperli conservare? Or per saperli conservare in sè medesimi, quando abbisognino di racconciamento, o per ciò che riguarda il decoro e l'opportunità di costruzioni adiacenti o prospicienti, fa mestieri di una rara virtù, quella di saper diffidare di sè medesimi, e non tenersi così facilmente da tanto. È un errore il credere che ciascun proprietario, per quanto sia animato da zelo e da buon volere, sappia col suo semplice criterio o con una debole pratica ciò che conviene o non conviene a un edifizio, massime vetusto. Ardua, difficile è la conoscenza di tutte le ragioni dell'arte: da fabbrica a fabbrica vi ha differenza: da stile di un secolo a quello di un altro vi ha gran divario (1): uomini incanutiti sui libri e che han visitato tanti e tanti luoghi famosi, spesso dubitano di sè medesimi, si consultano a vicenda, e il più delle volte nell'opinione discordano (2). È leggerezza dunque, per non dir peggio, arrischiare a caso disegni, restauri, innovazioni su cui poi la posterità darà inesorabile il suo giudizio (3). « Chi mette mano a fabbricare (così sentenzia Giorgio « Vasari) ed a far cosa d'importanza, non da chi sa poco, ma « dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver « dopo il fatto, con danno e vergogna a pentirsi d'essersi dove « più bisognava mal consigliato » (4).

(1) « Bisogna convenire con i dotti artisti italiani e stranieri, e segnatamente con « l'insigne architetto Viollet Le Duc che le difficoltà per i restauri delle fabbriche del « Medio Evo sono maggiori che per i monumenti greci e romani ». (G. Poggi op. cit. pag. 21).

(2) Una chiara riprova tra le altre si ebbe ai nostri tempi nell'infinita varietà di opinioni degli architetti d'Europa sul modo più rispondente di fare una facciata al Duomo di Firenze e indovinare qual potesse essere il coronamento se tricuspidale o basilicale, come avrà ideato l'artefice di molti secoli fa. Ciò fa ritornare in mente la verità di quel detto, riferito dal Gaye *(Carteggio d'artisti* II, pag. XI) sul lungo cammino che convien percorrere per acquistare pratica nelle belle arti: ***Monumentorum*** *qui unum vidit, nullum vidit; qui millia vidit, unum vidit.* Donde la diffidenza delle proprie forze.

(3) Il Vigo appella siffatti lavori « inconsulti rabberciamenti », e spera e si augura che « gli uomini anzichè unirsi al tempo nel fare ingiuria agli edifizi che ricordano « la storia nostra, staranno contro le insidie di quelli come oste schierata in campo ». *(Arte e storia* 25 maggio 1888, pag. 115).

(4) *Vita di Niccolò e Giovanni Pisani* (Firenze, Sansoni 1878, tom. I, pag. 315).

Digitized by Google

Che più io debbo aggiungere per eccitare i miei cari concittadini a tenere ogni dì più in sommo pregio le cose proprie, a custodirle come la pupilla dell'occhio? Io ho esposto liberamente (tolta occasione da articoli di un periodico, utili soprammodo alla nostra Terra) ciò che ho letto e vo leggendo in libri recentissimi d'Italia e d'oltremonte; per la cui conoscenza l'instituzione della Biblioteca è di un'importanza grandissima; imperocchè una Biblioteca è tenuta da tutti come la manifestazione più chiara della cultura di un popolo, è come il sacrario più riposto delle sue più gelose memorie; quindi avviene che alla nostra si indirizzano di continuo lettere autografe dai più riputati uomini (1), libri, opuscoli, estratti di riviste, giornali, incisioni, fotografie e via dicendo: cosa che vent'anni fa non succedeva; quindi novello acquisto, prezioso benefizio.

Io ho esposto liberamente ciò che ascolto tuttodì dalla bocca stessa di dotti Italiani e di illustri viaggiatori stranieri: coloro medesimi, cui i miei gentili lettori fanno omaggio cortese di saluto, quando per le vie meco in essi s'imbattono. Le loro parole, i loro sentimenti non debbono ristrignersi alla conoscenza soltanto di chi con essi confabula, ma farsi palesi a tutti coloro cui unisce un medesimo vincolo di affetto al suolo natìo. Vero è però (e questo mi è sommamente grato dichiarare) che l'onorevole Municipio nostro si adopera da vario tempo alacremente, in proporzione dei mezzi, a provvedere che tanti nostri tesori abbiano più degna conservazione: e occorre solo citare il cooperare che ha fatto adesso col R. Governo al restauro o meglio ripulimento generale dell'interno della Collegiata (2), e al maggior decoro dei quadri della pubblica Pinacoteca, e l'avere aggiunto testè al Regola-

(1) I varii volumi di lettere scritte e ricevute lo attestano in maniera luculenta: le lettere sono di più e più migliaia.

(2) Coll'opera di Dom. Fiscali di Firenze, secondo la circolare del Ministero per l'Istruzione Pubblica del dì 30 gennaio 1877 ai direttori delle Gallerie e dei Musei governativi e le norme pei lavori di restauro dei dipinti a fresco (3 gennaio 1879) in undici articoli, ove si vieta «pur il minimo ritocco di pennello sul dipinto». I lavori cominciarono il dì 1.° di maggio 1887.

Digitized by Google

mento edilizio alcuni savii articoli in difesa delle cose d'arte (1): ad esso dunque non occorre sprone o consiglio. Vero è altresì che anche nei costruttori o mastri in generale si è destato da varii anni più vivo il desiderio di vedere le cose fatte più in regola di prima; quindi di lavorare imitando l'antico, di apprezzarne il valore, dimandar pareri e notizie, rallegrarsi di opere che riscuotano il plauso comune. Vero è infine che anche dai privati si va di anno in anno migliorando le fabbriche o con parziali o generali restauri, o con opere aggiunte, imitando o continuando un buon antico disegno (2). Le mie parole dunque, quand'anche non tutti riguardino (chè troppo sarebbe se non vi fossero da per tutto nobili eccezioni) sono volte più specialmente a coloro, i quali ignari e in buona fede vivono ed operano non secondo i buoni criterî che oggidì prevalgono in fatto di apprezzamento di cose antiche. Ho intitolato fin da principio il mio umile scritto *Considerazioni ed Esortazioni*: ho invitato infatti i miei conterranei a riflettere: ho rivolto ad essi un'acconcia parenesi: ho offerto loro

(1) Aggiunte all'artic. 8 deliberate il dì 24 ottobre 1887:

« 1.° È vietato di togliere stemmi, iscrizioni, memorie monumentali, oggetti d'arte « di qualsiasi genere, esistenti sopra la fronte delle case e palazzi, come pure di va- « riarne anche la collocazione; e quando la remozione debba essere momentanea per « ragione di restauri occorrenti o definitivi nell'unico caso d'oggetti d'arte che po- « tessero deperire, l'Autorità municipale, sentita, ove lo creda utile, la Commissione « consultiva conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità della Provincia, dovrà « darne preventivamente il permesso, subordinandolo a tutte quelle condizioni che nel- « l'interesse pubblico possa credere più opportuno, che saranno obbligatorie per chi « voglia valersi della concessione.

« 2.° È pure proibito di guastare, sopprimere e in qualunque modo togliere dalla « vista gli oggetti d'arte, gli stemmi gentilizi, le iscrizioni ed altre memorie esistenti « in qualunque edifizio pubblico o privato.

« 3.° È vietato inoltre di alterare con riduzioni o restauri infedeli quelle facciate « di stabili che per la loro architettura possono considerarsi come monumentali ».

(2) « Ho potuto notare con grande soddisfazione.... che negli abitanti di questa « Terra si è acceso più vivo l'amore per le antichità che posseggono..... In diverse « case importanti per la loro vetustà mi è stato grato osservare notevoli miglioramenti « fatti senza offesa dell'archeologia e dell'arte ». Così il Vigo in *Arte e storia*, 20 luglio 1892. Quanto a vetustà o forma di case, giova qui aggiungere che la misura delle medesime data più sopra (pag. 33) col passo dello Storico dell'*Architettura italiana* A. Ricci, trova più chiara interpretazione nella pag. 583 della *Storia* del Pecori: « doveva ciascuna casa, occupare 12 braccia di larghezza di fronte e braccia 24 di « larghezza ». E correggasi l'error tipografico 246 in 426.

Digitized by Google

qualche utile notizia, ho ragionato con essi alla dimestica o come in famiglia, senza presunzione di sorta, senza arrogarmi maggiore autorità che mi spetti.

Or finirò con altre poche citazioni, le quali parmi debbano aver forza di persuadere ogni intelletto, poichè esse equivalgono a dire: osservate come sul popolo di San Gimignano pendono gli sguardi di tutti i dotti (1).

Circa i tempi a noi vicini in cui ferveva atroce la guerra tra la Prussia e la Francia, un insigne archeologo francese, socio dell'Istituto, Ispettore generale delle Belle Arti, autore di molti scritti sul Rinascimento, si aggirava soletto fra le vie di San Gimignano, lo visitava in ogni angolo, ne interrogava in certo modo ogni pietra, e poi ricco di storica suppellettile tornava a Parigi, ed ivi pubblicava un libro apposta per noi: per far conoscere al mondo i pregi singolari della nostra Terra: lo scrittore è il chiarissimo Gustavo Gruyer: il suo libro: *Les monuments de l'art à San Gimignano.* È questo un fatto molto speciale e direi nuovo: imperocchè non è soltanto una serie di articoli che fanno parte di una varia collezione (2), ma è un volume staccato vero e proprio.

L'eruditissimo prof. Natale Baldoria da Padova, Conservatore presso la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione in Roma, rapito l'anno scorso agli studî in verde età, tanto s'invaghì di questa Terra, ove per più giorni dimorò, che poi scrisse nel periodico ro-

(1) Se la Terra di San Gimignano merita esser chiamata tutta quanta un monumento, può forse appropriarsi ad essa il detto di Victor Hugo: « Il monumento ha due « facce, una che guarda il luogo dove sorge, l'altra che riguarda l'universo ».

(2) Fu stampato dapprima nella *Gazette des Beaux-Arts*, mesi di giugno, luglio e agosto 1870; poi a parte in un libro in 8 gr. *(Imprimerie de J. Claye* Rue Saint Benoit, di pag. 43). Ne donò l'Autore un esemplare con autografa dedica a questa biblioteca. Esso è (così gentilmente a me scriveva da Interlaken (Svizzera) il dì 27 settembre 1882), « *un très-modeste aperçu sur les treésors d'art que renferme votre « charmante ville. J'ai tâchè du moins d'inspirer à mes compatriotes le desir de « voir S. Gimignano, qui m'a laiss les éplus douces impressions...* ». « *S. Gimignano* « (così di nuovo scriveva il dì 9 settembre 1883) *reste toujours dans mon souvenir « comme un des pays les plus curieux et les plus attachants. Je garde toujours « la même admiration pour ses monuments et ses oeuvres d'art, la même veneration « pour ses saints* ».

Digitized by Google

mano *Archivio storico dell'arte* una dotta monografia, intitolata *Monumenti artistici in San Gimignano* (Roma, Loescher 1890, Anno III, fasc. I-II). (Sono pagg. 36 in 4° grande, abbellite da undici fototipie).

Il chiar. archeologo conte senatore Giovanni Gozzadini, Direttore generale dei Musei civici di Bologna, testè mancato ai viventi, donava alla nostra Biblioteca uno dei 300 esemplari della sua pregiata opera *Delle torri gentilizie di Bologna* edita dallo Zanichelli nel 1879. Si crederebbe? fin dalla terza pagina del suo grave volume ei parla di San Gimignano, e notevole è questo passo: « .... Pare a me che le torri urbane, « gentilizie, le quali rammentano e materialmente raffigurano « un'epoca memoranda, meritino d'esser pregiate e tenute in « conto di ragguardevoli monumenti; meritino d'esser difese « dalle ingiurie del tempo e soprattutto dall'abbietta avidità « degli uomini, che potrebbe giungere a tale da cercare, da « trovar forse no, un lucro nella distruzione di quelle moli su- « perbe, se i magistrati o il paese tollerassero così grave vergo- « gna. *Ed io spero che allignerà sempre in loro un po' di quel- « l'amore risoluto, col quale i Sangimignanesi preservarono « tredici loro torri, che fanno tuttavia assai bella mostra.* Av- « vegnachè nel gennaio del 1602 essendo stato riferito nel Con- « siglio di Sangimignano come alcuni aveano guasta la torre « ed altri intendevano di demolire le proprie, deliberarono « senza tema di ledere il diritto di proprietà, di ordinare a « questi di conservare le torri, a quelli di rifarle, e la ragione « che se ne adduceva era *per la grandezza della Terra* ».

Se il vedersi proporre ad esempio di cultissime città da uomini cotanto autorevoli debba essere o no una ragione, più che di rara compiacenza, di meditazione profonda per ben pensare, per ben deliberare in fatto di edilizia (1), sel giudichi

(1) « Si ricordino i Sangimignanesi (il Vigo così conchiude) che il forestiero vien « qui *solo per vedere l'antico anche nelle cose più piccole;* onde, se hanno amore « alla loro Terra natale, non vogliano invidiarle il principale e glorioso vanto di città « archeologica ». L'illustre prof. comm. Isidoro Del Lungo nell'ammirare testè coi propri occhi il molto che si è conservato qui a traverso le vicende dei secoli, non potè contenersi dall'esclamare: « I Sangimignanesi hanno diritto alla riconoscenza « nazionale ».

Digitized by Google

chi ha senno. Io termino con un passo dello stesso poeta Venosino donde ho preso le mosse:

« . . . . . *Si quid novisti rectius istis,*
« *Candidus imperti; si non, his utere mecum* ».
(Hor. Ep. I, 6).

Prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini
R. Ispettore di scavi e monumenti.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

UNA VISITA A CASOLE D'ELSA

Una gita ad un paesello che, oltre l'amenità del sito e delle circostanti campagne, possiede alcuna cosa, la quale desta desiderio e indi soddisfazione al cultore dell'arte e delle memorie storiche, è una gita ognora piacevole e feconda di utili ammaestramenti. Tale fu quella ch'io feci nel dì 1° agosto dell'anno decorso a Casole in Val d'Elsa, per invito gentilissimo di quell'egregio sindaco cav. Angelo Paolieri. Egli mi aveva già parlato di un pregevole dipinto a buon fresco scoperto a caso nel palazzo del comune di quella terra, e mi faceva noto poco appresso bramare vivamente ch'io pure lo visitassi. Piacquemi di adempiere l'onesto desiderio di quel gentiluomo, e di adempiere insieme un mio antico voto di vedere da vicino quel piccolo castello dalle sembianze, in buona parte conservate, del medio evo. Graziosa la vista, venendo per la strada che da Colle passa per Quartaia, di quel borgo situato sul dorso di un poggio e mostrantesi come raggruppato e circoscritto ad uno dei capi, poichè si scorge quasi per punta. Le grigie fabbriche, le brune pareti e la torre della chiesa maggiore, che spiccano tra gli ulivi e gli alberi d'ogni fatta, danno da lungi l'aspetto di un paese che ebbe già nella storia le sue pagine gloriose. Di mano in mano che si traversa la pianura, la quale a sinistra conduce al fiume Elsa, e si ascende uno dei collicelli che si distendono fra il Cornocchio di Gerfalco e la Montagnola di Siena, vedesi apparire per fianco tutta distesa per sua lunghezza la terra sopraddetta. Quell'improvviso schierarsi all'occhio (ben da vicino) di case ed edifizi dal color rossigno e fosco, rallegra e pone in curiosità il passeggiero. Due piccoli cilindrici torrioni, eretti come a guardia di un'entrata, indicano che una volta il luogo era bastevolmente difeso e munito. Sono ambedue di pietra, ed hanno in basso la scarpa: il primo che incontrasi, manomesso e semidiruto al di sopra, il secondo più conservato, perchè coperto in giro da tetto. Poco resta delle antiche mura, costruite nel sec. XIII: esse soffersero molto per gli assedî, le depreda-

Digitized by Google

zioni, le scorrerie di osti nemiche, quando le potenti repubbliche di Firenze e di Siena si contrastavano il possesso di quel nido di armati. Gli ultimi danni sono del 1553, quando per la guerra senese Piero Strozzi faceva demolire i sobborghi, affine di resistere all'esercito del duca di Marignano. Per una brevissima via piuttosto angusta e declive s'entra dentro la terra, e poco dopo giungesi alla piazza della Collegiata. Comecchè molto antico sia il principale tempio, pure al di fuori non apparisce tale nella facciata, la quale è moderna e di poco severo aspetto. Così del pari trovasi l'interno sgraziatamente deturpato dal bianco. È la chiesa ad una sola navata, di proporzioni vaste col tetto a cavalletti e con crociera agli estremi lati e con cupola ellittica di non bella forma sopra il presbiterio (1). Se non che più ricordi e oggetti d'arte antica qui e colà sparsi rallegrano l'animo del colto visitatore. Avvi in un pilastro delle cappelle di cima posto *in cornu epistolae* un'epigrafe antichissima. Allude essa alla solenne consacrazione che il dì 9 di novembre dell'anno 1161 fecero di questo tempio Villano arcivescovo di Pisa, Giulio vescovo di Firenze e Galgano vescovo di Volterra (2). Ai pilastri del coro vidi collocati alcuni pezzi di tavola del buon secolo in campo d'oro, testè restaurati. L'altar maggiore, quantunque risenta del difetto di troppa gravità, contiene negli specchi dei gradini alcune piccole istorie dipinte sul legno dal valente pennello di Alessandro Casolani, pittore del luogo, di cui più sotto dirò alcuna cosa. Alla crociera presso l'altare del SS. Sacramento vedesi appesa una tavola di Giacomo Pacchiarotti, rappresentante la Visitazione, ridotta in assai poco buono stato.

Gli oggetti tuttavia che più attirano gli sguardi conservansi nelle pareti di mezzo della chiesa: opere di scalpello e di pennello di artisti antichi e rinomati. E primieramente si offrono alla vista grandiosi e bellissimi, presso all'angolo prospiciente il presbiterio, sì dall'una che dall'altra parte, due monumenti sepolcrali di marmo. Appartengono al secolo XIII e sono vive testimonianze del modo onde fioriva l'arte senese, dopo che Niccola Pisano aveva col suo pergamo meraviglioso fatto risorgere tra noi la scultura e condurla a sì alto grado da gareggiare colla pisana medesima, lasciandosi più indietro in quegli inizî la fiorentina. Per dire di quello che è a destra di chi entra in chiesa, accennerò come rappresenti la tomba di un illustre Prelato nativo di quel luogo, che resse le sorti di una importante chiesa toscana. È il sepolcro del ven. Tomaso Andrei da Casole vescovo di Pistoia. Si eleva il sarcofago circa tre metri da terra incastrato nel muro alla foggia di quelli gotici di cui talora trovansi esempi dentro le vetuste basiliche. Sopra un artificioso imbasamento si alza sorretto da due colonne il frontone cuspidale con foglie rampanti, internamente lavorato a fogliami e trafori

(1) Secondo il REPETTI *(Dizion. geogr. stor. della Toscana ad voc.)* la chiesa è lunga braccia 70, larga 25: nella crociera lunga braccia 38, alta braccia 30. Dodici gli altari con due cappelle. Fu restaurata nell'anno 1821. Ha la *sagrestia de' belli arredi*.

(2) Cfr. G. LEONCINI *Illustrazione della cattedrale di Volterra*. Siena, Lazzeri 1869, pag. 252.

Digitized by Google

dentro a cui, quasi sotto baldacchino, giace la figura del vescovo avvolta nell'episcopale ammanto. Due figurine genuflesse stanno una al capo ed una al piè del personaggio in pietoso atteggiamento; tre altre figurine in piedi, una per lato ed una nel mezzo, tengono in bel modo teso un tappeto o una coltre mortuaria, similmente di marmo, che forma il fondo ove spicca più innanzi il giacente prelato. Una lunga iscrizione incisa coi caratteri del tempo dichiara le virtù di costui, l'anno in cui morì (che fu il 1303) ed il nome dei fratelli, i quali ordinarono il monumento. Comincia colle parole *Pistorii flamen cleri populique solamen,* e può leggersi a pag. 372 del tom. III dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli (Roma 1647), correggendosi in qualche luogo, come dove si dice che l'Andrei in Casole *sepultus est apud Servitas,* laddove il sepolcro è nella chiesa collegiata di cui parliamo (1). Nella base trovasi questa inscrizione importante in forma di distico in un solo verso: ✠ *Celavit Ganus opus hoc insigne senensis Laudibus immensis est sua digna manus.*

Non meno maestoso è il monumento di faccia, che occupa presso a poco le stesse dimensioni e si eleva alla medesima altezza. Somiglia in parte a quello già descritto nella forma a cuspide e negli ornamenti a traforo: varia nei doppi archetti, donde in mezzo scende uno stemma, varia in due piccole guglie laterali, nelle colonnette, nella base retta da mensole e fiancheggiata agli angoli da due statuine. Nella nicchia interna campeggia maestosa la figura del Porrina avvolta in maestoso paludamento sul dinanzi aperto: immagine di un antico personaggio della potente famiglia dei Signori di Casole e di Radi, opera pur questa dello scalpello di Gano.

Questo Gano da Siena, insigne scultore del dugento, ha diritto d'essere ricordato nella storia dell'arte: forse perchè le sue opere principali sono in una terra appartata e quindi poco nota, egli è alquanto negletto o quasi posto in oblio. Troppo scarsa è la menzione che di lui si trova nei libri da ciò: il Cicognara non lo rammenta nella sua *Storia della scultura,* nè il Ticozzi nel suo *Dizionario degli architetti, scultori, pittori ecc.* Eppure con Agostino, con Agnolo, con Goro, con Tino senesi cooperò mirabilmente a tenere in onore la professione nobilissima del maneggiare lo scalpello, dopo gli esempi di Nicola Pisano. Io per verità asserisco che i due sepolcri superarono la mia aspettazione, reputandoli degni per la loro maestà di adornare qualunque eccelso tempio.

(1) Dopo i versi leonini leggesi: *Venerabilis pater* || *Dominus Thomas* || *Olim Pistoriensis Episcopus* || *hic iacet* || *ob cuius memoriam* || *dominus Jacobus* || *et Gozus* || *domini Andreae* || *germani ipsius* || *fecerunt fieri hoc monumentum* || *qui obiit die XIII Julii* || *anni praedicti* (Cfr. Ughelli loc. cit). Fu eletto vescovo di Pistoia nell'anno 1285, confermato dal Papa Onorio IV. Intervenne alla solenne consacrazione della chiesa di S. Francesco di Siena, fatta da fr. Matteo dell'ordine dei Minori vescovo cardinale Portuense. Dal Pontefice Niccolò IV fu eletto commissario e collettore in Toscana per soccorrere il regno di Sicilia. — « Tomaso Andrei di Casole vescovo di Pistoia, dopo avere scritto una sugosissima lettera al « Vicario e Capitolo di Prato, contro quelli che invadevano i Benefizi ed altri beni ecclesiastici, per or« dine di Bonifazio VIII andò a consacrare nel gennaio del 1302, come asserisce l'Ammirato, in quel « numero dai canoni definito, Ranieri Belforti vescovo di Volterra ». Così Anton Filippo Giachi nel *Saggio di Ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra.* Volterra, 2.a ediz. 1887, pag. 252, citando il Rosati ecc.

Digitized by Google

Poco sotto il monumento del Porrina attira gli occhi del visitatore una bella tavola centinata, rappresentante la Madonna con varî Santi in piedi ai lati. Nel sommo di essa vi è in più piccole figure rappresentata la *Strage degli innocenti*. Questo dipinto, nel colore, nei panneggiamenti, nelle movenze, nella foggia dell'architettura ricorda la maniera di Matteo di Giovanni, che si piacque trattare lo stesso soggetto per più chiese di Siena. E scolare di Matteo, al pari di Guidoccio Cozzarelli, fu Andrea di Niccolò chè tale appunto, (come più sotto si dirà) è il nome di chi condusse quell'opera per quest'altare. Convien dirne a parte a parte qualche cosa. Siede la Vergine in trono col divino Infante nel grembo: alla sua destra è S. Pietro colle chiavi nella mano dritta ed un libro aperto nella manca; indi S. Bernardino da Siena col nome di Gesù nella mano sinistra e nella destra parimente un libro aperto, ove si legge: *Que sursum sunt sapite non que super terram*. A sinistra della Madonna trovasi S. Sebastiano, che colla destra regge un dardo e coll'altra una spada inguainata: indi un Santo con scettro e corona in capo, e sostenente un candido disco, forse l'Ostia sacra. Sotto il trono della Vergine leggesi quanto segue: ANDREE · NICHOLAI · PICTORIS · SENENSIS. E più sotto in un altro verso: M · MARIANO · DI · BIAGIO · GALGANO · DI · NICOLAIO · DEM · · · MCCCCLXXXXVIII · DIE · XXVIII · IVLII. Segue indi una base adorna di sette quadretti di assai piccole figure. I due estremi recano uno stemma con sbarre e mezza luna: quel di mezzo un Crocifisso con la Madonna e S. Giovanni: a destra la scena evangelica di Gesù e S. Pietro che cammina sulle acque: e dipoi il prodigio della liberazione di un annegato: a sinistra il supplizio di una santa, e quindi il martirio di un santo. Nella storia dell'arte ha questo quadro, come che sia, qualche importanza (1).

Altro altare assai bello a rilievo di terra cotta è quello a destra di chi entra in chiesa poco oltre la metà: vi si rappresenta nella parete il Presepio di N. Signore con figure assai grandi di bella e svariata forma, come sono i lavori del Cieco da Gambassi. Spiccano le figure di due pastori: uno a destra prossimo alla Madonna con un ginocchio a terra porta in mano un piccolo canestro di frutta: un altro a sinistra, vicino a S. Giuseppe interamente genuflesso, ha nel manco braccio infilato un agnellino, umile offerta al Divin Fanciullo, e colla dritta ad un bastone si appoggia. In alto, bellissimo è un mezzo tondo, ove rappresentasi la Vergine seduta con un libro in mano, salutata dall'angelo. Ricorre tutto intorno a questo altare un grazioso fregio di pomi, foglie ed animali di terra invetriata a più colori, che ricorda le opere molteplici dei Della Robbia. Di tal ge-

(1) Un altro raro quadro di Andrea di Niccolò, posteriore di quattro anni al quadro di Casole, si osserva nella *R. Galleria del R. Istituto Provinciale di Belle Arti di Siena*, segnato di n.o 181 nel *Catalogo* del 1872. È una tavola d'altare rappresentante il Crocifisso colla Madonna, S. Giovanni, S. Benedetto e S. Scolastica inginocchiati. Reca un motto latino e la data MCCCCCII. Le sue misure sono: m. 1,67 ⋈ 2,01.

Digitized by Google

nere è pure la base con varie piccole storie della vita della Madonna (1). Senza troppo diffondermi in enumerare altre minori cose, conchiuderò essere le già accennate bastanti per richiamare colà lo studioso delle cose d'arte, il quale può ricavarne e diletto e profitto non tenue.

Le fabbriche di Casole, per lo più di due piani, non hanno, è vero la grandiosità di quelle di altri luoghi della Val d'Elsa: ma pure tra i ruderi di antichi edifizi, di sotto la calce e il bianco di più case non riesce difficile talvolta trovare ove soffermare l'occhio: massime in alcuni archetti di terra cotta ornati di fregi in qualche finestra o porta. Dinanzi alla collegiata il palazzo già Aringhieri vedesi abbastanza trasformato nel disegno della facciata; ma importante tuttora è il cortile interno di opera laterizia, le cui colonne, i cui capitelli, il cui porticato, ove restassero sgombri di indecorose apposizioni, riapparirebbe degno delle splendide memorie de' *Porrina,* cui dicesi appartenesse.

La via principale di Casole, per testimonianza del Repetti (2), è lunga passi circa 600 e larga 11: le altre parallele o traverse sono umili viuzze da non paragonarsi a questa molto decente e ben lastricata. Dal lato di settentrione vi si entra per la porta, che chiamavasi della *Pieve a Valli* che guida a Colle: l'altra ad ostro, che guarda Radicondoli, chiamavasi la porta della *Pieve di Monti:* quest'ultima appellasi ora comunemente *Porta a Rivellino,* perchè serba colla solida torre che la sormonta rilevanti avanzi dell'antica fortezza, cambiata oggi in sede del Municipio. È dessa un edifizio, il quale, sebbene manomesso dal tempo e dalla mano degli uomini, serba un carattere austero e fa conoscere quale importanza abbia avuto anche Casole nei tempi infausti delle guerre cittadine e fratricide della Toscana.

Io qui nulla vo' dire del graziosissimo tempio che mi fu fatto visitare fuori della porta a Rivellino, intitolato a S. Niccolò, coll'abside e una selvetta di basse colonne che reggono piccoli archi di disegno molto leggiadro e abbelliti da affreschi del Rustichino e del Casolani: degnissimo invero che i deputati alla conservazione dei monumenti lo visitino, lo studino, ne propaghino la conoscenza, curandone meglio altresì la conservazione: nulla dirò dunque di tutto questo e mi affretto a condurre il lettore nell'antico palazzo del comune dentro Casole, ora abitazione dei RR. Carabinieri, ove è il dipinto testè scoperto, di cui io parlava in principio. Bello mi parve l'aspetto esterno della casa, non già perchè scialbata e colorita alla moderna, ma perchè tutto adorno di una grande quantità di stemmi di Potestà (3) e di giusdicenti di ogni secolo: di marmo,

(1) Alcune più minute indicazioni della tavola e del quadro in plastica riferisco sulla fede dell'egregio proposto di Casole B. Palazzuoli, che poi con lettera supplì a quelle particolarità di cui non ebbi tempo di prendere subito ricordo.

(2) Op. cit.

(3) Il vescovo di Volterra Ranieri Ricci, come fu potestà nel 1288 di S. Gimignano, così fu eletto nel 1297 potestà del comune di Casole: con stipendio nell'uno e l'altro luogo di scudi 300. Veggasi nell'opera citata del Giachi il documento LI riportato interamente da pag. 497 a pag. 499 nella seconda parte dell'Appendice, col titolo: « Gli uomini del castello di Casole eleggono Ranieri vescovo di Volterra a potestà del castello suddetto ». L'originale è nell'archivio vescovile di Volterra, sec. XIII, dec. 10 perg. n. 28.

Digitized by Google

di pietra, di più ragioni: di forme svariate con iscrizioni e motti: fortuna riserbata a pochi comuni, dopo l'improvvida e stolida distruzione avvenuta nell'anno 1799, per cui sotto specie di cittadina uguaglianza si disperse tanto tesoro di memorie autentiche di storia e di araldica. Quella parete, ove riprendesse la primitiva forma, crescerebbe mille tanti di pregio.

Ecco dunque la sala interna, ove gli occhi di quegli abitanti si affissarono ultimamente con giustissima compiacenza: i colpi del martello dei muratori che vi lavoravano rimisero in luce una pittura a buon fresco, che celavasi per un muro di mattoni a coltello, tirato più avanti a livello della parete. Chi sarà egli l'autore, fu domandato? il soggetto è sacro, come sacri erano per lo più gli argomenti che ai dipintori proponevano i nostri padri per ornar le stanze dei palagi ove si amministrava la cosa pubblica: imperocchè volovano poste le deliberazioni dei maggiorenti sotto gli auspicî di Dio e della Vergine (1). Il dipinto comincia circa due metri sopra il pavimento, e si stende in forma rettangolare per una altezza di metri 2,42 e per una larghezza di metri 2,31: internasi nel muro 19 centimetri. Raffigura in mezzo Maria Vergine in trono col Bambino Gesù: ha alla sua sinistra San Sebastiano, dipinto alla foggia del martire seminudo che fu bersagliato dai dardi sull'innocente suo corpo: ha alla sua destra San Michele Arcangelo nella consueta divisa di celeste guerriero e recante le bilance della Divina giustizia: due vescovi poi mitrati a ciascuna delle due estremità rappresentano i Patroni o Santi, su cui Casole poneva fidanza. Un'inscrizione leggesi dipinta nella parte inferiore dell'affresco: di essa piacemi dar contezza, copiandola fedelmente su quella che l'onor. cav. sindaco Paolieri mi aveva innanzi presentata a S. Gimignano. Eccone le parole: AL · TEMPO · DEL · MAGNIFICO · POTESTÀ · ALLEXANDRO · DI · FRANCESCO · ARINGHIERI · ET · DELLI · SPETTABILI · ET · HONOREVOLI · PRIORI · FRANCESCO · DERICCI · CERBONE · NABULLI · GHUIDO · DI · FRANCESCO · SALVADORE · DI · NICOLAIO · SANTI · DI · CERBONE · POLO · DI · BARTOLOMEO · ET · PIERO · DI · MASO · CAMARLENGO · NEL · M · D · XX · ADÌ · XXXI · DI · LUGLIO.

A soddisfare il lodevole desiderio di conoscere il nome dell'autore di quel dipinto, parvemi opportuno additare un libro di molta autorità in siffatte cose: il libro di Gaetano Milanesi intitolato: *Sulla storia dell'arte toscana. Scritti varî pubblicati di nuovo e corretti,* editi già in Siena per la tipografia di L. Lazzeri nell'anno 1873. Scrivendo egli la vita del pittore senese Giacomo Pacchiarotti, così dice a pag. 213: « Ve- « nuto poi l'anno 1520, lavorò Giacomo pel prezzo di settanta lire nel « palazzo del comune di Casole una Nostra Donna in fresco; la quale non « sono passati molti anni, era tuttavia in essere, e forse ancora è ». E aggiunge in nota donde avesse tolta questa notizia colle parole: *Archivio*

(1) Così a S. Gimignano dipingeva nella sala del Consiglio Lippo Memmi la Madonna sotto baldacchino con ventotto grandi figure: Simon Memmi nella sala di Siena uguale soggetto: Jacopo di Cione Orgagna e Niccolò di Pietro Lamberti rappresentarono nell'aula magna del Palazzo de' Priori di Volterra l'*Annunziazione* con vari santi.

Digitized by Google

della comunità di Radicondoli. Libri di Casole, spoglio di Debitori e Creditori dal 1516 al 1531.

Per quello che è per dirsi più sotto apparirebbe che un tal dipinto fosse alla pubblica vista poco meno di cinquant'anni fa. Se ne smarrì forse la memoria per esservi stato sovrapposto il sottilissimo muro sopra ricordato, dovendo, com'è fama, servire la sala ad usi profani. Certo è che il registro, il quale non più a Radicondoli si conserva, ma nell'archivio del comune di Casole, testimonia in quella Terra medesima, (ed io pure il vidi) il nome dell'autore Giacomo « *alias Pacchiarotto* ».

Ma meglio d'ogni altra mia parola varrà la lettera gentile che rispose mi intorno a certi dubbi sullo scorcio dell'anno decorso il chiarissimo autore del sopra riferito libro, il comm. dott. Gaetano Milanesi, già sopraintendente degli archivi di Toscana e arciconsolo della Crusca. Ecco la lettera:

« Gentilissimo sig. Bibliotecario

« Ella colla cortese sua gentilissima lettera vorrebbe avere uno schia-
« rimento sopra la pittura a fresco del Pacchiarotto Giacomo che è stata
« novamente scoperta in una stanza del già palazzo comunale di Casole;
« ed io, dopo aver ricercato nei miei appunti, ben volentieri mi appresto
« a contentare come meglio saprò e potrò il suo desiderio, e quello del
« sig. cav. Angelo Paolieri, sindaco di quel comune.

« Ricordo che nella mia gioventù fra il 1848 e il 1850 feci una vi-
« sita a Casole, dove sono altre cose d'arte senese e di pittura e di scul-
« tura, in compagnia de'compianti e carissimi Carlo mio fratello e
« Carlo Pini, e mi pare di aver veduto ed esaminato quella pittura a
« fresco, che allora non era nascosta, come di presente, da un muro di
« mattone sopra mattone. Ne parlai, come Ella nota, ne' miei *Scritti varî*
« *sopra l'arte toscana.* Che fosse lavoro dal Pacchiarotto, oltre averlo ri-
« conosciuto, vedendolo, ne fui confermato, leggendo in un libro di spese
« del comune di Casole che allora si conservava nell'archivio di Radi-
« condoli, la partita che riguardava il pagamento di lire 70 fatto al Pac-
« chiarotto per quel lavoro.

« Ora Ella mi fa tre quesiti in proposito. Il 1° se può essere che nella
« partita del citato libro, sebbene vi si parli della sola Madonna, vi s'in-
« tendano ancora compresi i quattro Santi che le stanno ai lati. Ed io
« le rispondo: che sì, senza dubbio. Nè è da maravigliare che il Camar-
« lingo registrando quella spesa, abbia taciuto de'quattro Santi. A lui ba-
« stava di notare che la pittura era di una Madonna, come soggetto
« principale. E questo modo sommario si può dire che fosse comune
« ne'libri d'amministrazione di que'tempi, e anche innanzi, essendoci
« altri libri di Ricordi e di Memorie, che davano ragguaglio più esteso
« delle cose fatte.

« Il 2° quesito riguarda il prezzo di 70 lire pagato per quella pittura
« all'artista, e si ricerca se quel prezzo sta o no in proporzione del lavoro.
« Ella sa bene che il prezzo allora come oggi, varia secondo la valentia

Digitized by Google

« e il credito del maestro, le sue condizioni economiche, il bisogno di gua-
« dagnare. Ed io credo che, considerate tutte queste cose più o meno nel
« Pacchiarotto, quella somma, anche rispetto a' tempi, si possa tenere per
« proporzionata alla qualità ed estensione del lavoro.

« Il 3° quesito è se si sappia che il Pacchiarotto abbia dipinto altre
« cose in quel palazzo. Io non ne ho memoria, e perciò credo che l'arti-
« sta non abbia dipinto in quel luogo, che la sola Madonna con quattro
« Santi. Visitando Casole vidi qualche altra pittura, ma nessuna che ri-
« cordasse la maniera tanto caratteristica di quel maestro.

« Ne' citati *Scritti varî* a pag. 52, è ricordata una tavola nella colle-
« giata di Casole, dipinta da *Andrea di Niccolò* scolare di *Matteo di Gio-*
« *vanni,* colla Madonna e varî Santi, che nel colmo ha l'Adorazione de'Magi
« di piccole figure; che è la cosa migliore (1).

« Eccole quello che ho potuto e saputo rispondere alle sue domande.
« Vorrei avere soddisfatto, ma ne dubito. Ad ogni modo mi scuserà; guar-
« dando alla mia volontà a non alla mia insufficienza.

« Intanto io la riverisco e saluto cordialmente, mentre ho il piacere
« di ripetermi con tutta la stima e l'ossequio

« Di Firenze, li 28 novembre 1892

« Suo devot.mo ed affez.mo
« G. MILANESI »

Dopo questa testimonianza null'altro aggiungerò sull'argomento del dipinto, lasciando che i periti dell'arte compiano l'ufficio proprio di bene esaminarlo e proporre quello che convenga meglio per la sua custodia e per la sua conservazione.

Prima però di dar termine a queste pagine voglio esporre un semplice voto di cosa che sarebbe per ridondare a maggior decoro di Casole. Tra gli illustri cittadini che quella Terra produsse (2) va annoverato senza

(1) Un più accurato esame ha fatto discernere rappresentarvisi, come sopra si è detto, la Strage degli innocenti.

(2) Ne citerò alcuni con testimonianze poco o punto note: Caruccino di Casole proposto e quindi arciprete nel 1274 e 1284. Era vicario generale del vescovo Ranieri degli Ubertini (LEONCINI op. cit. pag. 327).

« Da Casole Ranieri (Porrina) viveva circa il 1291. Era cappellano del Pontefice Bonifazio VIII; ed ai 24 aprile 1296 fu creato vescovo di Cremona, dove introdusse l'ordine dei PP. Carmelitani. Traslatato appresso alla sede di Cagliari, quivi morì nel 1317 ». (Ivi, pag. 330). Giova osservare come nell'isola di Sardegna fosse Prelato circa quei tempi un altro cittadino della Val d'Elsa: Scolaio Ardinghelli da San Gimignano, arcivescovo di Tiro e Arborea, il quale vi morì nel 1300. La sua immagine fu dipinta in questa pubblica sala. (PECORI, *Storia di San Gimignano*, pag. 450).

Il nome di M. Ranieri fa risovvenire un fatto per la Val d'Elsa importante, il termine della famosa guerra tra i Volterrani e i Sangimignanesi. Entrate a pacificare i contendenti le tre repubbliche di Firenze, di Lucca e di Siena, sei commissari legisti citarono in Casole, luogo per ambe le parti *congruo e sicuro*, i sindaci dei due Comuni Ser Giovanni Bonvicino di Volterra e Ser Duccio d'Enrico di S. Gimignano; e nel chiostro della pieve del detto castello fu pronunziato il dì 14 d'aprile 1309 il lodo definitivo di pace e concordia, alla presenza del venerabile P. M. Ranieri vescovo di Cremona, di M. Betto conte di Certaldo, di M. Renieri del fu Porrina di Casole, di M. Bertoldo proposto pur di Casole, di M. Ugolino da Petroio pievano di S. Piero in Bossolo e d'altri molti e ragguardevoli personaggi. Vedi il minuto racconto di quella fiera contesa nel PECORI pagg. 126-133.

Per altri uomini illustri v. REPETTI op. cit. Conchiuderò dicendo che meriterebbe qualche studio il giureconsulto Niccolò Aringhieri da Casole, lettore di leggi nell'ateneo senese l'anno 1345. Ha un grandioso

Digitized by Google

dubbio in tempi a noi prossimi Alessandro Casolani, pittore di qualche vaglia, vissuto dall'anno 1552 al 1606. « Egli ebbe il cognome da Casole « (dice il Lanzi), castello ond'era venuta a Siena la famiglia (1) ». La Terra sua natale, le città di Siena, Pavia, Napoli, Genova, Fermo ed altre vantansi di possedere suoi dipinti. Poichè s'addita anche oggidì la casa che fu un tempo di lui, assai conveniente sarebbe nel palazzo pubblico collocare l'immagine di tale artista, come principio di una più estesa raccolta. Non resta che a copiarsi il ritratto suo, il quale vedesi nella prima sala della collezione dei ritratti dei pittori nella Galleria degli Uffizi di Firenze al n.° 338.

In secondo luogo notai qui e là importanti reliquie della civiltà etrusca o romana: urne cinerarie, dico, disseppellite in più tempi da qualche vicina necropoli. Esse giacciono ora neglette o in case private ovvero sul comignolo dei tetti, quasi avanzi spregevoli o di niun conto. Opera di patria carità sarebbe, a mio giudizio, il raccogliere in deposito, sotto gli auspicî del Municipio tutti questi oggetti, iniziando così un piccolo pubblico museo, a cui non sarebbe per mancare in avvenire considerabile incremento. Tutte le instituzioni cominciano con umili principî, testimone il ricchissimo Museo Guarnacci di Volterra, che ebbe origine dal dono di sole quaranta urne. Casole posta in disparte dalle città e terre della Val d'Elsa, ove potesse accennare al dotto viaggiatore di possedere una qualche collezione archeologica, comecchè modesta, sarebbe al certo visitata e meglio conosciuta, offerendosi ora anche le nuove vie più comode per cambiar metodo di direzione dai nostri paesi alla volta di Volterra.

Del resto che ipogei importanti fossero presso Casole, niun dubbio vi ha dopo la scoperta fatta poco avanti la metà del secolo passato. Nell'anno 1744 ne fu trovato uno sul dorso quasi piano di una collinetta un po' meno alta di Casole, cioè in quella di S. Niccolò. Vi si rinvennero urne o casse, a forma di parallelepipedi semplici e lisci senza storie e bassorilievi con figure nei coperchi piuttosto goffe. Giudicaronsi « di *pan-* « *china* come quella di Volterra, e la credo (così Giovanni Targioni) presa « dalla collina di S. Gimignano dove mi sovviene averne vedute delle si- « mili (2) ». Inoltre si rinvenne gran numero di vasellini di terra cotta leggerissimi, graziosissimi di tre sorte di terra, malauguratamente rotti i più « dagli stessi contadini arrabbiati per non ci aver trovato l'oro che « speravano (3) ». Se ne legga l'erudita relazione del dott. Giov. Girolamo

monumento scolpito nel XIV secolo nel corridoio del piano terreno della R. Università accanto alla chiesa di S. Vigilio. Ugurgeri, *Pompe senesi*, tom. I, 427. L. Moriani, *Notizie sulla Università di Siena*, Siena, 1873, pagg. 12-16.

(1) *Storia pittorica dell' Italia*. Scuola senese. Epoca terza. Apprese l'arte da Arcangelo Salimbeni e più dal cav. Roncalli (il terzo dei Pomaranci) in Siena e in Roma. In quest'ultima città dimorò assai e disegnò le migliori opere e prese stili diversi. La sua maniera è varia oltre modo. Ha buon disegno, componimenti sobrii, tinte moderate, quieta armonia. Ebbe scolari il figlio Ilario, Vincenzo Rustici, Sebastiano Folli, Stefano Volpi. Cfr. Baldinucci, *Notizie dei professori di disegno ecc.* Rosini, *Storia della pittura italiana*, vol. VI. ove riportasi anche inciso qualche dipinto.

(2) *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* 2.a ediz. Firenze, Cambiagi 1774, tom. VII. « Istoria di Casole » pagg. 393-401.

(3) Ivi, pag. 397.

Digitized by Google

Carli prof. di belle lettere a Colle, inserita nelle *Novelle letterarie* di Firenze del 1744 pagg. 537, 555, 565. Un altro ipogeo fu scoperto ai primi del secolo nostro nel giardino Simonetti dalla parte opposta della collina sopra ricordata (1).

Tutti questi ricordi debbono eccitare i buoni abitanti del pacifico castello a studiare i vestigi dell'antica civiltà del luogo e a tenerli in onore. Sollecitudine amorosa per questi avanzi ha l'ottimo cav. sindaco Paolieri, come potei meglio riscontrare nella lieta occasione che ei mi volle suo ospite alla deliziosa villa di Lucciana (2). Lì fra quelle terre con tanta solerzia coltivate egli mi additava in più luoghi i segni manifesti di antichi abitatori; imperocchè tra i monti delle pietre o muri a secco dei campi si notano spesso frammenti rilevantissimi di enormi tegole e vasi di età remotissima e specialmente di pezzi interi laterizi di terra granellosa e cottura tutta speciale, di grosse dimensioni, quali cent. 56 di lunghezza, 25 di larghezza, 15 di altezza. Nè questo era tutto: serbandosi in giardino ovvero in casa altri avanzi etruschi o romani, tra cui vasellame metallico in parte corroso e grandi fibule di bronzo mirabilmente conservate. E qui pongo fine a questa narrazione di un viaggio quanto piacevole ed ameno, altrettanto utile ed istruttivo.

S. Gimignano 10 aprile 1893.

Prop. Ugo Nomi Venerosi Pesciolini
Bibliotecario comunale.

(1) Repetti, op. cit. pag. 518.

(2) Ivi, *ad voc.* La villa è presso la chiesa dei SS. Giusto e Lucia a Luciana o Lucciana la quale trovasi « rammentata tra quelle del piviere di Casole nel sinodo volterrano del 1356 ».

Digitized by Google

Arnolfo di Cambio architetto è da identificare collo scultore Arnolfo fiorentino?

Nella mia *Loggia de' Lanzi* (Berlino 1885 pag. 82 e seg.) ho discusso il quesito, se il famoso architetto di S. Maria del Fiore di Firenze, Arnolfo di Cambio, e lo scultore e discepolo di Niccola Pisano, Arnolfo fiorentino, che eseguiva in Siena, in Perugia, in Orvieto ed in Roma più opere di scultura nella seconda metà del secolo XIII, siano la medesima persona. Il risultato delle mie ricerche era, che esistevano due artefici di nome Arnolfo, uno architetto e uno scultore, che erano forse contemporanei, ma differenti per nascita, patria, opere d'arte e stile artistico. Ora il chiarissimo sig. comm. Giovan Battista De Rossi ha confutato le mie asserzioni e, per mezzo di una iscrizione pubblicata da lui nella « *Raccolta di iscrizioni romane relative ad artisti ed alle loro opere nel medio evo, compilata alla fine del secolo XVI* » (*Bullettino d'archeologia cristiana* 1891 pag. 73 e seg.), ha tentato di provare, che questi due Arnolfi siano da identificarsi. L'illustre e dottissimo editore della iscrizione mi perdoni, se confesso, che le sue conclusioni non mi possono convincere, anzi mi confermano più che mai nella mia opinione, secondo la quale Arnolfo di Cambio, architetto di S. Croce e della Metropolitana Fiorentina, nulla ha da fare collo scultore Arnolfo fiorentino. Mi sia lecito di esporre qui le mie ragioni.

Ecco adunque la predetta epigrafe, che si trovava già sul sepolcro, che papa Bonifazio VIII si preparò, ancora vivente, nella basilica Vaticana, e che fu copiata da ignoto autore verso la fine del secolo XVI o nei primi anni del sec. XVII.

SACELLUM BONIF. VIII IN VATICANA BASILICA.

\+ HOC OP. FE
CIT ARNOLPHVS
ARChITECTVS

L'iscrizione è conservata e trascritta in un tempo assai posteriore e con poca esattezza paleografico-storica, come anche le altre della raccolta, nella quale s'incontrano parecchi sbagli. Ma non vorrei negare, che perciò non abbia valore; anzi la tengo per vera, verissima. Anche il Grimaldi deve aver letto questa iscrizione, perchè dice « sacelli architectus fuit Arnulphvs; » benchè sia da considerare, che il disegno colorato del monumento trasmessoci dal Grimaldi nel codice Barb. XXXIV. 50. (come

Digitized by Google

spiega il comm. De Rossi) non esibisce la desiderata iscrizione. Così finalmente il Ciampini, che la trascrive dal Grimaldi. « Sacelli praefati architectus quidam fuit Arnulphus ». Del sepolcro di papa Bonifazio VIII oggi non è rimasto altro che una meschina lapide nelle sacre grotte Vaticane, meschina non solamente per lo stato della sua conservazione, ma anche quanto al suo valore artistico. Quando io la visitai (e l'ho visitata parecchie volte), non ho potuto leggere mai nessuna scrittura; ed infatti oggi scritture non ve ne son più. Non di meno era erroneo il mettere in dubbio (come feci nella mia *Loggia* pag. 84) assolutamente l'esistenza di questa iscrizione. Anzi esisteva una volta, come dimostrano il Grimaldi, il Ciampini e l'autore della *Raccolta d'iscrizioni romane* summentovato. Si può forse immaginare, che il sacello del papa abbia avuto l'aspetto, che ha ancora nel presente il tabernacolo in S. Paolo fuori le mura, lavoro secondo l'iscrizione ivi esistente di un Arnolfo e suo socio Pietro, e come tanti altri nel Romano, che s'incontrano dai primi tempi dell'arte cristiana fino al trecento e oltre. Principalmente i così detti Cosmati, ai quali l'Arnolfo di S. Paolo fuori le mura apparteneva, per quanto si desume dal suo stile artistico, avevano fabbricato e scolpito molti tabernacoli e sepolcri di questo genere. L'iscrizione del sacello di papa Bonifazio sarà stata già sull'architrave del ciborio cuspidato ed ornato con figure e con opere a mosaico, che si vedeva una volta nella basilica vecchia di S. Pietro sopra l'altare colla tomba di Bonifazio. E senza dubbio l'Arnolfo del sacello di S. Pietro, il quale è chiamato « *architectus* » nella iscrizione, e l'Arnolfo del tabernacolo di S. Paolo saranno stati la medesima persona.

Fin qui si può seguire dunque il comm. De Rossi. Ma ciò che nego assolutamente tuttora e negherò, finchè non mi sia data una prova sufficiente del contrario, è, che il famoso Arnolfo di Cambio sia stato identico a questo architetto del sacello Bonifaziano e in conseguenza anche del tabernacolo Paolino. E qui cade il chiar. comm. De Rossi in parecchi errori. Per quella identità l'epigrafe suddetta non è sufficiente prova. La parola « *architectus* » non è usata qui per antonomasia, per accennare al famoso autore di S. Maria del Fiore, come il De Rossi crede. Perchè in primo luogo della nuova cattedrale di Firenze allora (oltre il disegno o modello) non si vedevano ancora che poche fondamenta; e poi il dire così sarebbe stato un anacronismo per questi tempi, nei quali mancavano le comunicazioni, e l'elemento individuale o personale nell'arte s'incominciava pure a svegliarsi per divenire poi onnipotente nel quattro e cinquecento. Ella è piuttosto usata in senso diretto, *verbotenus*, e così pure l'hanno anche intesa il Grimaldi ed il Ciampini, essendo necessario, per un'opera vasta come era il sacello di papa Bonifazio, non solamente uno scultore o lapicida, che facesse le immagini ed i rilievi, gli ornamenti, i mosaici e via dicendo, ma anche un vero architetto, che costruisse le colonne e colonnine, gli architravi, il tetto, insomma tutto l'organismo architettonico. *L'architectus* dunque della iscrizione significa *architectus huius operis, sacelli, ciborii* o altra parola che si voglia, non l'architetto della cattedrale

Digitized by Google

fiorentina, Arnolfo di Cambio. Il quale ora, come dice il celebre documento del 1 di aprile 1300 (ved. *Loggia de' Lanzi* pag. 192 e segg.) « famosior « magister et magis expertus in hedificationibus ecclesiarum aliquo alio « qui in *vicinis* partibus (cioè di Firenze) cognoscatur » e non per le sue sculture, che non aveva fatte mai. L'anno della morte di Arnolfo di Cambio fu finora fissato falsamente. Egli non era morto nel 1310, come credono il Müntz, Frothingham, il De Rossi; neppure nel 1300, come diceva il Vasari e con lui il Guasti *(Arnolfo, quando è morto?)*; ma nell'8 di marzo 1301 (stile fiorentino), dunque 1302 di stile comune. Così ho provato io con l'aiuto del necrologio fiorentino (nella Opera del Duomo) e di criteri paleografico-diplomatici nella dispensa XXIX degli Atti dell'accademia delle scienze di Berlino, nell'anno 1883.

Questo Arnolfo, figlio non di un Lapo, ma di un Cambio, era nato in Colle di Valdelsa ed ebbe la cittadinanza colligiana durante la vita sua. La madre di Arnolfo si chiamava Perfetta e moriva, come pare, un poco prima del suo figlio, al 17 di gennaio dell'anno 1301, ciò che lascia supporre, che l'architetto Arnolfo morisse piuttosto giovane che in una età di 70 anni, quanti gli dà liberalmente e forse seguendo il conto della Bibbia, il Vasari. Il mestiere del padre, che nel 1 di aprile del 1300 era già morto, non si sa; neppure, quando Arnolfo suo figlio, sia nato. L'asserzione del Vasari, il quale prima della 2ª edizione delle *Vite* (1568) non ne parla affatto, è arbitraria. Medesimamente sono sconosciuti i maestri dell'artefice nell'architettura. Certo di Cimabue e di Niccola Pisano, ambedue non architetti, non si deve qui tener conto. Ma forse aveva imparato da quel costruttore della chiesa di San Francesco di Assisi, sia stato il così detto Giacomo Tedesco o piuttosto un altro e di nazione italiano. Anche Fra Sisto e Fra Ristoro, gli edificatori di S. Maria Novella in Firenze, ci verrebbero alla monte, benchè lo stile di Arnolfo abbia poco di comune con quello degli insigni due architetti Domenicani.

Come ho detto, Arnolfo di Cambio non era di Firenze, ma di Colle di Valdelsa. Quasi due anni prima della sua morte, nel 1 di aprile 1300, Arnolfo di Cambio riceveva per i suoi meriti non la cittadinanza fiorentina, come si legge da pertutto, ma solamente l'immunità da ogni gabella ed imposta del Comune, e ciò non per la libera volontà dei Fiorentini, ma per causa di una petizione da parte di Arnolfo stesso, e si noti, solamente per sè durante la sua vita. Come mai adunque si può identificare con questo cittadino di Colle di Valdelsa Arnolfo, lo scultore Arnolfo, il quale in un documento del 10 di settembre 1277 é chiamato *magister Arnolphus de Florentia?* Quest'ultimo era lo scolare o assistente di Niccola Pisano al lavoro del pulpito di Siena nel 1267 e 68 e poi fu ai servigi di Carlo di Angiò e dei Perugini; a lui appartengono le opere di Orvieto (sepolcro del Cardinale de Braye), di Perugia (una fontana di bronzo a piè della piazza, che oggi non esiste più) e di Roma (tomba di Bonifacio VIII, tabernacolo in S. Paolo e forse anche quello più rozzo in S. Cecilia) etc. Le quali opere tutte mostrano lo stesso stile: cioè

Digitized by Google

quell'arte musaico-ornamentale, che dagli Arabi fu introdotta nell'Italia meridionale ed ivi esercitata con tanto gusto, con tanta copia e tanta ricchezza di colori e forme. La quale arte poi dopo la caduta del regno normanno-svevo fu proseguita dai così detti Cosmati e dai Pisani in Toscana e nel Romano, con qualche modificazione speciale però e non senza abbandono della sua delicatezza originaria. Fra le opere dell'Arnolfo fiorentino, scultore, e dell'Arnolfo di Cambio colligiano, architetto, esiste quanto allo stile una differenza fondamentale.

Ma quali sono i testimoni dello stile di Arnolfo di Cambio?

Nel documento summentovato del 1° aprile 1300 Arnolfo di Cambio è chiamato il più famoso fabbricatore non del palagio dei Signori in Firenze (Palazzo vecchio), il quale allora era già in costruzione (terminato almeno nel 1301: ved. *Loggia de' Lanzi* p. 87 e segg.); nè del castello del conte Simone de' Guidi a Poppi, il quale neanche dava il modello per il palazzo comunale di Firenze; nè delle mura del terzo cerchio di Firenze (*Loggia* cit. p. 73 e segg.), il quale fu incominciato nel 1299; nè finalmente della loggia di Orsanmichele, la quale bruciava nel 1304, — tutto di certo opere pubbliche, le quali avrebbero dato miglior motivo e ragione al prezioso decreto della Signoria Fiorentina in favore di Arnolfo — ma bensì autore di *chiese* in Firenze e nelle parti vicine della città.

A quali chiese il documento accenni, è difficile oggi di determinare. Si può attribuire ad Arnolfo, con qualche certezza, solamente S. Croce (1297). (*Loggia* cit. p. 70 e segg.). E questa fabbrica, principalmente nelle parti posteriori, colle quali Arnolfo ha incominciato, cioè nelle cappelle del coro e nei primi pilastri delle navi (oggi gli ultimi dalla entrata) non ha assolutamente nulla di tutto ciò che è proprio alle opere citate dell'altro Arnolfo Fiorentino scultore. Si vede in esse solamente un concetto artistico più nudo e semplice, senza ornati e decorazioni, così nell'insieme come nelle particolarità, nella formazione dei pilastri e capitelli, nella galleria, che cinge il corpo interno della chiesa, e via dicendo. E questo svela, come ho detto, il gusto molto diverso, anzi il più contrario alla maniera decorativa e vaga dei Cosmati e dell'Arnolfo scultore.

Ciò presupposto, è lecito di congetturare, per mezzo di comparazione dello stile, che anche alcune altre chiese di Firenze sono lavori dell'architetto Arnolfo di Cambio, mostrando esse il medesimo sistema di costruzione pura e disadorna, ben s'intende nelle loro parti originarie come Santa Trinita, chiesa falsamente attribuita a Niccolò Pisano, (il quale non fu mai architetto), S. Maria Maggiore, il così detto Bigallo o almeno quella facciata laterale di esso che guarda verso il S. Giovanni.

Una ripetizione più ricca di S. Croce si potrebbe chiamare il duomo di Firenze, alla fabbrica del quale Arnolfo di Cambio nel 1296 aveva messo mano, costruendo un modello, che per molti anni stava sotto una turata presso al Campanile di Giotto. Ma questo modello fu distrutto nella seconda metà del Trecento secondo l'ordine degli Operai della chiesa. E siccome anche mancano disegni di Arnolfo di Cambio, non si può più determinare

Digitized by Google

oggi con sicurezza, nè che aspetto avesse il modello dell'artefice, nè quanto della cattedrale attuale sia di sua mano. Ora si vuole, che quel duomo dipinto in istile gotico nel famoso affresco della cappella degli Spagnuoli di S. Maria Novella sia la copia del modello originale di Arnolfo di Cambio. Questo non pare verosimile; credo piuttosto che questo dipinto corrisponda a uno dei tanti modelli, che nei concorsi intorno all'allargamento del duomo o progetto Arnolfesco furono esposti in pubblico. E secondo la somiglianza, che esiste tra il fresco e la cupola del famoso tabernacolo in Orsanmichele, è forse l'imitazione del modello di Andrea Orgagna. Arnolfo quando incominciava la costruzione, avrà eseguito prima, come ho detto, il modello; poi forse alcune fondamenta della parte anteriore e delle laterali fino ai primi pilastri del corpo della chiesa. Ma queste sono ipotesi, che forse sarebbero più avvalorate, se si potessero studiare le fondamenta di S. Maria del Fiore, ciò che è per ora impossibile. Ma questi pochi cenni basteranno.

Devo dunque differire ad un'altra occasione l'esame di quello che è proprietà artistica di Arnolfo di Cambio nella Metropolitana Fiorentina. Pure credo di aver mostrato a sufficenza, che le ragioni del chiar. comm. De Rossi intorno all'identità di Arnolfo autore della tomba di Bonifazio e di Arnolfo di Cambio non hanno valore, e che in fatto esistevano due Arnolfi, uno scultore di Firenze, e l'altro, forse più giovane, l'Arnolfo di Cambio di Colle di Valdelsa, architetto.

Berlino, novembre 1893.

Prof. dott. Carlo Frey.

Digitized by Google

DI UNA VOLGARE TRADIZIONE COLLIGIANA

Luigi Biadi in quel libro che intitolò *Storia della città di Colle,* parlando della morte del vescovo Benedetto Gaetani, che dall'ottobre 1749 al 12 giugno 1754 governò la diocesi di Colle, scrive che accadde per *violenta causa non conosciuta.*

Con siffatta espressione, effetto di una prudenza sbrigativa, ribadì una leggenda, o a parlar più proprio, una volgar diceria, nata a que'giorni e rimasta poi sempre viva, che cioè la morte di quel Prelato fosse opera di veleno, propinatogli a cena col mezzo di una cipolla, da due canonici e da un cav. di S. Stefano, tutti tre appartenenti alla nobiltà Colligiana, e tutti e tre per detto reato poi gravemente puniti.

L'ingenuo Biadi si lasciò trarre in errore dalla tradizione raccolta in paese; e gli parve avvalorata da certe *Vite dei Vescovi Colligiani* che si conservano manoscritte presso i discendenti dell'autore, e che potè leggere a suo beneplacito.

Esse Vite, per quello almeno concerne il Gaetani, sono manifestamente scritte a orecchio, e su ciarle e racconti popolari nati e vissuti non si sa come. Ma perchè l'autore fu contemporaneo, o di pochissimo posteriore al Vescovo in discorso, poteron sembrare al Biadi attendibili, specie perchè sono ricche a notizie, e nette nelle asserzioni.

Se peraltro dietro la scorta di documenti indiscutibili (1) si può asserire che la diceria del veneficio mancò d'ogni fondamento reale, e che la punizione inflitta ai tre personaggi accennati procedè da tutt'altro titolo, qualche cosa vi fu che, nella facile fantasia delle plebi, o nelle passioni di partito potè porger cagione di nascimento a quella ciarla, che, divenuta lata e persistente, occupò le autorità cittadine e la Reggenza medesima. Pel modo segreto poi col quale si fabbricavano a quella stagione i processi e si risolvevano, rimasta la faccenda senz'altra risoluzione nota, tranne la punizione dei tre prenominati, avvenuta indi a pochi giorni dalla morte del Vescovo, restò la sicurezza, che l'accusa popolare non fosse calunnia, o voce senza sostanza.

Del come questa credenza si generasse, della sua falsità, e del titolo della pena gravissima a quel tempo per personaggi nobili ed ecclesiastici,

(1) Vedi Archivio della Reggenza-Fiscale. Filza V. II, 45 — Le notizie e i documenti che riportiamo in questa nota sono estratti dal detto N. 45 che citiamo per brevità una volta per tutte.

Digitized by Google

dirò brevemente, a rettificazione d'ogni errato giudizio, ed a debita rivendicazione della fama di persone, che non è giusto abbiano a rimanere imputate al di là del vero, e della meritata misura.

Benedetto Gaetani dottissimo, pio, e di severo costume succedeva al Monaco Ballati Nerli, che inettissimo sempre, e per la età di 91 anni fino alla quale visse da qualche tempo imbecille, aveva in 44 anni di vescovato lasciato campo aperto alla indisciplinatezza del clero ignorantissimo ed immorale, alle improntitudini del Capitolo in totalità appartenente al Patriziato, ed alla petulante oltracotanza di gran parte del Patriziato medesimo.

Si propose il Vescovo, non appena arrivato, di ricondurre il clero e segnatamente il capitolo alla conveniente disciplina, e di ricondurre la nobiltà laica entro i confini delle sue attribuzioni, ben differenti da quelle del governo spirituale della Diocesi, impedendole ogni inframmettenza nei negozii di Chiesa. Ciò originò subito disgusto e malcontento in chi voleva ed aspettava l'opposto: indi a poco si spiegò in opposizione e resistenza, e per la costanza del Vescovo nel voler rispettata la propria autorità, divampò poi a non molto in ribellione odiosissima ed insuperabile. Di affare meramente ecclesiastico che era, si convertì in civile negozio, e scissi in due partiti pienamente avversi, vi preser parte il Clero e il Capitolo e il Patriziato tutto quanto.

Procedevano più spiccatamente ostili al Gaetani le famiglie Buonaccorsi, Del Taglia, Grazzini, Buoninsegni, Apolloni, Alessi e colle loro pur nobili casate i Canonici Ughetti, Luci, Zuccherini, Sabolini, Bardi e Dini. Tutti capitanava il can. Giov. Battista Dini, uomo di qualche levatura, ma scaltro, prepotente, ed ardito, ed a lui si direbbe ministravano nella ingloriosa direzione il can. Lattanzio Zuccherini e il cav. Antonio Del Taglia gente di nessun valore, ma insolenti audacemente.

Riusciti vani tutti i mezzi di resistenza per piegare la volontà del prelato, il can Giov. Battista Dini lo accusò di molte e tutte gravi imputazioni presso il Pontefice Benedetto XIV, che non dato corso alle accuse ne mandò copia al Vescovo con lettera del 23 febbraio 1754, nella quale dichiarava di inviargli il Ricorso acciocchè conoscesse quel che dicevan di lui.

Il Vescovo vedendosi insidiato in siffatta guisa, e spossato da una lotta acerba che durava da anni e infuriava sempre più, sul cader dell'aprile 1754 si rivolse a S. M. Cesarea con una istanza temperatissima, colla quale, senza citar nomi, invocava un provvedimento, che servisse alla correzione di *alcuni malviventi e calunniatori,* e assicurasse a lui la libertà e possibilità di esercitare il suo ministero.

La Reggenza ordinò, come oggi diremmo, una inchiesta; e il Commissario che la operò, raccolse quanto e più occorresse per constatare l'odio e l'iniqua persecuzione di che il Vescovo era segno, lo scandalo pubblico, l'agitazione della plebe, la scissura cittadina, e la necessità di pronto e vigoroso rimedio.

Digitized by Google

Intanto che la Reggenza maturava il consiglio da prendere, la sera dei 12 giugno il Gaetani assalito dopo cena da improvviso malore indi a circa sei ore morì.

Non sì tosto si sparse la nuova dell'agonia di lui, i suoi nemici laici e preti adunatisi sulla piazza si licenziarono a gioie e tripudii pazzi e ad esultanze codarde e vituperose; per il che aggiunto alla subitaneità della morte, la plebe e i partigiani del Vescovo si risolverono senza più a credere, anzi a tener per certo e provato che fosse morto di veleno. Confermarono tal convinzione le indecenze Capitolari che susseguirono; e che si spinsero al segno di negare gli abiti pontificali e le esequie al cadavere; tal che associato alla Chiesa dopo varii giorni dal Parroco in semplice stola, senza suono di campane e senza accompagnamento fu tumulato; cosa che parve enorme, ed era di certo al tutto fuori d'esempio.

La Polizia Colligiana rese conto minuto di tali fatti, e della cresciuta agitazione popolare e della pubblica voce di veneficio all'Auditor Fiscale Brichieri-Colombi, il quale ne fece soggetto di relazione alla Segreteria di Stato in data 10 luglio 1754, aggiungendo di aver già diramati ordini al Potestà di Colle perchè verificasse. E le verificazioni e le indagini furono eseguite con studiosa accuratezza, e con ogni industria di svariate investigazioni dal Potestà Schianteschi, dal Messo di Poggibonsi, e dal Bargello Volterrano recatisi questi due ultimi appositamente a Colle. Nulla però fu raccolto che portasse a concludere che la popolare credenza nel veneficio avesse qualche fondamento di vero, e neppur de' verisimili, raccogliendosi al contrario molti dati per escluderli al tutto, e fra questi le dichiarazioni dei medici che testualmente trascrivo.

A di 30 giugno 1754.

Io cerusico infrascritto fo fede per la verità di essere stato chiamato sotto dì 12 del caduto mese verso le ore 11 della sera alla cura del fu Ill.mo Monsignore Vescovo Benedetto Gaetani, quale ritrovai in una sedia verso il fine della refezione della sera sorpreso da un accidente quale portava seco gli appresso segni.

Interrogato del suo male, rispose sentirsi una grande oppressione nella testa ed un gran dolore e stiratura nell'occhio destro.

Obbligatolo per comodo trasportarsi in letto, mi accorsi che la parte sinistra aveva perduto tutto il moto e senso cognoscendosi ancora tale abolizione nei muscoli e nell'occhio e bocca della stessa parte: appena dunque rimosso dal suo sito si sgravò lo stomaco di tutte quelle materie prese nella parca cena di pappa, poca carne, insalata ed una cipolla; cessato il vomito si trasportò nel letto, dove ebbesi i seguenti accidenti; continuava a lamentarsi del dolore del capo ed occhio a cui di tanto in tanto succedevano per ogni piccolo moto necessario violentissime convulsioni epilettiche congiunte a qualche alienazione di mente: in tale stato di cose che minacciavano una vicina morte, stimai convenevole una forte emissione di sangue con soggiungere essere necessaria la visita del perito fisico, quale sollecitamente venuto ordinò i vescicatorii, fregagioni, i cardiaci, ed in ultimo sempre più osservando attaccato il capo, propose il fuoco secondo l'arte, alle piante de' piedi; tuttociò riuscì vano, poichè aggravandosi sempre più il nob. infermo, e per le convulsioni benchè interrotte, e per la sonnolenza, e per lo

Digitized by Google

stertore del petto cessò di vivere verso le quattro della mattina, cioè a dire circa sei ore doppo il primo insulto.

Essendo stato obbligato doppo quattro ore a vedere il cadavere, mosso ancora dal genio, lo trovai nel proprio letto rigonfio solamente nel viso e collo alquanto livido, senz'altra tumefazione nel corpo.

Domandato poi a chi si apparteneva se conveniva l'aprirsi, risposero volere attendere gli ordini opportuni di Firenze quali vennero dopo 31 ora: doppo che fu aperto, non per osservazione, ma a solo fine di estrarne i visceri putrefatti, ed imbalsamarsi secondo il solito, aperto il cadavere scoperte le intestina le ritrovai sane e del colore solito, sebbene per il fetore non potiedi osservar bene; come ancora per la parte dell'addome estrassi i polmoni e cuore e gli ritrovai come sopra, non feci altre osservazioni perchè il fine principale non era per osservare, ma solo per estrarre dette viscere, e ciò che riguardava l'esteriore del corpo il più rimarcabile era che il volto era rigonfio e livido come pure nel collo, e nella torace vi si osservavano alcune lividure e macchie colorite, ma tutto questo si osservava nella parte posteriore e sotto le braccia; nella parte poi davanti tanto del torace ed addome era del color proprio de' morti, e dette lividure e macchie credei essere derivate dal decubito di trentaquattro ore e più nel letto proprio, e stante ancora detta stagione calda; e per verità dell'esposto mi soscrivo.

Io Giovanni Pastacalda cerusico suddetto mano propria.

Letta e maturamente considerata l'appresso relazione di questo sig. Cerusico da me soscritto medico fisico di questa città di Colle riguardante la breve malattia morte e sezione del cadavere del già mons. Gaetani, io trovo a prima vista attaccato fortemente il cervello da una forte convulsione cagionata da un irritamento o da ostruzione del medesimo, la quale può aver cagionato nel nob. infermo tutti gli accidenti in essa relazione espressi. Trovo facilmente spiegabile il comunicato convellimento ai nervi particolarmente del petto e dello stomaco o ventricolo, onde questi si potessero accrescere ad ogni piccol moto, e produrre l'espulsione delle materie in esso contenute oppure un vano sforzo di vomito. Io per quanto fo riflessione agli accennati segni non trovo, che lo stomaco o ventricolo possa essere stato cagione non solo della morte, ma neppure degli accidenti che l'accompagnarono, poichè il cibo che egli aveva preso fu tosto rigettato alle prime convulsioni senza alcun sollievo, non accennò mai dolore nel medesimo, non si osservò turgenza, nè poteva in alcuna parte contenere materie così contrarie e capaci di ucciderlo senza che ne dasse tutti i contrassegni. Oltre di che era egli al primo accidente così vicino al cibo preso che non poteva così di leggeri riconoscerne i funesti effetti, quali sarebbero stati sempre costanti nell'istessa parte supposta affetta, e per consenso potevano soltanto offendere la testa. Io giudico dunque che il male di cui ne vien descritta la storia possa chiamarsi una forte epilessia, quale al dire d'Ippocrate e confermato ancora viene da mons. Lancisi archiatro pontificio nel suo trattato delle morti subitanee, passa molte volte ed in breve tempo in una insuperabile apoplessia; conforme per un tempo benchè più lungo ho avuto luogo di osservar io dentro l'anno in questa città. Questo mio pensare poteva essere stato avvalorato dalla osservazione, se si fosse dato luogo d'aprire il cranio, ed il cervello, ove almeno si sarebbero vedute o emorragie, o qualche vizio organico capace di produrre una morte così violenta, quale non può mai cagionarsi se non da rottura di vasi intorno al cuore, o da soffocazione dei polmoni dei quali segni in alcuna maniera qui non si parla; od in ultimo da qualche veleno caustico nello stomaco di cui non so vederne espressi i sintomi, e del dolore e della febbre e dell'infiammazione. Io dunque

Digitized by Google

sarei portato a credere la cagione della morte nella sede del cervello conforme si ritrova in quasi tutte le morti repentine ed in quelle particolarmente che in poche ore uccidono. Tutti gli altri segni che sono minutamente accennati io li riduco ad effetti ordinarii di un impedito circolo di sangue nei visceri nobili della respirazione e del moto del cuore, dal quale impedimento nascono le lividure l'enfiagione superiore e tutto ciò che trovo notato. Questo è quanto sembrami poter accennare per una probabile spiegazione di questa morte, non avendo avuto luogo di osservare in persona la breve malattia del nobile Prelato, e non avendo potuto raccorre notizie sufficienti in prova del mio esposto da ricavarsi dalla diligente sezione del cadavere, e ciò per la mia assenza. Trovo bensì una prova per li antecedenti, allorchè per consiglio di un di lui medico curante li fu fatta fare una missione di sangue per le coppette un mese avanti la morte per riparare a varie vampe di sangue che sentiva interrottamente alzarsi alla testa; qual sangue fu trovato molto infiammatorio, e molto dissimile dagli altri anni, nei quali, e precisamente di maggio, era solito purgarsi, onde più precisamente li fu raccomandato un dovuto riguardo da tutto ciò che potesse in esso lui accrescer moto. E da questo ancora prendo più forte motivo di credere quanto da me è stato sinceramente esposto. Non avendo da dire di vantaggio su questo proposito in esecuzione dei sempre rispettabili cenni di chi ha tutto il diritto di comandare. In prova di che mi confermo e mi soscrivo di proprio pungno

Io dott. Pietropaolo Frittelli medico fisico in Colle.

L'Auditor Fiscale riferì al Segretario di Stato Pandolfini il risultato delle ingiunte verificazioni, e lo corroborò delle sue conclusioni, tutte escludenti anco il sospetto d'avvelenamento; e il Pandolfini con identiche conclusioni sue proprie ne informò la Reggenza. La quale convinta della insussistenza del reato e della falsità della voce che lo avea propalato, sotto il dì 19 luglio dichiarò di ritenere, che il Vescovo fosse morto di morte naturale, e l'affare così restò ultimato.

Nel tempo che questo negozio aveva il corso che ho indicato, la pratica promossa fin dall'aprile in conseguenza della istanza del Vescovo otteneva risoluzione. Una lettera del segretario di stato de' 19 giugno rende noto al Rucellai che era stata inflitta al can. Giovan Batta Dini la pena del bando dal Granducato; e al can. Lattanzio Zuccherini e al cav. Antonio Del Taglia quella della relegazione, il primo in una sua Villa, il secondo a beneplacito del Superiore dell'ordine di S. Stefano residente a Pisa. Il decreto poi a norma della Reggenza in data 22 giugno fu notificato al Potestà e al Vicario Capitolare di Colle, perchè lo mandassero ad effetto.

Ciò, come avvertii, avvalorò nel popolo, poco curante di ragionare, la persuasion del delitto, e lo attribuì, come ad autori, ai tre prenominati, perchè puniti. Ma senza ripetere, che il reato non esistè, è evidente che la Reggenza si determinò a quel decreto per tutt'altro motivo. Essa volle porgere un esempio al Capitolo e al Patriziato, e dare una soddisfazione al popolo commosso dal lungo ed insolito scandalo. E non potè esser diverso il motivo in ogni ipotesi siccome è facile persuadersene, stando alle date riportate di sopra.

Quanto al canonico Dini poi, vi è da notare di più. Mentre dagli atti

Digitized by Google

processuali resulta, che il 22 giugno trovavasi già in Roma, e nessuna notizia s'incontra che fosse in Colle nel giorno della morte del Vescovo, un dato indiscutibile e decisivo esclude, che fosse bandito dallo Stato qual reo, o anche solamente sospetto del delitto che la tradizione gli appose. E questo dato è che la Reggenza, tralasciata ogni altra considerazione, e consigliandosi unicamente alla gelosia della propria autorità, lo condannò pel titolo del Ricorso ad una Potenza estera, ossia al Pontefice, contro il Vescovo, ardimento, che secondo il giure pubblico di quella stagione costituiva una ribellione alla autorità dell'Imperiale Granduca, il quale nelle faccende interne laiche od ecclesiastiche ugualmente era e voleva essere unico ed assoluto Signore.

LEONARDO DINI

Digitized by Google

COMUNICAZIONI E QUESITI

Il Messale miniato da Attavante per il vescovo di Dolo.

Firenze, 2 novembre 1893.

Egregio Direttore,

Nell'elegante notizia biografica che il comm. GAETANO MILANESI ha scritto del miniatore Attavante degli Attavanti, e la *Miscellanea,* da Lei ottimamente diretta, ha pubblicata nel suo primo fascicolo, leggo a pag. 62 che Attavante, negli anni 1483-84 « aveva miniato per il vescovo di Dolo « nella Bretagna un Messale, che oggi si crede perduto ».

Ora mi è grato, di far sapere al comm. Milanesi e ai lettori della *Miscellanea,* che lo stupendo lavoro di Attavante non è più perduto, come comunemente si credeva; ma è stato pochi anni fa riscoperto per le solerti cure dell'illustre bibliotecario francese Leopoldo Delisle. Ed ecco come e dove.

Nel 1852 il sig. A. de Montaiglon, nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* an. 1852, pag. 488, richiamava l'attenzione degli studiosi sulle due lettere d'Attavante, pubblicate nelle *Lettere pittoriche,* e ora ricitate dal Milanesi; e auguravasi, che il prezioso ms. miniato da Attavante per il « vescovo di Dolo » (che egli pure credeva perduto) per qualche caso propizio si ritrovasse negli scaffali polverosi di qualche sagrestia; di che peraltro nutriva pochissima speranza.

Parecchi anni dopo, Leopoldo Delisle, messo sull'avviso da una riproduzione d'una miniatura d'Attavante (apparecchiata per la grande opera del conte A. de Bastard, *Peintures et ornements des Manuscrits ecc.),* la quale miniatura si diceva appartenere al Messale perduto, avviò accurate e sagaci ricerche per rintracciare l'originale, e riuscì a scoprire che il desiderato ms. si trovava, bensì in istato frammentario, nel tesoro della cattedrale di Lione, a cui, dopo varie vicende, era stato donato dal cardinale di Bonald: di che il Delisle stesso diede notizia al pubblico, con una lettera al conte di Bastard, intitolata: *Le missel de Thomas James évèque de Dol,* inserita nella citata *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* an. 1872, pag. 315 e segg.

Accolga, egregio Direttore, i miei cordiali saluti

CESARE PAOLI

Digitized by Google

IACOPO PAOLINI DI CASTELFIORENTINO

Ill.mo sig. prof. dott. Orazio Bacci
direttore la « *Miscellanea storica della Valdelsa* »
Castelfiorentino.

Carissimo,

Visitando, anni sono, la Cattedrale di Volterra ed ammirandone il maestoso soffitto, uno de' soliti ciceroni (il sagrestano, se bene ricordo) mi andava spiegando come fosse disegno del volterrano architetto Francesco Capriano e la costruzione risalisse al 1580 anno in cui il vescovo Guido Serguidi col favore del Granduca Ferdinando Medici, e più con le oblazioni del Comune e del Popolo, abbellì il tempio con ricchissime decorazioni. Aggiunse altre indicazioni interessantissime che ora mi sfuggono. Quello che non poteva sfuggirmi e che m'è sempre rimasto in mente è che i lavori principali d'intaglio (e sono pregevolissimi) si attribuiscono a *Messer Iacopo Paolini di Castelfiorentino.*

Tale notizia trovai confermata da tutti gli autori volterrani che s'occupano della Cattedrale ed è riferita ben anche nella pregevole *Guida di Volterra* di Annibale Cinci (Tipografia Volterrana, via Vittorio Emanuele 5, Volterra 1885 pag. 113).

Quantunque da' lavori compiuti in Volterra chiaramente si riveli l'abilità non comune e lo squisito senso d'arte di questo messer Iacopo Paolini, non mi è avvenuto trovar tracce della sua vita o di altre opere da lui compiute. Dirò di più: nelle poche volte che ho avuto occasione di sfogliare i polverosi volumi del nostro Archivio Municipale non solo non mi è mai capitato sott'occhio il suo nome, ma neppur quello della sua famiglia.

Poichè la natura de' miei studi mi tiene fuori affatto dalla storia dell'arte, giro il quesito agli altri egregi componenti la *Società storica della Valdelsa.* Aggiungo solo alcune notizie che ebbi dalla cortesia del signor Annibale Cinci.

In un libro manoscritto intitolato « *Libro di entrata ed uscita delle spese per la soffitta della Cattedrale* » che conservasi nella Curia vescovile di Volterra, trovansi annotate le singole partite dei pagamenti che furono fatti a detto intagliatore e, quasi tutte, sul modello della seguente:

« Addì detto (7 di giugno 1584) s. trentacinque dati d'ordine di m.° « sig. R.mo a *Messer Iacopo Paolini di Castelfiorentino* a conto ecc. ».

Digitized by Google

Due sole partite si presentano in forma alquanto diversa. La prima espone che i danari furono mandati « *a Firenze alla sua donna* per un servitore di m.° sig. R.^mo »; l'altra che il pagamento si fece a « *messer « Iac. Paolini fiorentino* ».

Il coscienzioso e sottile Annibale Cinci, dinanzi a queste diverse intestazioni ragionava così: Se non si vogliono ammettere due intagliatori del medesimo nome e cognome (il che ci sembra poco probabile) nasce, sulla patria del Paolini, una qualche incertezza. O la patria è bene indicata nelle prime partite e nell'ultima si è voluta soltanto indicare la provenienza, o la patria è bene indicata nell'ultima e allora può darsi che Castelfiorentino sia nominato come il luogo dove si trovava, forse per causa di lavori, il Paolini, quando fu chiamato a Volterra. Il fatto che la moglie abitava a Firenze potrebbe accrescere valore a questa seconda supposizione.

L'egregio Cinci concludeva col dirmi che mai per lo innanzi, a lui ed agli altri autori volterrani, era sorto il dubbio che il Paolini non fosse di Castelfiorentino. Lo proclama nostro compaesano anche nella sua pubblicazione « *Memorie e Documenti dell'Archivio storico di Volterra* » nella quale offre un elenco completo dei lavori eseguiti da Iacopo Paolini in quella Cattedrale.

Fa' della presente l'uso che credi meglio, ed abbimi sempre per tuo

affez.mo
Ing. Vittorio Niccoli

Castelfiorentino, ottobre 1893.

Digitized by Google

INDICAZIONI DI BIBLIOGRAFIA DELLA VALDELSA

Cominciamo a raccogliere sotto questa Rubrica varie e sparse notizie anche da fonti inedite riguardanti la Valdelsa, anteriori all'anno corrente (indichiamo in *cronaca* quelle del 1893) allo scopo di agevolare la compilazione d'una *Bibliografia,* che vorremmo fare in seguito sull'esempio imitabile dato dall'*Archivio storico lombardo* e di un *Codice diplomatico della Valdelsa.*

Saremo grati a tutti i nostri cooperatori e lettori che ci favoriranno il loro contributo.

1. Su un Tabernacolo di Benozzo Gozzoli presso CASTELFIORENTINO. V. *Opere* di G. Vasari pubblicate da G. MILANESI, vol. III, 61-62, n. 1.

2. LUCAE CASINI *florentini Fastorum Ecclesiae catholicae* liber primus-Florentiae MDCCXCVII. Typis olim Albizzinianis sub signo Solis Petrus Fantosini publica excudebat auctoritate.

LUCAE CASINI *insignis Collegiatae* CASTRI FLORENTINI *canonici Fastorum Ecclesiae catholicae* liber secundus continens festa sanctorum ordine mensium disposita. Ibidem.

3. *Historia di S. Verdiana di* CASTELFIORENTINO *nella quale si vede la vita sua.* Poemetto in 8ª rima, Biblioteca naz. centr. di Firenze, M. 90,29-30.

4. Si trovan ricordati un *Ser Michael Cambii de* CASTRO FLORENTINO e un *Marcellus filius Ser Jacobii Consiglii de Castro Florentino,* notaro anch'esso, nel docum. IX (Archivio del Comune di Pistoia, *Liber censum* 2 a carte 428), che è un *atto* del 1329, nel libro *Vita e opere giuridiche* di Cino da *Pistoia ecc. Ricerche dell'avv.* LUIGI CHIAPPELLI. Pistoia, Bracali 1881.

5. Cenni sulla storia di CERTALDO in *Ricordo della inaugurazione del monumento al Boccaccio.* Firenze, Pieri, 1879.

6. Accenni a CERTALDO a proposito del Boccaccio rilevati da V. CRESCINI *in Studî sul Boccaccio.* Torino, Loescher, 1887.

Digitized by Google

7. Nell'opera *Il Breve degli Officiali del Comune di Siena compilato nell'anno MCCL al tempo della podestà Ubertino da Lando di Piacenza ora primamente edito da* Luciano Banchi. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1868. (Estratto dall'Archivio storico italiano, Serie terza, Tom. III, P. II; e Tom. IV, T. II), a pagg. 113-120 inclus. è pubblicato un atto del 7 giugno 1228, che è nel R. Archivio di Stato in Siena (*Diplomatico* ad annum *e Caleffo Vecchio* a carte 175) e contenente la *Società contratta fra i Comuni di Pisa, Siena, Pistoia e Poggibonsi contro Firenze.* Tale atto fu rogato in Val d'Era dal notaro Compagno e stipulò per Poggibonzi il podestà *Donusdeus Guinisii de Senis.*

8. Due carte volgari (una del 1227, una del 1235) di quelle che si trovano del Podestà di San Gimignano nell'Archivio di Stato di Firenze furono pubblicate da G. T. Parodi nel *Giorn. stor. di letter. ital.* fasc. 28-29 pag. 194 e segg.

9. Cronachetta di S. Gimignano composta da Matteo Ciaccheri nella *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare.* Bologna, Romagnoli, vol. 60.

10. *Leggenda di Santa Fina da* S. Gimignano *scritta nel buon secolo ecc. da* Fra Giovanni di Coppo *della medesima terra.* Nel *Propugnatore,* vol. I, pag. 294.

11. Carte Sangimignanesi citate da G. Carducci nell'articolo *Rime antiche da carte di archivi* nel *Propugnatore* nuova Serie 1888, fasc. 1, pag. 9.

12. L. Gentile *L'autore della cronachetta di* S. Gemignano *in 3.ª rima.* Ibidem.

13. Su Paolo Cortesi di S. Gimignano autore dell' *Historia Hyppoliti et Deyanirae* V. *Opere di L. B. Alberti* (ed. Bonucci III, p. 439).

14. Geminiani (I. F.) *L'arma municipale di* Montaione in *Giorn. araldico e geneaologico-diplomatico* 1890, settembre e ottobre.

15. I. Del Badia *Supplementi al Repetti (Miscellanea fiorentina di erudizione e storia)* anno I, n. 12, dicembre 1886. — Torre (S. Maria alla) nella Val d'Elsa inferiore. Nel 1260 questo popolo si trova già esistente. Ciango d'Angiolo d'Arrigo de'Castellani da Montespertoli col testamento de' 7 agosto 1393 ne lascia il patronato a Boninsegna e Lorenzo di Filippo di Giovanni Machiavelli. Per confisca ne passò una porzione ai Capitani di Parte, ma l'anno 1721, oltre a questi, pretesero aver voce nella nomina del parroco alcuni dei Serristori e dei Bardi.

Orazio Bacci

16. Sfogliando l'opera (di pagg. II-274 in-8°) *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Ricerche storiche di* Giovanni Sforza.

Digitized by Google

Modena, Tipografia di G. T. Vincenzi e Nipoti Tipografi-Librai sotto il Portico del Collegio, 1891. Estratto dagli *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.* Serie III, vol. VI, Parte II. Modena, Tip. Vincenzi 1891, non poche notizie peregrine vi si ricavano per chi studia la storia della Valdelsa, le quali mettono in luce relazioni passate fra questa regione e la Lunigiana e che non sarà inopportuno il qui rammentare.

Infatti è ivi accennato (pagg. 11 e 12) un fatto, come l'autore dice « taciuto da tutti gli storici d'Arrigo » VII di Lussemburgo e cioè che il guelfo Gherardino Malaspina Vescovo e Conte di Luni (che governò tal sede dal 9 maggio 1312 al 9 agosto 1318 giacchè dopo non se ne ha più notizia) fu da detto Imperatore il 23 febbraio 1313, dagli accampamenti di Poggibonzi, messo al bando dell'Impero e spogliato d'ogni temporale signoria. E a pagg. 154-157 inclus. è pubblicata integralmente per la prima volta tal sentenza imperiale, di cui si conserva l'originale (Pergamena n. 5) nell'Archivio Comunale di Sarzana, nella quale figurano presenti come testimonii, oltre Amedeo V Conte e poi primo Duca di Savoia, e molti nobili di Toscana, anche un tal *Ranieri da Casole,* ed il notaro, dopo aver detto più sopra che tal atto fu rogato « in castris apud Montem Imperialem « super Florentiam », così si firma: « Ego Paulus olim ser Ranuccini « de Monte Imperiali, qui olim Podium Bonici vocabatur, auctoritate « imperiali iudex et notarius publicus, et nunc notarius Camere Sacre « Imperatorie Maiestatis etc. ». È da notare che nello stesso giorno 23 febbraio Arrigo emanò altra sentenza, da tutti gli storici ricordata, contro tutti i Comuni Guelfi, fra cui anche Colle e San Gimignano, ma non Poggibonzi che vilmente si era dato nelle mani dell'Imperatore (V. in proposito la *Storia della città di Colle in Val d'Elsa scritta da* Luigi Biadi *fiorentino.* Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi, 1859, a pagg. 88 e 89, dove per isbaglio è posta la data del 13 anzichè del 23 febbraio — e la *Storia della Terra di* San Gimignano *scritta dal can.* Luigi Pecori. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e Comp. 1853, a pagg. 136 e 137).

A pag. 29 trovo rammentato un *Simone da Colle* procuratore speciale del Popolo di Pisa nell'atto di dedizione che, il 26 maggio del 1317, Calandro Portonari da Sarzana e Fazio Cottonari da Moncigoli, di ciò incaricati, fecero della terra di Sarzana al Comune Pisano nella sala delle Balestre del Palazzo del Popolo di Pisa.

A pag. 61, in nota, è detto che « un disegno in acquerello » della rôcca *Cacciaguerra* di Pontremoli eretta da Castruccio nel 1322, « si « ammirava nello scorso secolo nel ricco atlante del barone Filippo « de'Stoch, il quale ne lasciò pigliar copia in Firenze a Ferdinando « Morozzi » (di Colle d'Elsa, insigne matematico, architetto, istorico, antiquario e scrittore) « per abbellirne il suo atlante toscano »; ma s'ignora « qual sorte sia toccata all'uno e all'altro di questi due « disegni ».

Digitized by Google

A pagg. 173-175 inclus. nelle Provvisioni de' Savi del Popolo di Pisa riguardanti la fortezza che Castruccio aveva cominciato a fabbricare in bocca di Magra nel luogo detto S. Maurizio, presso Sarzana, e che portano la data del 23, 24 e 25 giugno 1318 (1319 stile pisano) si trova rammentato un *Bonaccorso da Colle* quale Priore degli Anziani di Pisa. Di Ranieri da Casole, di Simone da Colle e di Bonaccorso da Colle non vidi mai cenno in alcuno scrittore.

17. Nell' opera (di pagg. 128 in-16°) *Guida storica, artistica e itineraria della strada ferrata centrale Toscana da Siena ad Empoli del dott.* Giovacchino Losi *ingegnere ispettore della medesima accompagnata da una carta geometrica disegnata nella proporzione al vero di 1 a 100,000.* Siena, presso Onorato Porri, 1858 sonvi notizie della Valdelsa in generale e de' paesi e dei luoghi in particolare di Staggia, Camaldo, S. Lucchese, Poggio Imperiale, Poggibonsi, Colle, San Gimignano, Lucardo, Pogna, Semifonte, Marcialla, Certaldo, Gambassi, Montaione, S. Vivaldo, Chianni di Gambassi, Castelfiorentino, Castelnuovo d'Elsa, Granaiolo, Meleto-Ridolfi, Monterappoli, Ponte a Elsa, Bastia. V. a pagg. 18, 19, 38, 41-92 inclus., 96-107 inclusive.

Alessandro Allmayer

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Iniziamo questa Rubrica con brevi cenni di recenti pubblicazioni riguardanti la Valdelsa. Saremo grati a coloro, che vorranno inviarci libri e opuscoli, che interessino la storia della nostra Vallata, possibilmente in doppio esemplare. Ne faremo sempre o annunzio o recensione, a seconda della loro importanza, e per quel che comporti lo spazio del nostro Periodico.

ANDREA DA BARBERINO — *I Reali di Francia. Testo critico per cura di* GIUSEPPE VANDELLI volume II p. I. D. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua 1892 (collez. di Op. ined. e rare ecc. pubbl. per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua).

Di questo *cantatore in panca* in San Martino e romanzatore, che è tra i più notevoli prosatori e poeti antichi che diè alla storia letteraria la nostra Valdelsa, vanno ancora per le mani dei contadini il *Guerrin meschino* e i *Reali di Francia* di cui l'edizione prima a stampa uscì a Modena (1491); e ora per cura d'un professore modenese esce (a gran distanza dal I volume di *Ricerche* di P. RAJNA. Bologna, Romagnoli 1872) il *testo critico*. Del buon metodo seguito e della pregevole ed ampia introduzione premessa dal prof. V. ai *Reali* discorse da par suo uno de' maggiori maestri in queste discipline: P. RAJNA *(Rass. bibl. della lett. ital.* anno I, n. 5). Del valore de' codici e delle stampe, de' loro rapporti e della loro genealogia tratta il V. con chiarezza e sicurezza; arrivando a darci un testo quasi sempre preciso e genuino, dopo più centinaia d'edizioni tutt'altro che sincere. È una delle poche volte, per concorde e autorevole testimonianza di molti critici, che

Digitized by Google

un testo non solo è chiamato e forse creduto *critico* dall'autore, ma è ricostruito veramente secondo i metodi più sicuri: di che devono esser grati e larghi di lode al prof. V. gli amanti de' buoni studî, anche se il volgare ma fedel pubblico di Andrea da Barberino s'accorgerà poco di quel che ci abbia guadagnato in queste fatiche erudite il racconto delle maravigliose geste di Carlo, di Milone, di Berta, di Rooland....

U. Nomi-Pesciolini — *Una preghiera a Santa Fina di Vincenzo de' Cetti da San Gimignano umanista del sec. XVI pubblicata ed illustrata per la prima volta...* coll'aggiunta di una breve notizia della vita e della cappella di Santa Fina. Siena Tip. ed. S. Bernardino, 1893.

Questo nuovo opuscoletto del benemerito ed erudito U. Nomi ci dà prima di tutto alcune notizie biografiche di Vincenzo di Ser Giusto de' Cetti, prete e maestro di Rettorica ed Eloquenza in S. Gimignano, S. Miniato e Arezzo; autore di molti versi latini, morto circa il 1550. La preghiera in distici latini che qui si pubblica era inedita ed è tolta dalla pergamena di *guardia* d'un prezioso codice membr. del secolo XIV (*Legenda sancte Fine virginis de sancto Giminiano*) conservato nella Biblioteca dell'Ospedale di S. Fina di S. Gimignano e descritto accuratamente dal N. nella nota 4, nella quale sono ricordati anche i volgarizzamenti italiani della *Leggenda*.

Il Nomi (e si capisce dato lo scopo del suo opuscoletto) dà una versione de' distici del Cetti « alquanto libera, per averne più pieno il significato » che non è, a dir vero, molto riposto, se non per certa sciatteria del poeta, che mi sembra a gran distanza dai non molti veramente buoni che con difficile accozzo di sentimento cristiano e di forma classica, si provarono a versificare in latino argomenti religiosi: non i migliori prodotti certo della nostra grande poesia umanistica. Di Santa Fina sono soggiunte alcune poche notizie nelle quali altri potrebbe desiderare che si fossero sceverate le storiche e sicure da quelle tramandate per le tradizioni pie e dalla leggenda.

Digitized by Google

Sarebbe anzi opera quanto mai utile e curiosa tentare la ricostruzione *storica* della vita di altre sante e beate della nostra regione, come S. Verdiana, la B. Giulia, pur non trascurando di raccogliere e spiegare anche l'elemento tradizionale e religioso. Il N. informa poi del culto liturgico di S. Fina e descrive la splendida cappella in onore di essa che fu eretta nel Duomo di S. Gimignano da Giuliano da Maiano, con bellissime sculture di Benedetto da Maiano, e affreschi di Domenico Ghirlandaio: restaurata nel 1881 per opera dei proff. Giuseppe Partini e Tito Sarrocchi.

Orazio Bacci

Digitized by Google

CRONACA

Rendiamo vivissime grazie a tutti i giornali e periodici che vollero annunziare, con gentili parole di lode e d'augurio, la costituzione della nostra *Società* e la pubblicazione del I numero della *Miscellanea storica della Valdelsa: La Nazione* (5 sett. 1893), *Fieramosca* (3 genn. 1893), *La nuova Rassegna* (3 sett. 1893), *Bollettino delle pubblic. italiane ricevute dalla Bibl. naz. centrale di Firenze* (30 sett. 1893), *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (anno I n. 8-9), *Archivio storico italiano* (fascicolo 191), il *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 66) ecc.

*** Siamo lieti di annunciare che, pochi mesi dopo la fondazione della nostra *Società storica,* un'altra quasi consimile istituzione sorgeva a Sarzana dove quel Consiglio comunale in seduta del 27 febbraio del corrente anno deliberava di istituire una *Commissione Municipale di Storia Patria,* alla quale è principalmente affidato il completo riordinamento, con sistema moderno e razionale, nonchè la custodia degli Archivi antichi e della biblioteca civica, la cooperazione all'amministrazione comunale nelle ricerche storiche che nel suo interesse dovesse fare, nei provvedimenti opportuni a tutelare i monumenti cittadini. Compiuto questo lavoro piuttosto esteso di preparazione, dovrà pubblicare altresì un periodico storico della regione Lunigianense.

Nella stessa seduta del 27 febbraio veniva approvato il relativo regolamento e nell'adunanza del 10 aprile successivo nominava i dieci membri di tal commissione e cioè i sigg. Alessandro Allmayer, nob. avv. Giuseppe Berghini, Pietro Bordigoni, nob. dott. Leopoldo Ferrarini, prof. Giulio Gatti, nob. cav. Alessandro Magni-Griffi, cav. prof. Emilio Neri, Roberto Paoletti archivista notarile, mons. arcidiac. dott. don Luigi Podestà, cav. avv. Paolo Podestà R. Ispettore di scavi e monumenti del circondario di Levante. L'8 giugno la commissione tenne la sua prima seduta, in cui procedette alla nomina alle cariche.

Altre due sedute tenne ne' dì 10 e 17 agosto p. p., e in quest'ultima accolse nel suo seno qual membro attivo l'avv. Luigi Delle Pere in sostituzione del sig. Paoletti dimissionario, il cav. Giovanni Sforza qual socio onorario ed i sigg. dott. Clinio Cottafavi e march. dott. Giuseppe Groppallo quali soci corrispondenti. Abbiamo creduto bene di dare queste notizie a' nostri lettori, giacchè sappiamo che all'autorità comunale di Sarzana, nell'istituire detta commissione, servì di nobile esempio, oltre

Digitized by Google

quelle Municipali, di altre piccole città quali Carpi, Mirandola, Savona, anche la nostra *Società storica della Valdelsa.* Mandiamo quindi un saluto ed un augurio alla nuova consorella.

*** Continua lo spoglio delle notizie attinenti a monumenti e opere d'arte della Valdelsa, dal *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica, Anno XX, Parte II.* (Roma 1893-Tipografia Elzeviriana di Adelaide ved. Pateras). n. 35. Roma 31 agosto 1893 (pag. 1660): « Il Consi- « glio comunale di San Gimignano, nell'adunanza dei 17 luglio u. s., ha « approvato con voti unanimi ed autorizzato il Sindaco a prendere in « consegna le mura urbane, tosto che questo Ministero le abbia fatte resta- « urare. Il comune si è inoltre obbligato di stanziare in un articolo a posta « del suo bilancio la somma di lire *cento* da spendersi annualmente nella « manutenzione delle predette mura, di cui alcuni tratti saranno conso- « lidati per cura dell'ufficio regionale pei monumenti della toscana, ed a « spese di questo Ministero ».

*** Dobbiamo alla gentilezza dell'operoso nostro consocio sig. Guido Maccianti le notizie seguenti sugli scavi che si stanno facendo nel poggio detto *del Boccaccio* presso Certaldo.

Si son fatti alcuni saggi, tanto per averne qualche materiale da sottoporre all'esame di persone competenti per procedere quindi con più sicurezza nei lavori.

Si hanno fondate speranze di rinvenire nel nostro poggio gli avanzi di un antico sepolcreto. Dopo dieci anni di continui tentativi, finalmente si è riusciti ad ottenere la concessione di scavare e venti azionisti si sono interessati a questo scopo. Sul declivio del poggio dalla parte Sud, due metri circa prima d'arrivare al giogo, si è scoperto uno strato compatto di grano carbonizzato alto dai 20 ai 25 centimetri, frammisto a pezzi di carbone ed a frammenti di vasi antichissimi, ritenuti da taluni addirittura etruschi.

Lo strato del grano forma una linea orizzontale che si calcola sui 20 metri ed è sotterrato da metri 1,50 circa di terra trasportata, sulla quale germogliano alcune piante d'olivo. Qua e là si vedono righe rossastre di terra bruciata, mucchietti di cenere e pezzi di ossa appartenenti ad animali. Si è trovata anche una buca ricoperta da un mucchio di pietre, nella quale erano dei grumoletti di cenere, indizio manifesto di tomba; ma con tutto ciò non è riuscito ancora di stabilire la via da tenersi negli scavi, essendo varie le ipotesi che si fanno e vario perciò presentandosi il modo di procedere. Sono stati interrogati i chiaris. signori cav. Falchi, che di ciò che consiglia sembra propendere e ritenere il nostro Poggio un tumulo etrusco sull'idea di quello della Pietrera a Vetulonia, nel quale ha trovato tante ricchezze; il prof. Milani che richiama l'attenzione sulla grande quantità di grano carbonizzato, deposito forse di cereali incendiato all'epoca dei Romani o nel periodo delle invasioni barbariche, ma osserva che colle tombe il grano non avrebbe che vedere.

Digitized by Google

Un altro diligentissimo cultore di scienze archeologiche, per l'esame che egli ha fatto dei frammenti di vasi inviatigli, ritiene che un siffatto genere di fittili, che si ritrovano comunemente nelle tombe più antiche dette a pozzo, rimonti al 4° secolo avanti G. C. Circa l'esistenza e la causa del grano carbonizzato, egli dice: « Certo, la quantità del grano « trovato e la località ove venne scoperto, desta il più grande interesse. « Ma certe questioni archeologiche non si risolvono che facendo degli « scavi diretti con sommo criterio ». Curiose e notissime sono in proposito le tradizioni paesane delle quali ha fatto cenno anche il TARGIONI-TOZZETTI. Questi scavi hanno destato un vivo entusiasmo.

*** Era già noto come nella chiesa di S. Francesco in Castelfiorentino, bellissima costruzione del secolo XIII guasta dal pessimo gusto del Secento, esistessero dipinti pregevoli ed un quadro stupendo affrescato sulla maniera del trecento era rimasto salvo dalle successive intonacature e imbiancature delle pareti. Tale storia, che è intera, sta a rappresentare S. Francesco che offre la sua regola monastica ad una schiera di frati e ad un gruppo di monache distribuite negli scompartimenti laterali di un tempietto bellissimo, con ornamemento di angeli velati, che sono una maraviglia di delicatezza. Più tardi in occasione di restauri del Coro vennero trovate dietro i postergali quattro storie complete di scuola giottesca riffiguranti la morte di S. Francesco, l'impressione delle stimmate, il martirio di S. Paolo, e la crocifissione di S. Pietro.

Alcune tracce, che apparivano altrove dalla imbiancatura cadente, invogliarono il benemerito cav. Guido Carocci, a tentar nuovi saggi: e appunto nell'ottobre ultimo riuscì a rimettere in luce una bellissima Annunziata, figura intera di estrema delicatezza sul fare del Gaddi. Si lamenta per altro che il quadro manchi della sua metà, mentre la parte, che doveva contenere l'angelo, è stata rotta per incastrare il pulpito nella parete. Così debbono lamentarsi i guasti di altre storie o interrotte o sciupate del tutto dagli enormi altari di pietra appoggiati ai lati della chiesa. V'è speranza che forse la Sagrestia ed altri punti del tempio possano ancora offrirci qualche bellezza inesplorata; e più di tutto confidiamo di poter meglio ammirare per cura dei signori Bacci e Fontanelli, che oggi ne sono proprietari, gli affreschi assai ben conservati della cappelletta di S. Sebastiano attigua alla sagrestia di S. Francesco.

*** Per *Nozze Brandini-Marcolini* ORAZIO BACCI pubblicò un saggio di *Usanze nuziali del contado della Valdelsa* (Castelfiorentino Giovannelli e Carpitelli 1893, in 93 esemplari in carta a mano, progressivamente numerati e non venali) V. *Rass. bibliogr. della letteratura italiana,* anno I n. 8-9.

*** Un nuovo documento su Giovanni Boccaccio pubblicò il dott. I. SANESI nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (I, 4, p. 120). Si tratta di un atto di procura che il Boccaccio fa, per conto del minor fratello, a due notari fiorentini. Intorno al valore di questo documento, correggendo alcune congetture del Sanesi, ritorna il prof. V. CRESCINI nel

Digitized by Google

medesimo periodico (I, 8-9, pag. 243) e aggiunge ricordi e rettifiche di alcuni altri documenti fiorentini sul Boccaccio.

*** Giuseppe Angelo Mastella *Intorno a quel Nicolò a cui Folgore da S. Gemignano dedicò la corona dei sonetti dei mesi.* Venezia tip. già Cordella, 1893 8° pp. 56. (V. recensione di F. Flamini in *Bull. della Soc. dantesca italiana* II serie vol. I fasc. 20).

*** Ludovico Frati *Gano di Lapo da Colle e le sue rime.* Bologna Fava e Garagnani 1893 (8° pp. 34) estratto dal *Propugnatore* N. S. vol. VI. p. II. (V. *Rassegna bibliografica della lett. italiana* a. I n. 10-11 pag. 284 e seg). Per le notizie biografiche del poeta trecentista Galgano (Gano) di Lapo de' Pasci da Colle l'autore spigola da croniche e da documenti d'Archivio riguardanti la Valdelsa.

*** Attendendone l'edizione più compiuta, annunziamo *Il libro di buoni costumi di Pagolo da Certaldo* (Prato tip. Giachetti 1893, 8°, pag. 89) che il carissimo nostro amico e collaboratore prof. Salomone Morpurgo ha pubblicato per *Nozze Benzoni-Martini* (V. annunzio di T. Casini nella *Nuova Rassegna* anno I num. 41, 29 ottobre 1893). Il Morpurgo aveva pubblicati saggi del *Libro di buoni costumi* in altro opuscolo: *Ammaestramenti degli antichi sull'igiene e sulla prima educazione del fanciullo* (Firenze, 1892) nel quale riporta anche dal *Reggimento delle donne* di Andrea da Barberino i consigli alla balia. (V. *N. Antologia* 16 agosto 1892, pagg. 742-743).

*** Nei prossimi numeri pubblicheremo, fra gli altri, articoli de' nostri egregi collaboratori I. Del Lungo, V. Rossi, G. Scotoni, L. Zdekauer, A. Zenatti ecc.

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA PRIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

Società storica della Valdelsa.

Comitato promotore . . . . . I, 1

Consiglio. . . . . I, 1 — II, 1

Soci onorari. . . . . I, 2 — II, 1

Soci collaboratori e contribuenti. . . . . I, 2 — II, 1

Breve resoconto della seconda adunanza generale (31 agosto 1893) steso dal Segretario della Società . . . . . II, 4

Statuto sociale. . . . . II, 6

O. BACCI — « La Miscellanea storica della Valdelsa » . . . . . I, 5

A. NERI — Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi . . . . . I, 11 — II, 25

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — L'Arte in San Gimignano. Considerazioni ed esortazioni . . . . . I, 28 — II, 51

V. NICCOLI — Michel Angelo Tilli . . . . . II, 12

VARIETÀ E ANEDDOTI

M. CIONI — Gli Ospitalieri d'Altopascio a Castelfiorentino. . . . . I, 48

G. RONDONI — L'ultimo lembo della Valdelsa e lo statuto di una lega del contado fiorentino . . . . . I, 56

G. MILANESI — Di Attavante degli Attavanti, miniatore . . . . . I, 60

F. TASSINARI — Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca . . . . . I, 64

A. DEL PELA — Un architetto troppo presto dimenticato (Bernardino Ciurini) . . . . . I, 68

U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI — Una visita a Casole d'Elsa . . . . II, 76

Digitized by Google

C. FREY — Arnolfo di Cambio architetto è da identificare collo scultore Arnolfo fiorentino? . . . . . II, 86

L. DINI — Di una volgare tradizione colligiana. . . . . II, 91

COMUNICAZIONI E QUESITI

C. PAOLI — Il Messale miniato da Attavante per il vescovo di Dolo . . . II, 97

V. NICCOLI — Jacopo Paolini di Castelfiorentino . . . . . II, 98

O. BACCI
A. ALLMAYER } — Indicazioni di bibliografia della Valdelsa . . . II, 100

Notizie bibliografiche.

O. BACCI — ANDREA DA BARBERINO, *I Reali di Francia*. Testo critico per cura di GIUSEPPE VANDELLI, vol. II, parte I ecc. Bologna, Romagnoli 1892 . . . . . II, 104

O. BACCI. — U. NOMI-PESCIOLINI, *Una preghiera a Santa Fina* di VINCENZO DE' CETTI da San Gimignano, umanista del sec. XVI pubblicata ed illustrata per la prima volta ecc. Siena, S. Bernardino 1893 . . . . . II, 105

Cronaca . . . . . I, 75 — II, 107

Collocazione delle tavole.

Stemma degli Attavanti . . . . . I, dopo la pag. 60

Affresco *Noli me tangere* . . . . . II, dopo la pag. 32

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO ED IN CAMBIO

Mourot V. — Fama universale della santità di Giovanna d'Arco, trad. del can. Agostino Neri. — Siena, 1893.

Bacci ed Allmayer. — Per la storia della guardia universitaria senese. — Siena, 1893.

Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. U. — Un'orazione alla Vergine Maria del buon secolo ecc. — Siena, 1891.

Idem. — Tre celebri invenzioni del secolo XIX. Salmi. — Siena, 1893.

Idem. — Fiori Biblici. — Siena, 1893.

Matteoli M. — Per i morti di Dogali e per le vittime del terremoto ligure. — Colle, 1887.

Mancini S. — Relazione medica sull'acqua acidula-ferruginosa della Lisciata. — Firenze, 1873.

Bacci O. — Usanze nuziali del contado della Valdelsa. — Castelfiorentino, 1893.

Allmayer e Ciani. — Una tradizione su Cristoforo Colombo in Siena. — Siena, 1892.

Betti S. — Arnolfo di Cambio. — Siena, 1881.

Luisa Masson. — Ricordo.

Neri prop. A. — Novena in preparazione alla festa di S. Lucchese. — Siena, 1887.

Idem. — Echi della mia lira. — Siena, 1888.

Idem. — La Madre celeste. Versi. — Torino, 1889.

Idem. — Cenno storico della vita e del culto di S. Alberto. — Firenze, 1890.

Idem. — Vita del B. Lucchese. — Assisi, 1890.

Idem. — Nella solenne apertura della Chiesa di S. Lucia al Borghetto. — Poggibonsi-Firenze, 1890.

Idem. — Biografia di mons. Luigi Traversi. — Siena, 1891.

Idem. — Novena in preparazione alla festa del B. Lucchese. — Firenze, 1891.

Carocci G. — Il mercato vecchio di Firenze. — Firenze, 1884.

Idem. — Donatello. Memorie-Opere. — Firenze, 1887.

Idem. — Il Comune di S. Casciano in Val di Pesa. — Firenze, 1892.

Idem. — Il Comune del Galluzzo. — Firenze, 1892.

Bullettino della Società Dantesca italiana. N. 10 fascic. dal n. 1 al n. 14 (giugno 1893).

Nuova Rivista misena, periodico marchigiano. — Anno 1893.

Calendario postale per l'anno 1893. — Poggibonsi-Firenze.

Catalogo delle edizioni di Luigi Niccolai. Novembre 1892. — Firenze.

I senesi a Curtatone e Montanara. — Siena 1893.

R. Conservatorio di S. Chiara in S. Gimignano, Norme per l'ammissione delle alunne. - San Gimignano, 1890.

Regolamento del R. Conservatorio di S. Chiara in San Gimignano. — San Gimignano 1891.

R. Conservatorio di S. Pietro in Colle di Val d'Elsa. — Siena, 1888.

R. Università di Siena. Esami di Laurea 1892-93.

Associazione ginnastica senese. — Concorso, Esposizione, Regolamento-programma. — Siena, 1891.

Norme e regole per l'ammissione e permanenza delle educande a convitto nel R. Conservatorio di S. Pietro in Colle di Val d'Elsa. — Colle, 1882.

Corona di laudi a Gesù Crocifisso. — Poggibonsi-Firenze, 1888.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

DIRETTORE

prof. dott. ORAZIO BACCI

La " *Miscellanea storica della Valdelsa* „, periodico della *Società storica della Valdelsa,* esce due volte all'anno a liberi intervalli, in fascicoli di circa 80 pagine.

L'associazione annua al periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la *Società storica della Valdelsa* in Castelfiorentino. Un numero separato si vende a L. 3.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla *Direzione* che, anche non pubblicandoli, non li restituisce.

Le corrispondenze non affrancate si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

Società storica della Valdelsa — O. BACCI. La « Miscellanea storica della Valdelsa » — A. NERI. Cenno storico-artistico sulla chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi. — U. NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI. L'arte in San Gimignano. — **VARIETÀ E ANEDDOTI**. — M. CIONI. Gli Ospitalieri d'Altopascio a Castelfiorentino. — G. RONDONI. L'ultimo lembo della Valdelsa e lo statuto di una lega del contado fiorentino. — G. MILANESI. Di Attavante degli Attavanti, miniatore. — F. TASSINARI. Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca. — A. DEL PELA. Un architetto troppo presto dimenticato (Bernardino Ciurini). — **Cronaca.**

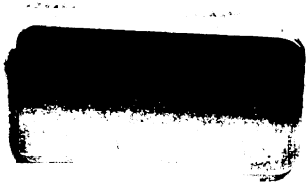
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google